



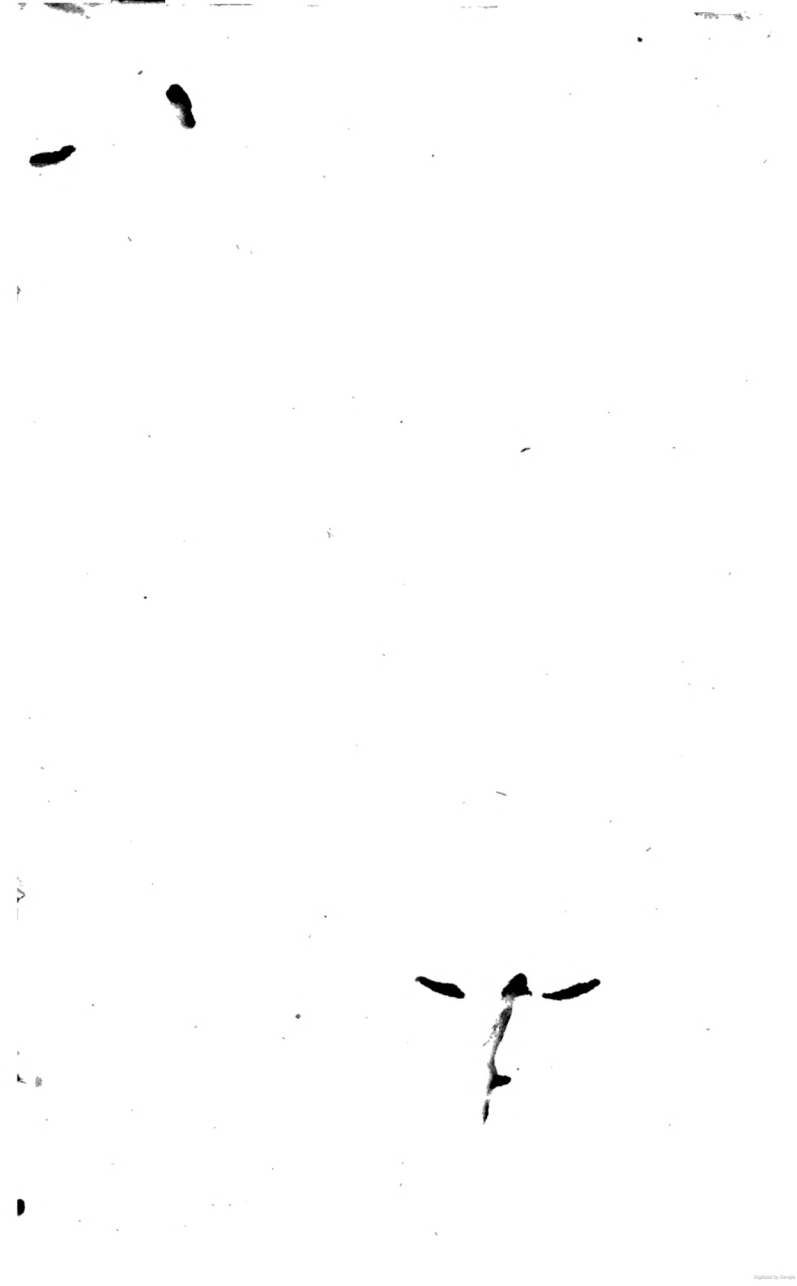
6

16-g

9



Handwritten signature or scribble





LE SATIRE E L' EPISTOLE
DI
Q. ORAZIO FLACCO

TRASPORTATE
IN VERSO ITALIANO
DAL
PROFESSOR PAGNINI.

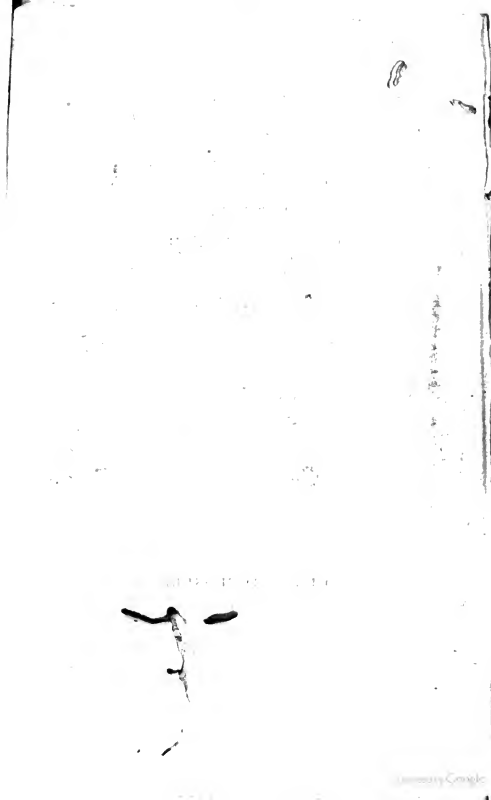
OPERA CORONATA DALL' ACCADEMIA DELLA
CRUSCA NEL CONCORSO DELL' ANNO 1811
CUI SI AGGIUNGONO LE NOTIZIE ISTORICHE
RIGUARDANTI LA VITA DEL TRADUTTORE.

PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI

MDCCCXIV.





LIBRO PRIMO
DE' SERMONI O SATIRE
D' ORAZIO.

SATIRA I.

A MECENATE.

Mecenate, onde vien, che nessun pago
Sia del mestier, ch' elezione o caso
Gli offerse, e lodi chi professa altr' arti?
O fortunati mercatanti, esclama
Carco d'età il soldato, a cui le membra
Fiacchè lunga fatica; e 'l mercatante,
Quando squassar dagli Austri sente il legno;
Migliore è la milizia. E chi n' ha dubbio?
Vassi al conflitto, e in un istante o pronta
Morte ti viene o lieta palma incontro.
Quando il giurista sul cantar del gallo
Picchiare ode i clienti alla sua porta,
Colma di lodi il campagnuol. Chi dati



Mallevadori è dalla villa a Roma
 Citato a comparir, quelli soltanto
 Che vivono in Città, felici appella.
 Ma tanto innanzi va questa materia,
 Che Fabio seccator ne avria soverchio.
 Per non tenerti a bada ecco ove vanno
 I miei detti a parar. Se un Dio dicesse:
 I' son qui pronto a far vostro desio:
 Tu già soldato, in avvenir sarai
 Mercante, e tu legal vivrai ne' campi.
 Su via cangiati impieghi ognun si parta.
 Che state a far? Se così lor parlasse,
 Nessuno il patto accetterebbe. Eppure
 In vostra mano sta l'esser beati.
 Forse che Giove non avria ragione
 Di gonfiare adirato ambe le gote,
 E dir che per lo innanzi esso non fia
 Sì buon di dare agli uman voti orecchio?
 Ma per non far come chi scherza e ride
 Per baloccar la gente (eppur chi mai
 Ne proibisce il dir ridendo il vero?
 Così blando maestro al fanciullino
 Perchè impari abbicci, dona le offelle)
 Or dimesso il burlar battiam sul sodo.



Quei che il terren col duro vomer fende,
 Il furbo oste, il soldato, il navigante
 Che ardito solca il mar, vanno dicendo
 Che volte son le lor fatiche e stenti
 A procacciarsi il pan per la vecchiaja,
 E assicurarsi un placid' ozio, come
 La piccola formica, a noi di molta
 Fatica esempio, quanto può col rostro
 Dietro si tragge, e del futuro accorta
 Via via l'abbica, ed il suo mucchio accresce.
 Sì, ma costei, quando l'Aquario attrista
 L'anno cadente, fuor non mette piede,
 E l'ammassato gran si gode in pace.
 Ma te non verno, o sollion, non fuoco
 Nè mar nè ferro da lucrar distoglie,
 Per non vedere alcun di te più ricco.
 Che val sotterra por furtivamente
 Con paurosa mano immenso pondo
 D'argento e d'or? Perchè non si riduca,
 S'io lo vada scemando, a un vil bajocco.
 Ma se tu non lo spendi, e che ha di bello
 La ragunata massa? or via poniamo,
 Che tu nell'aja battut'abbia cento
 Mila moggia di gran. Non la tua par la

Per questo ne terrà più che la mia.
 Qual se tra'servi su le spalle un sacco
 Di pan portassi, non ne avresti poi
 Di chi scarco ne andò più largo pasto.
 A chi sta di Natura entro a' confini
 Che mai vale arar cento o mille campi?
 = Bel gusto è provvedersi a una gran massa.
 = Purch' io dalla mia picciola altrettanto
 Ne possa aver, qual di lodar motivo
 Hai più delle mie corbe i tuoi granai?
 Egli è come se un fiasco od una tazza
 Bisognandoti d'acqua, i' non vo' torla,
 Dicessi, a un fonticel, ma ad un gran fiume.
 Quindi avviene a chi più del giusto agogna
 Che insieme con la sponda il rovinoso
 Offanto se l'assorba entro i suoi gorghi.
 Ma chi ciò sol desia che a lui fa d'uopo
 Nè a limaccioza pozza attinge l'acqua,
 Nè a rischio d'affogar sua vita espone.
 Ma da insana avarizia una gran parte
 Degli uomini accecata ognor ripete:
 Non evvi mai tanto che basti, ognuno
 Tanto vale quant'ha. - Che vuoi tu farvi?
 Lascia pure col lor malanno in pace.

Fuvvi in Atene un tal ricco apilorcio,
 Che sprezzava i motteggi della gente
 Fra se dicendo: Il popolo mi fischia,
 Ma in casa io mi fo plauso allorch' i' prendo
 A contemplare i miei danar nell'arca.
 Tantalo sitibondo anela all'acqua,
 Che gli fugge dal labbro... E che? tu ridi?
 La favola è di te sotto altro nome.
 Su que' sacchi ammontati t' addormenti
 A bocca aperta, nè tastargli ardisci
 Qual se fossero sacri, e di lor godi
 Non altramente che d'un pinto volto.
 Tu no non sai qual giovamento ed uso
 Abbia il danar. Si compri pane e vino,
 Ortaggio, e quel di più che nostra frale
 Natura sdegna che le sia negato.
 Forse a te piace il vegghiar notte e giorno
 Col batticuor, temendo ladri, incendj,
 E schiavi che ti lascino in farsetto?
 Io non curo tai ben punto ne poco.
 Ma tu dirai: se le mie membra assale
 Ria febbre, o s'altro mal m'inchioda in letto,
 Ho chi m'assista, chi i fomenti appresti,
 Chi al medico ricorra, affinchè sano

E salvo mi ridoni alla mia gente.
 Ah non la moglie e non il figlio brama
 Che tu risani. A tutti in odio sei
 Conoscenti 'e vicin, servi e fantesche.
 Che meraviglia, se qualor posponi
 Ogni cosa al danar, nessuno in petto
 Nutre per te quel che non merti, amore?
 Se i parenti che a te Natura diede,
 Senz'opra alcuna vuoi serbarti amici,
 Tu sciagurato il tempo getti invano
 Qual chi insegnasse a un asinello in campo
 Ir di galoppo, ed ubbidire al freno.
 Se non altro abbia fin la tua ingordigia,
 E quanto hai più, tanto minor paura
 Ti faccia povertà; quando se' giunto
 A posseder quanto bramasti, allora
 Almen ti metti in calma, e non far come
 Un certo Uvidio (la novella è breve).
 Ei ricco sì che misurar potea.
 Danari a staja, era sì sconcio e lordo,
 Ch'iva peggio vestito d'uno schiavo,
 Sempre temendo di morir di fame.
 Una sua serva, nuova Clitennestra,
 Con un'accetta lo segò per mezzo!



= Ehi qual consiglio mi vuoi dar? Ch'io viva
Qual Nevio, o Nomentano? = E tu pur segui
Cose discordi ad accozzar tra loro.

Non io, qualor ti vieto essere avaro,

Vo' che tu mi diventi un gocciolone

Ed uno sprecator. Qualche divario

Tra 'l suocer di Visello e Tanai passa.

Tutto ha le sue misure, oltra le quali

Nè di quà, nè di là risiede il retto.

Torniamo onde partimmo. E nessun dunque

Pago è di sè, come l'avarò, e quei

Che han preso altro cammin, colina di lodi?

E perchè la capretta del vicino

Più gonfio porta il sen, si va struggendo,

Nè alla turba maggior si paragona

De' meno facoltosi, e questo e quello

Di trapassar s' affanna, ond' è che sempre

Altro più ricco fa al suo corso intoppo.

Quando son dalle mosse usciti i cocchi,

Di stare al pelo il carrettier si sforza

A' corridor che vede innanzi a' suoi,

E quei che addietro si lasciò non cura.

Quinci è che rado noi troviam chi dica

D'aver condotto i dì felici, e parta

Di qua contento, come chi si lieva
 Da tavola satolle; e tanto basti.
 Perchè non abbi a dir che di Crispino
 Lippo involai gli scrigni, io qui m'arresto.

S A T I R A II.

Sgualdrine a truppe, profumier, pitocchi,
 Stufajoli, buffon, questa genia
 Tutta in pena ed affanno è per la morte
 Del musico Tigellio, e ciò perch'esso
 Donava a larga mano . . . Altri per tema
 D'esser chiamato sprecator, neppure
 A un meschinello amico un pane, un cençio
 Darebbe per cacciar la fame e il freddo.
 Se chiedi a un altro, ond'è, che i ricchi fondi
 Dilapidando va per far contenta
 L'ingrata gola, e denar prende a usura
 Per comperar tutti i boccon più ghiotti,
 Ei ti risponde che non vuol la taccia
 D'uomo spilorcio, e di cuor gretto e vile.
 Ei ne ottien da chi biasmo e da chi lode.
 Fusidio, ricco di poderi e censi
 Paventa di milenso e sciupatore

La brutta infamia, e però vuol di frutto
Cinque per cento il mese anticipato,
E più s'accana addosso a' più spiantati.
I nomi cerca di color che sotto
Austero genitor la viril toga
Vestita hanno di fresco. Ahi sommo Giove!
Chi non esclama all'udir ciò? Ma spese
Almen costui farà pari al guadagno.
Anzi potresti a pena immaginarti
Quanto nemico di se stesso ei sia;
Tal che strazio minor di sè facea
Quel tapin vecchio da Terenzio esposto,
Poichè scacciato ebbe di casa il figlio.
Se alcun cercasse, che vuoi dir con questo?
Vo' dire, che fuggendo i pazzi un vizio
A dar di petto van nel vizio opposto.
Maltin porta il sottano penzolone
Fino a' talloni, ed altri move il riso
Col rivoltarlo in su fino alla pancia.
Rufillo è tutto odor, Gorgonio ammorba.
In somma nessun tien la via di mezzo. ec. ec.

SATIRA III.

A' musici è comun questo difetto,
 Che pregati a cantare infra gli amici,
 Mai non fan grazia; se nessun gli cerca,
 Costor non danno mai più fine al canto.
 Tal fu Tigellio il Sardo. A lui potea
 Fare Augusto medesmo istanze e preghi
 Del suo gran padre e di se stesso in grazia,
 Tutto era van; se gli saltava il grillo,
 Dal suo primo cenar sino alle frutta
 Trillava, evviva Bacco, ora in soprano,
 Or nel più basso tuono. Ei non fu mai
 A sè medesmo ugal. Correa sovente
 Qual chi fugge il nemico, e spesso andava
 Lento come chi porta in giro i sacri
 Cesti di Giuno. Or ei dugento servi,
 Or n' avea dieci a pena. A bocca gonfia
 Parlamentava di tetrarchi e regi;
 Poi detto avria, d'un qualsivoglia desco,
 D'un salin puro, d'una grossa vesta,
 Che dal freddo mi pari, io son contento.
 Ma se a quest'uom sì moderato e parco
 Donavi un milion tra cinque giorni

Non gli restava nello scrigno un soldo.
 Vegghiar solea la notte infino all'alba,
 Poi russar fino a sera. Un incostantè
 Pari a costui non mai si vide in terra.
 Talun dirammi: e tu non hai difetti?
 Altri ne ho forse non minor di questi.
 Menio tagliando i panni a Novio assente,
 Uno gli disse: Bada a te: non sai
 Che ti conosco? e di gabbarne intendi?
 Menio rispose: A me medesimo poi
 Amo e so perdonare. O d'ogni biasmo
 Degno amor proprio, e dissennato e ingiusto!
 Se cispo guati con l'impiastro agli occhi
 Le colpe tue, perchè la vista aguzzi
 Più d'aquila o serpente a' vizj altrui?
 De'tuoi difetti ancor registro tiensi.
 Colui, dice taluno, è sdegnosetto,
 Non regge all'altrui frizzo. È messo in burla,
 Perch'è tosato mal, perchè la toga
 Non ben gli quadra al dosso, al piè la scarpa,
 Ma per bontà va innanzi a tutti, è amico,
 E chiude in rozzo corpo un alto ingegno.
 Or tu scandaglia te medesimo, e mira,
 Se inserito abbia in te vizj Natura.

O mal costume. Che ne' campi incolti
 Germinar felce suol degna del foco.
 Poniam mente allo stil de' ciechi amanti,
 Cui delle amiche le più sozze mende,
 Non che disgusto, recano diletto,
 Come fa d'Aгна il polipo a Balbino.
 Vorrei che un tale error nelle amicizie
 Avesse luogo, e che si fosse a quello
 Dalla virtù trovato un nome onesto.
 Del figlio il padre non aborre, e noi
 Abborrir dell' amico non dovremmo
 Qual ch'ei s'abbia difetto. Un padre appella
 Luschetto un figlio che ha stravolti gli occhi,
 Piccin quel ch'è pimmeo come a' di nostri
 Era Sisifo aborto di natura;
 Bilenco chi stravolte ha le ginocchia,
 E strambin ohiaa balbettando quello
 Che mal si regge su i calcagni storti.
 Così da noi chi troppo il suo risparmia
 Si nomini frugale, e chi ventoso
 Mena di se jattanza un uom garbato
 Che figura vuol far presso gli amici.
 Se alcuno è truce e franco oltre il dovere,
 Di schioto e coraggioso abbiassi il nome;

S'è troppo caldo, risoluto il chiama.
 Quest'è che le amistà lega, e conserva.
 Ma noi siam usi alle virtù medesme
 Cangiar sembiante, e intonacar vogliame
 Con rea vernice un vaso puro e netto.
 Uno è di buon costume? è abbietto e vile.
 Quegli è tardo a parlare? è uno stordito.
 Questi ogni agguato schiva, e il fianco inerme
 A' maligni non offre, (e ciò in un tempo
 Che l'invidia imperversa, e in ogni banda
 Trionfa la calunnia), anzichè il nome
 D' accorto e destro, ha quel d'astuto e finto.
 Se alcun va schietto e in quella foggia, ond'io
 Spesso a te godo, o Mecenate, offrirmi,
 Tal che interrompa con parlar molesto
 Chi medita o chi legge, a lui, diciamo,
 Manca il senso comune. Oh quanto sciocca
 Formiam contro noi stessi e iniqua legge!
 Poichè nessuno è senza vizj al mondo,
 Ottimo è que' che n' ha la minor soma.
 Un dolce amico i vizj miei ragguagli,
 Com'è ben giusto, alle virtù, e a queste
 Di numero maggior, se pur son tali,
 L'affetto inchini. S'egli vuol che a lui

Io risponda in amor, con questa legge
 Appo me troverà stadera uguale.
 Se non vuoi che l'amico si disgusti
 Delle tue natte, i suoi bitorzi escusa:
 Chi per se vuol perdon, perdoni altrui.
 In somma giacchè in tutto sradicarsi
 Non può nè l'ira, nè quant'altri vizj,
 S'attaccano agli stolti, e perchè dunque
 Ragion non usa le misure e i pesi
 Convenienti, nè a ciascun delitto
 Secondo il merto lor fissa il gastigo?
 Se taluno mettesse in croce un servo,
 Perch'egli nel levar di mensa i piatti
 Trangugiò qualche pesce smozzicato,
 E un po' di salsa, tra i cervelli sani
 E' si diria di Labeon più pazzo.
 E pur quanto è maggior tua frenesia?
 Fa un lieve error l'amico, a cui se nieghi
 Compatimento, ognun ti tien per aspro
 E per rubesto, e tu l'abborri e sfuggi,
 Come fanno Drusone i debitori,
 Che se al primo del mese i cattivelli
 Pronti non son a snocciolargli il frutto
 O il capital, quei servi a collo teso

Le scipide sue storie a udir gli astrigne.
 Un pien di vino scompisciommi il letto,
 O fe cadere in terra una scodella
 Già stata fra le man del vecchio Evandro,
 O la fame gli fe torre un pollastro
 Che stava nel taglier dalla mia parte,
 Per questo ho da pigliar l'amico in urto?
 Che farei, se m'avesse svaligiato,
 Rotto il segreto, oppur la fè tradita!
 Chi vuol che uguali sien tutte le colpe,
 Quando al fatto si viene è in grande intrico,
 Il senso e l'uso vi s'opponne, ed anche
 L'utilità, che quasi al giusto è madre.
 Quando gli uomini primi usciro al mondo
 Muti e sozzi animali ebbero insieme
 Per le ghiande e le tane ad azzuffarsi
 Con unghie e pugni, co' baston dipoi,
 Indi con l'armi che foggìò il bisogno,
 Finchè inventate fur parole e nomi
 A dinotar gl'interni sensi; e allora
 Cessaron le battaglie, e alzate furo
 Città munite, e con le leggi esclusi
 I furti, gli adulterj e le rapine.
 Perocchè prima ancor d'Elena al mondo

Donne impudiche fur cagion di guerra,
 Ma ignoti son que' che di fere in guisa
 Cercando pasto alla lussuria ingorda
 Spense la mano di rival più forte,
 Come toro che sventra i men gagliardi.
 Se a scorrer prendi d'ogni età gli annali,
 Vedrai che incontro all'oprar fello e ingiusto
 Fur le leggi dagli uomini inventate;
 Nè Natura scevrar dal torto il dritto
 Può come il ben dal male, il pro dal danno.
 Nè ragion mai ti proverà che fallo
 Commetta ugual chi pochi fusti infranga
 Nell'altrui campo, e chi di notte involi
 Con sacrilega man gli arredi a i numi.
 Regola v'abbia che delitto e pena
 Tra lor pareggi; nè flagello atroce
 Solchi le spalle a chi di sferza è degno;
 Ch'io già non ho timor che tu alla frusta
 Danni chi meritò maggior gastigo,
 Poichè tu dì che l'assassinio e'l furto
 Son cose uguali, e di tagliar minacci
 Con falce indifferente il poco e il molto,
 Qualor tu giunga a conseguire un regno.
 Se chi è saggio tuttinsieme è ricco,

Buon calzolajo, ei solo è bello ed anche
Re, perchè brami aver ciò che possiedi?
Ei mi dirà, Tu non sai quel che insegna
Il gran padre Crisippo. Il saggio mai
Fatto non si ha nè sandali nè scarpe,
Eppure il saggio è calzolajo. Come?
In quel modo ch' Ermogene è cantore
E musico eccellente ancorch' ei taccia;
In quel modo che dopo aver gittato
Via gli stromenti e chiusa la bottega,
Era cordovanier lo scaltro Alfeno;
Così di tutto il saggio è gran maestro,
E così re. — Sta in guardia che una turba
Di ragazzi insolenti, o re maggiore
Di tutti i re, la barba non ti peli,
E se col nerbo non la tieni indietro,
Non ti s' affolli addosso, e tu frattanto,
O meschinello, invan ti sfiati urlando.
Ma per finirla, mentre al bagno vai
Tu re con pochi soldi, e nessun altro
Che lo scempio Crispin ti fa la corte,
Io dolci amici avrò che alle mie colpe
D' inavvertenza accorderan perdono,
Ed io del par compatirò lor falli

Ben volentieri, e tuttoche privato
Più di te, che re sei, vivrò contento.

S A T I R A I V .

Eupoli ed Aristofane e Cratino
E gli altri autor della commedia antica,
Se degno v'era alcun d'esser marcato
Perchè adultero, ladro, empio o sicario,
O per qualc'altra reitade infame,
Con molta libertà metteanlo in gogna.
Sù l'orme di costor Lucilio corre
Nel metro sol diverso, uom fino e arguto;
Nel verseggiar duretto; ecco il suo male.
Spesso in un'ora ben dugento versi
(E gli pareva gran cosa) avria dettati
Poggiato sur un piè. Tra quel suo fango
Menava cose di raccorsi degne,
Loquace, e mal reggente alla fatica
Del comporre; i' vo'dir, del compor bene,
Chè quanto al molto io nol valuto un frullo.
Ecco Crispin col mignolo mi sfida:
Via, se ti piace, prendi il tuo quaderno,
Si fissino le guardie, il luogo e il tempo.

Vedrem chi sia a compor di noi più lesto.
 Ringrazio il Ciel che mi formò d'ingegno
 Scarso e meschin, che raro parlo e poco.
 Ma tu imita a tuo senno il vento chiuso
 Ne' mantici che soffia senza cessa,
 Finchè nel foco s'ammolliasca il ferro.
 Felice Fannio, a cui spontaneo venne
 L'onor dello scaffale e del ritratto:
 Mentr'io non ho chi legga i versi miei,
 E a recitargli in pubblico ho paura,
 Perchè questo mio stil dispiace, essendo
 Molti al mondo, anzi i più, degni di biasmo.
 Prendi un qual vuoi d'infra la turba, è desso
 O di fasto macchiato, o d'avarizia.
 Altri invescato è ne' più sozzi amori.
 Dal fulgor dell'argento altri è rapito.
 Albio stordisce su i lavor di bronzo:
 Chi dal levante va cangiando merci
 Sino a' lidi che scalda il sol cadente.
 E qual polve da turbine aggirata
 Precipitoso va tra mille rischi
 Per timor di scemare il capitale
 O per desio di vantaggiarlo. Tutti
 Costor temono i versi, odia



Fuggi lontan: Costui sul corno ha il fieno.
 Purchè di canzonar la voglia sfoghi,
 Non guarda amici in viso, e quel che in carta
 Schiccherò giù una volta, a tutti quanti
 Ritornano dal forno, o dalla fonte
 Ragazzi e vecchie di far noto agogna,
 Breve risposta udite in grazia. Io prima
 Dal numero di queglii, a' quai comparto
 Di poeta l' onor, levo me stesso.
 Chè a ciò non basta l'accozzar due versi;
 Nè s'altri imiti il favellar comune
 Scrivendo, com'io fo, questi è poeta.
 Mente e ingegno divino, alto sonante
 Bocca d'un tanto nome altrui fa degno
 Perciò se fosse o no; cercaro alcuni,
 Poema la Commedia, perchè in essa
 Nè cose nè parole han lena e brio,
 Sennonchè il metro dal comun discorso
 La differenza. Ma in Commedia un padre
 Monta in furor, perchè un suo figlio pazzo
 Scialaquator va dietro a una bagascia,
 Nè prender moglie vuol con ricca dote,
 Ed ubbriaco va con grave scorno
 E tra l'acconciar s'innanzi sera in giro.

Forse minor rabbuffi udria Pomponio,
 Se gli vivesse il padre? Or via non basta
 Versi formar con pure voci e schiette,
 I quai non puoi scompor, che tu non senta
 Qualunque altro sbuffare in tuon simile
 A quel che faccia in palco un finto padre,
 Tal è se togli a questi versi miei
 E a quegli ancora di Lucilio i tempi
 E le misure fisse, e se turbando
 L'ordine metti i primi accenti in fine,
 Ed al principio fai passar gli estremi.
 Ma se prendi a disfar questi altri versi:
 = Poichè discordia tetra ebbe le sbarre
 = Di Giano infrante, e le ferrate porte,
 Tu sempre ravvisar puoi brani e pezzi
 Di poetico stile; e fin quì basti.
 Se la Commedia trà i poemi ha loco,
 Vedremo in altro tempo. Or io sol cerco,
 Se di buona ragion questa mia foggia
 Di scriver sia da te presa in sospetto.
 Bruschi e affiocati van con que' lor fogli
 Girando Sulcio e Caprio, ambo spavento
 Degli assassin; ma chi le mani ha nette
 Può prezzar l'uno e l'altro allegramente.

Se a' ladron Celio e Birrio hai somiglianza,
Io non son Caprio o Sulcio. E perc' hai dunque
Timor di me? Nè banco nè bottega
Tiene in vendita esposti i libri miei,
Cui si stanchi a sfogliar Tigellio e il volgo.
Io non gli leggo salvo che agli amici,
Se non forzato, e non in tutti i luoghi,
E non in faccia di qualunque e' sia.
Gente non manca che i suoi scritti legga
Nel bel mezzo del foro e sin ne' bagni,
U' la stanza alla voce ben risponde,
Vezzo di teste vote, a cui non cale
Oprare a caso e fuor di tempo e loco.
Tu ferir godi e scaltramente il fai.
Or chi ti diè lo stral che tu m'avventi?
Forse alcuno di lor, co' quai converso?
Chi l'amico lontan morde, e non anzi
Dagli altrui morsi lo difende, e gode
Di far rider la gente, e al vanto aspira
Di schernitor, chi false cose inventa,
Nè tacer sa i segreti a lui commessi,
Egli è un cor negro, e tu, Romano, il fuggi.
Spesso a un convito vedrai quattro insieme,
Un de' quai corre d'insolenze tutti

Fuor che il padron, poi questo ancora, ov'abbia
Bacco sincero il petto a lui dischiuso.

E a te de' negri cor tanto nentico
Sembra costui gentile, urbano e schietto.

Ed io se rido un pò perchè l' insulso
Rufillo è tutto odor, Gorgonio ammorba,
Pien di livor ti sembro e maldicente?

Se alcun farà de' furti di Petillo
Capitolin ricordo in tua presenza,
Tu lo difendi alla tua bella usanza,
Dicendo: io fui suo commensale e amico

Sin da fanciullo, e a mio riguardo feo
Molte cose e poi molte. Or mi consola
Ch' egli sen viva sano e salvo in Roma.

Maraviglio però com' ei potesse
Dal giudizio scampare. E quì sta il sugo
Della nera loligine, qui tutta
La ruggine s' accoglie. Or da un tal vizio
Che scevre sian mie carte, e più il mio cuore,
Se di me protestar cosa veruna

Altra poss' io, con verità il protesto.
Se franco parlo alcuna volta e scherzo,
Vuolsi a me condonar questa licenza.

A ciò fare avvezzommi il mio buon padre

Che per farmi fuggir qualsiasi vizio
Me ne ponea gli esempi innanzi agli occhi.
Allorchè m'esortava a viver parco,
Frugale e pago de' paterni acquisti,
Dicea: non vedi, come d'Albio il figlio
Mal vive, e Barro stenta? Un grande avviso
Per non gettar le sue sostanze al vento.
Per tenermi lontan da' sozzi amori
E' mi dicea: non somigliar Settano.
Giacchè lecite nozze acquistar puoi,
Tu lascia star le donne altrui. Trebonio
Colto in fallo ha perduto il suo buon nome,
Un dotto ti saprà dir le ragioni,
Ond'altro dee seguirsi, altro schifarsi.
A me basta tener l'uso mostrato
Da' nostri antichi, e la tua vita e fama,
Finchè tu avrai di reggitor mestiero,
Assicurar. Quando t'avrà l'etade
Invigorito l'animo e le membra,
Allor potrai nuotar senza corteccia.
Tal co' suoi detti mi venia formando
Nella tenera età. Se alcuna cosa
M'ordinava di far. Tu n'hai l'esempio,
E mi ponea dinanzi alcun soggetto,

D' infra i giudici scelti; e se vietava:
 Puoi tu dubbiar s'è ciò dannoso e turpe,
 Quando tanto disnor n'ha questi o' quegli?
 Il funeral vicin tiene i malati
 Golosi in freno, e col timor di morte
 Gli sforza a star di sè medesmi in guardia.
 Così l'infamia altrui spesso da' vizj
 Giova a distor le tenerelle menti.
 Perciò sano da quegli, onde a noi viene
 Scorno e rovina a' mediocri vizj
 Degni di venia, i' sono ancor soggetto.
 Forse da questi pure appien distormi
 Saprà più lunga età, gli schietti amici,
 E i miei stessi consigli. E veramente
 Quando in letto mi trovo, o su la loggia,
 A me non manco, e vo fra me dicendo:
 Più giusto è far così: così fia meglio;
 E agli amici vivrò più accetto e grato.
 Quel tale oprò non troppo ben. Fors'io
 Il simile farò per imprudenza?
 Tai cose ruminando a chiuse labbra
 Vo tra me stesso, e se m'avanza tempo
 Le reco in carta, e questo un di que' vizj
 Mezzani, a cui se negherò perdono.

Di poeti una turba in mio soccorso
 Verrà (siam molti), e come tanti Ebrei
 Ti forzeremo a entrar nel nostro ghetto..

S A T I R A V.

Della gran Roma uscito entro umil tetto
 Fui dalla Riccia accolto in un col greco
 Arcidotto maestro Eliodoro.

Passammo al foro d'Appio, ov'è gran turba
 Di barcajuoli e ostier, maligna gente,
 Noi movendo a bell'agio in due giornate
 Spartimmo quel cammin, che da' più lesti
 Di noi si compie in un sol' dì. Men grave
 A chi viaggia lento è l'Appia via.

Quivi a cagion della pestifer'acqua
 Costringo il ventre a digiunare, e aspetto
 Di mal umor che la brigata ceni.

Già la notte s'appresta a coprir d'ombre
 La terra e 'l Cielo a seminar di stelle,
 Quand'ecco servi e navicchier l'un l'altro
 Si strapazzano urlando: A noi la barca,
 Mille persone vuoi cacciarvi. Ohe basta.

Tra l'agguere il solo, e tra'l legare

La mula al navicel si perde un' ora .
 Le insolenti zanzare e le ranocchie
 Ci sturbano il dormir. Di grosso vino
 Ciurmati vanno le lor belle assenti
 Barcajuolo e pedon cantando a gara .
 Questo alfin lasso s'addormenta, e quello
 Impoltronito al pascolo abbandona
 La mula, e lega la cavezza a un sasso:
 Poi si mette a russar col ventre all'aria.
 Giorno era omai quando ci fummo accorti
 Che la barca non va. Saltato a terra .
 Un bizzarro cervel concia ben bene
 Alla mula e al padron la testa e i lombi
 Con un randel di salcio. Alle quattr'ore
 Di sole usciti fuor le mani e il viso,
 Feronia, ci lavammo al tuo bel fonte.
 Dopo pranzo tre miglia rampicando
 Giugnemmo a Terracina alto locata
 Su bianchi massi. Là venir dovea
 L'egregio Mecenate e in un Cocceo
 Di grandi affari incaricati entrambo, .
 Bravi a comporre i dissidenti amici.
 Mentr'ivi stommi gli occhi cispi ungendo
 Con nero empiastro, l'uno e l'altro arriva

Con Fonteo Capitone, uom veramente
 Fatto a pennello, e sì d'Antonio amico
 Che nessun altro più. Fummo contenti
 Di torci via da Fondi, ov'è pretore
 Aufidio Lusco, motteggiando assai
 D'un pazzo scrivanello il fasto vano,
 Pretesta, laticlavo e profumiera.
 Quindi a noi stanchi fu grata dimora

• La Città de' Mamursi ove la casa
 Murena dienne e Capiton la cena.

Il giorno appresso a me giocondo e lieto
 Più che altro mai spuntò, che in Sinoessa
 Plozio, Vario, e Maron recommi innante.
 Più candid'alme unqua non ebbe il mondo,
 E a cui più forte amor mi legghi e stringa.
 Oh quai furo gli amplessi e il gioir nostro!
 Finchè sana ho la mente, a un dolce amico
 Io nulla mai pareggerò. Poi dienne
 Alloggio una villetta che dal ponte
 Campan poco è discosta, e i commissarj,
 Qual'è obbligo lor, le legna e il sale.
 Di là per tempo a scaricarsi in Capoa
 Giunsero i muli. A Mecenate piacque
 Di giocare alla palla. Io con Virgilio

N' andammo a letto: che non è tal gioco
 Per chi pate mal d'occhi o mal di pancia.
 Quinci partiti oltre all'ostel di Caudio
 La ricca villa di Cocceo m'accolse.
 Or tu in breve Sermon, Musa, rammenta
 A me qual surse tra Cicerro Messio
 E Sarmento buffon fiero contrasto,
 E qual d'ambo costor fusse la schiatta.
 Messio dagli Osci trasse il nobil sangue;
 Sarmento ha viva ancor la sua padrona.
 A rissa vien l'illustre coppia; e primo
 Sarmento dice all'altro: veramente
 Tu somigli un indomito rozzone.
 Noi sorridiam. Messio risponde, ho inteso,
 Crollando il capo, e l'altro, o se non fosse
 Stato reciso alla tua fronte un corno,
 Che mai faresti, se scornato ancora
 Ardisci minacciar? Cicerro avea
 Da sozza cicatrice a man sinistra
 Sformato il ceffo setoloso ed irto.
 Dopo molto burlar sul mal campano
 E su la brutta faccia, il prega a fare
 Il ballo del Ciclopo, non avendo
 Di maschera mestier nè di coturno.

Messio all' incontro il ricercò se appesa
Avesse in voto la catena a i Lari.
Bench' ei tenesse di scrivàn l' ufficio,
Non i suoi dritti la padrona avea
Su lui perduti; e domandògli in fine
Perchè ei fosse fuggito, essendo assai
Per lui gracile e nano una ogni giorno
Libra di farro a disfamarsi. In somma
Con gran piacer si prolungò la cena.
Tirammo diviato a Benevento,
Dove l'oste a girare una spiedata
di magri tordi affaccendato, corse
Gran rischio di bruciar; poichè la fiamma
Per la vecchia cucina alto vagando
S' affrettava a lambir le travi e il tetto.
Veduto avresti allor padroni e servi
Tutti affannati per salvar la cena,
E in un bramosi d' ammorzar l' incendio.
Qui comincia a scoprir Puglia le sue
Riarse da Garbin note montagne,
Dalle quai non avremmo unqua potuto
Trar fuori il piè se alloggio non ne dava
La prossimana villa di Trevico,
Ove a noi fe lagrimar gli occhi il fumo

D'accesi rami e foglie umide e verdi.
Qui fino a mezza notte una ragazza
Che mi mancò di fè, sciocco balordo
Mi stetti ad aspettar tanto che scese
Da'desir vani a liberarmi il sonno.
Fummo di là per ventiquattro miglia
In biroccio condetti a un picciol borgo
Che non ha luogo in latin verso; a' segni
È facile indicarlo. Ivi si vende
Quel che per tutto è sì comun, fin l'acqua,
Ma vi si trova un eccellente pane,
Tal che in uso ha l'accorto viaggiante
Di caricarne il dorso, e ha ben ragione,
Perchè il pan di Canosa è tutto arena;
Nè d'acqua meglio sta benchè sue mura
Vanti fondate da Diomede il forte.
Lì Vario mesto abbandonò gli amici
In doglia e pianto. Di là poscia a Ruva
Giugnemmo stanchi d'una lunga strada
E rotta dalle piogge. Il dì seguente
Miglior fu il tempo, má peggior la via
Fino a Bari città di pesciajuoli.
Poi Gnazia fabbricata in ira a' fiumi
Sollazzo e riso ne recò volendo

Mostrar che su la soglia d' un suo tempio
 L' incenso senza foco arde e si squaglia.
 Se 'l creda pur Barue Abbà, se il vuole,
 Io no, perchè imparato ho che gli Dii
 Scevra da cure godonsi la vita,
 Nè, se qualche prodigio opra Natura,
 Quei briga d' ordinarlo han da' superni
 Balcon del cielo. A Brindisi, ov' io sono,
 Finisce il lungo mio viaggio e 'l foglio.

SATIRA VI.

Benchè di quanti dalla Lidia usciti
 Accolse il toscu suol, non sia chi tolga.
 A te, Signore, in nobiltà la mano,
 E benchè il tuo paterno avo e materno
 Grandi avessero a sè legion suggette,
 Non però, come molti hanno in costume,
 Tu le nari aggrinzando a schifo prendi
 Gli uomini oscuri, qual' io son che naqui
 Di padre libertin; nè già rileva,
 A tuo parer, qual genitor ciascuno
 Avuto s'abbia, sol che onesto ei viva.
 Tu di buona ragion t' hai fisso in mente

Che prima ancor che il regio scanno avesse
 Tullo occupato di servil progenie,
 Molti sovente di nessun legnaggio
 E prodi furo e a' primi gradi assunti.
 All'opposto Levin, benchè disceso
 Da quel Valerio, che rapì lo scettro
 A Tarquinio il Superbo, in maggior pregio
 D'una patacca vil non mai si tenne
 Dal popolo medesimo a te ben noto,
 Che stolto per lo più gli onor dispensa
 A chi meno gli merta, e corre dietro
 Alla voce comune, e stupefatto
 Ne' titoli s'arresta e ne' ritratti.
 Che dunque fare a noi convien che tanto
 Dal vulgo siamo in giudicar distanti?
 Sia pur ver, che la plebe a' primi seggi
 Levino sollevare anzi che Decio
 Ignobile vorrebbe, e il Censor Appio
 Se nato non foss'io d'ingenuo padre,
 Me dagli onor rigetterebbe, e certo
 Meritamente, perocchè star chiuso
 Non volli dentro alla mia propria pelle.
 Ma la gloria del par si tragge avvinti
 Nobili e vili al fulgido suo carro.

Che mai ti valse il rivestir la toga
 D'ostro fregiata, che ti valse, o Tullio,
 L'esser fatto tribun? Crebbe l'invidia,
 Che ad uom privato è meno infesta e grave.
 Tosto che un qualche pazzo in negra pelle
 S'avviluppò le polpe, e sovra il petto
 Mandò giù penzolonè il laticlavo,
 Ode intorno gridar: chi è costui?
 Qual è il suo genitor? Non altrimenti
 Che se preso talun dal mal di Barro
 Aspirasse all'onor di parer bello,
 Desterebbe talento, ovunque andasse,
 Nelle fanciulle d'esplorar minuta —
 Mente qual sia il suo volto, e qual la gamba,
 Il crine, il dente, il piè; tal chi promette
 D'avere in cura i cittadin, la patria,
 E l'impero, e l'Italia, e i sacri templi,
 Sforza tutti a cercar cupidamente
 Qual sia suo padre, o s'ei da madre oscura
 Contrasse macchia. Ed oserai tu figlio
 D'un qualche Siro, o Dionigi, o Dama
 Precipitare i cittadin Romani
 Giù dal Tarpeo? tu dargli in braccio a' Cadmo?
 Ma Novio mio collega è pure un grado

Sotto di me, perchè al presente è quello
 Ch'era un giorno mio padre. E che? Ti sembra
 Esser perciò forse un Messalla, o un Paulo?
 Ma colui, se girassero pel foro
 Tre funerali, e ben dugento carra,
 Fuor manderebbe un suon da soverchiare
 E corni e trombe. Questo almen ne appaga.
 Or fo ritorno a me, che figlio sono
 D' un libertino, e come tal mi morde
 Oggi ognun, perch' io sono, o Mecenate,
 Tuo commensale, e in altra età, perch' era
 A me soggetta una legion Romana.
 Cose son queste assai tra lor diverse.
 E se a me forse alcun potea quel grado,
 Non a ragione invidiar del paro
 Può la tua grazia e tanto più, che accorto
 Se' nel trascer persone degne e scevre
 Da insana ambizion. Non io felice
 Posso chiamarmi, quasi fosse in sorte
 A me dal caso il tuo favor concesso.
 Non il caso recommi a te davante;
 Prima fu il buon Virgilio e poi fu Vario,
 Che palese ti fer qual io mi fussi.
 Quando innanzi ti venni, in poche e tronche

Voci (vergogna al mio parlar fu freno)
 Già non ti dissi, che un illustre padre
 Diemmi la vita, nè ch'io vo girando
 Su pugliese destrier per le mie ville,
 Ma quel ch'io m'era a te fei manifesto.
 Breve risposta allor, com'è tuo stile,
 Mi festi. Io parto, e in capo al nono mese
 Mi richiami in tua casa, e a me dai loco
 Infra gli amici tuoi. Gran bene estimo.
 A te che sai scevrare il buon dal reo
 Esser piaciuto non per nobil sangue,
 Ma per costumi e cuor candido e schietto,
 Che se mia vita in tutto il resto intatta
 Sol è macchiata di mezzani e scarsi
 Mendi, quai sono in un bel volto i nei,
 Se neason può con verità sgridarmi
 D'avarizia e viltà, di sozze tresche,
 Se onorato e sincero, e se agli amici
 (Con mio vanto dirello) accetto io vivo,
 Il deggio al padre, che null'altro al mondo
 Sennon un magro poderetto avendo,
 Me non volle mandar di Flavio a scuola,
 Ove i gran figli de' gran Duci, appeso
 Portando al manco braccio abbaco e borsa,

Andavano a imparar, come le usure
 Convengea calcolar di mese in mese.
 Ma coraggio si fe di seco a Roma
 Trarmi in tenera età, perchè imparassi
 Quell' arti, onde ciascun, sia Cavaliero
 O Senator, brama i suoi figli instrutti.
 E affè se la mia vesta e i miei valletti
 Infra la gente alcun veduto avesse,
 Cotali spese avria credute il frutto
 D' antico patrimonio. In ogni scuola
 Fido custode ei m' era sempre al fianco.
 Ei di più verecondo (il fregio è questo
 Della virtù primiero) e da ogni taccia,
 Non che dagli atti rei serbommi intatto.
 Nè paventò che alcun tai spese a biasmo
 Gli attribuisse; ov' io dovessi un giorno
 A picciol prezzo esercitar, com' esso,
 Di banditore o d' esattor l' ufficio;
 Nè anch' io di ciò pur mosso avrei lamento.
 Perciò tanto maggiore a sì buon padre
 Da me si dee riconoscenza e loda.
 Nè di tal padre sarò mai scontento
 Finchè avrò senno; nè dirò mai quello
 Che una gran turba dice in •• dife-

Non è mia colpa, se bennati e chiari
 Non ho parenti. Da costoro è troppo
 Il mio parlare e il mio pensar discorde.
 E se Natura in una certa etade
 A rifar ne obbligasse un nuovo corso
 Di vita, e a scerre i genitor per pompa
 A piacer nostro, io pago appien de' miei
 Non vorrei già pigliarmen altri illustri
 Per chiare insegne e per eburnei seggi;
 E in ciò dal vulgo di baccello il nome,
 Ma da te forse quel di saggio avrei,
 Perch' io sdegnassi di portare un peso
 Alle mie spalle disusato e greve.
 Chè procacciarmi allor tosto dovrei
 Maggiori arnesi, visitar più gente,
 In pronto sempre aver più d' un compagno
 Per non andar solo in viaggio o in villa,
 Mantener più staffieri e più cavalli,
 Nè di belle carrozze aver penuria.
 Laddove or fino a Taranto, se il voglio,
 Posso ir con un muletto senza coda;
 Che abbia laceri e guasti i fianchi e i lombi
 Dalle bisacce e da chi gli è sul dorso.
 Nessuno a me infaccerà sozzure

Come a Tullio preter, che per la via
 Di Tivoli sen va con cinque servi,
 Che portan la borraccia e la pignatta.
 Or più contento e lieto assai di questo
 Gran Senatore e di mill' altri io vivo.
 Cammino solo dove più mi piace,
 Domando quanto val l'indivia e il farro.
 Spesso ver sera vo girando il foro
 E l'ingannevol circo, udir mi piace
 Gli astrologhi; poi torno a casa e mangio
 Un buon piatto di porri e ceci e gnocchi.
 Tre servidor m'apprestano la cena.
 A me vicine ho sovrá un bianco marmo
 Due bottiglie e una giara. Evvi una tazza,
 Una brocca e un bacin, lavor campano.
 Poi vommene a dormir senza fastidio
 D'avermi a levar su di buon mattino,
 E gir là dove Marsia in pietra scolto
 Soffrir non può del minor Novio il ceffo.
 A quattr' ore di sol m'alzo da letto,
 Poi vado a passeggiare, o leggo o scrivo
 Ciò che a me giova ruminar tacendo.
 M'ungo d'olio le membra, e non di quello
 Che il sozzo Natta alla luerne invola.

Ma allor quando a me stancò il sole estivo
 Porge l'avviso d'avviarmi al bagno,
 Dal ferò mi sottraggò astro rabbiosò.
 Dopo una parca colazione che basti
 A far che il ventre tutto il giorno voto
 Non si lamenti, mi trastullo in casa.
 Di que' che sciolti van dall'affannosa
 E dura ambizion questa è la vita.
 Così traggo i miei dì più dolci e gai,
 Che se avessi avo, padre, e zio questori.

S A T I R A VII.

Qual pigliasse vendetta il Roman-greco
 Persio di quel tutto veleno e rabbia
 Rupilio Re proscritto, omai, cred'io,
 Tutti gli orbi sel san, tatti i barbieri.
 Questo Persio uomo ricco immensi avea
 Negoj in Glazomene, e con Rupilio
 Fieri litigi. Era ostinatò, ardito,
 Prosonuoso, e di Rupilio stesso
 Più petulante, e in aguzzar la lingua
 Vincea di lunga man Sisenni e Barri.
 pretendendo tra lor questi accordarsi

Due litiganti (perocchè i caparbi)
 Son come i prodi, che hanno guerra insieme.
 Fra 'l teucro Ettore e l'animoso Achille
 Ira destossi capital, cui sola
 Troncar poteo la Morte, e ciò perch'era
 L'uno e l'altro di lor sommo in valore.
 Se lite sopravvien tra due codardi,
 O pur tra due di forze disuguali,
 Come tra Diomede e il Licio Glauco,
 Cede il più vile, e doni all'altro invia).
 Mentre Bruto pretor della feconda
 Asia il governo avea, Rupilio e Persio
 Tal prendono a pugar, che non Bitone
 Poriassi meglio accapigliar con Bacchio.
 Ambo feroci al tribunal dinante
 Traggon a far di sè gran prova e mostra,
 Persio incomincia a spor le sue ragioni.
 Tutto ride il congresso. Ei loda Bruto
 E la sua corte: chiama quello il sole
 Dell'Asia, e i suoi compagni astri salubri
 A eccezion di Re, che veramente
 È l'astro cane alle campagne infesto.
 Precipitoso tome alpin torrente
 Scorrea, cui raro avvien che seure appressi

Poscia quell' altro di Preneste eroe
 Mille strapazzi in lui vomita sparsi
 Di pizzicante sal, come un rubesto
 Vendemmiatore indomito, a cui spesso
 Ceduto ha il viator dopo che invano
 Sfiatossi a dargli di cuculio il nome.
 Ma il Greco, poichè fu d'italo aceto
 Solennemente concio; O Bruto, esclama,
 Deh pe' superni Dei tu che in costume
 I Re dal mondo hai di levar, che indugi
 A scannar questo Re? Saria, me 'l credi,
 Questa un' egregia e di te degna impresa.

SATIRA VIII.

Gia un tronco er' io di fico, inutil legno,
 Quando incerto l'artefice, se avesse
 A formarne uno scanno od un Priapo,
 Di farmi Dio s'elesse; e quindi io sono
 Un Dio sommo terror d'augelli e ladri.
 Perocchè la mia destra, e il rosso palo,
 Che spunta fuor dalle mie cosce immonde,
 Tiene i ladri in dover, la canna affissa
 Su la mia testa gl'importuni augelli

Da quest' orto novel caccia e spaventa.
 Già prima entro vil cassa i servi a prezzo
 Feano recar quassù fuor delle anguste
 Lor celle i corpi de' compagni estinti.
 Questo era fisso un dì comun sepolcro
 Al più meschino popolo, al decotto.
 Nomentano, a Pantolabo buffone.
 Incisa pietra mille piedi in largo,
 Trecento in lungo prescrivea all'avello,
 Nè dritto alcun sovr'esso avean gli eredi.
 Or l'Esquilino colle offre alla gente
 Salubre stanza, e bel passeggio aprico,
 Dove prima apprestava a'yiandanti
 Di bianche ossa insepolti un tristo campo.
 Ma non tanta però fatica e pena
 Mi danno i ladri, e gli animali avvezzi
 Questo luogo a infestar, quanto le streghe
 Che travolgendo van gli spirti umani
 Con venefici incanti. A nessun patto
 Poss'io costoro distornar, nè poi --
 Che in ciel mostrò la vagabonda luna
 Suo bel volto, impedir, ch'esse qua dentro
 Vengano a cor nocevol erbe ed ossa.
 Ben io stesso qua vidi entrar Canidia

Succinta in negra vesta, ignuda il piede,
 Scompigliata la chioma, alto ululando
 Con Sagana la vecchia. Atro pallore
 Avea sformato ad ambedue l'aspetto.
 Si diedero a scavar con le unghie il suolo,
 E un'agna nera a far co'denti in brani.
 Iva il sangue a raccorsi entro quel fosso
 Per trar fuori di là l'ombre de' morti,
 E pronte averne a' rei desir risposte.
 Due statuette vidi, una di lana,
 Di cera l'altra. La maggior di lana
 Gravava la minor di pene e strazj.
 Questa, come a pegir fosse vicina,
 In supplice e servile atto si stava.
 Delle due maghe l'una Ecate, e l'altra
 Tisifone crudel chiama in soccorso.
 Veduto avresti allor girar serpenti
 E stiglie cagne, e dietro a' gran sepolcri,
 Per non aver sott'occhio opre sì felle,
 Cintia celar la roseggiante faccia.
 S'io punto offendo il ver, possano i corvi
 Mia testa caricar di bianco stercio,
 E venga a suo piacer Volano il ladro,
 La molle Pediazia e il sozzo Giulio

A scompisciarmi, ed a cacarmi addosso.
 A parte a parte rimembrar che vale,
 Come l'ombre con Sagana gli accenti
 Alternassero in tuono acuto e tristo?
 Come le maghe con furtiva manó
 Sotterra riponessero la barba
 D' un lupo, e i denti di macehiata serpe?
 E come in larghe fiamme arsa perisse
 L' immagine di eera? A cotai voci
 E a sì orribile oprar delle due Furie
 Testimonio non volli invendicato
 Restar; ma le mie natiche di fico
 Spaccando fei scoppiar pari al fragore
 Di vescica che crepi una coreggia.
 Quelle inver la eittà di corsa andaro;
 E non senza gran riso e gran sollazzo
 A Canidia eader veduto avresti
 Di bocca i denti, e la posticcia chioma
 A Sagana di testa, e fuor di mano
 L' erbe raccolte, e gl' incantati lacci.

Per la via sacra, com'è mio costume,
 Men giva a caso rivolgendo in mente
 Non so quai baje, e tutto in quelle assorto.
 Mi sopravviene un tal, che a me sol noto
 Era di nome, e strettami la mano,
 Che fai tu, mi dic' egli, o mia delizia?
 Sto ben per ora, gli rispondo, e bramo
 Che il Cielo amico ogni tua voglia adempia.
 Siccome al fianco e' mi venia, soggiunsi,
 Vuoi da me qualche cosa? Ed esso: Io voglio
 Tu mi conoschi. Un letterato io sono.
 Tanto più, dissi, in pregio avrò il tuo merto.
 Struggendomi di voglia onde potermi
 Scantonar da costui, or affrettava
 Or allentava il passo, e qualche cosa
 Nell' orecchio diceva al mio valletto.
 Scendendomi il sudor fino a' talloni
 Io meco sottovoce: O te, Bollano,
 Felice di cervello, iva dicendo.
 Colui pur cinguettando a suo talento,
 Lodando i borghi e la città, nè alcuna
 Da me risposta avendo: Io da gran tempo

Disse, m' accorgo che svignar vorresti.
 Ma il tenti invan. Ti terrò saldo, e sempre
 Verrotti a lato. Dov' hai volto il piede?
 — Non v' è bisogno che a girar ti stanchi.
 Vo un amico a trovar, che non conosci.
 Sta lontano di qua fin oltre il fiume,
 Di Cesare a' giardini in vicinanza.
 Ed ei: nulla ho che fare, ho buona gamba,
 Vo' seguitarti. Allor le orecchie abbasso,
 Come asinel di mal umor, che sente
 Da troppa soma gravarsi le spalle.
 Poi prende a dir: se mal non mi conosco,
 Tu certo avrai piacer d' avermi amico
 Non men di Visco e Vario. E chi di fatto
 A compor versi è più di me spedito?
 Chi più svelto a danzare? Io canto in guisa.
 Ch' Ermogene medesmo avriane invidia.
 D' interromperlo allor mi venne il destro:
 Hai tu madre e parenti, a' quai sia cara
 La vita tua? — Non ho nessun: Già tutti
 Sotterra gli adagiai. — Felici loro!
 Io son rimasto al mondo. In me ti sfoga.
 Rio destin mi sovrasta. Una Sabina
 Vecchia agitando la fatidic' urna

Presagillo in tai note a me fanciullo.
 Non tossico crudel, non ferro ostile,
 Non di fianchi malor, tosse o podagra
 A' nervi infesta ucciderà costui.
 Un cicalon torragli un dì la vita.
 Però faccia di star, crescendo gli anni,
 Quanto più sa da' cianciator lontano.
 Scorsa del dì la quarta parte al tempio
 Di Vesta si arrivò. Costui citato
 Dovea allor comparire al tribunale,
 Se no, perder la lite. Un poco, ei dice,
 Sta qui se mi vuoi ben, -- Vorrei morire
 S'io son buono a star ritto, o s'io m'intendo
 O molto o poco di ragion civile.
 Vo di fretta ove sai. -- Son indeciso,
 Dice, e non so, s'io lasci te, o la lite. --
 Lascia pur me. -- Mai no -- Va innanzi, ed io
 (Poichè duro è giostrar con chi ha più forza)
 Gli vengo appresso. Allor così ripiglia;
 Che fa il tuo Mecenate? -- Egli ama in casa
 Poca brigata, e di cervello sana.
 E quegli a me: nessun ha mai trovato
 Sorte miglior di te. Se a quel signore
 Tu mi presenti, in me che subalterno

Ti sarò sempre, un grande appoggio avrai.
 Possa crepar, se tu non vieni a capo
 Di sbalzar tutti quanti. *— Eh no, risposi,
 Non vivesi colà come tu pensi.
 Casa alcuna di quella più specchiata
 Non v'è, nè più da tai magagne intatta.
 A me non reca pregiudizio alcuno
 Che altri o più ricco o sia di me più dotto.
 Ciascuno avvi il suo loco. — Una gran cosa
 E credibile a pena tu mi narri.
 — E pur egli è così. — Tanto più accendi
 In me la brama d'appressarmi a lui.
 — Sol che tu voglia (tal è il tuo valore)
 Espugnar lo saprai. Non mancan arti.
 Perciò ritroso alquanto è a' primi abbordi.
 — Non lascerò di far le parti mie,
 Guadagnerò la servitù co'doni,
 Se oggi escluso ne son, non resterommi
 Di rinnovar le inchieste; i buoni incontri
 Esplorerò; l'apposterò per via;
 Farogli la mia corte. In questa vita
 Nulla s'acquista senza gran fatica.
 Mentr'ei fa questi conti, ecco che innante
 Veggio il caro venirmi 'Aristio Fusco,

Che di lui piena conoscenza avea.
Ci soffermiamo e dimandiam l'un l'altro:
D'onde, e dove si va? Gli afferro e prendo
A pizzicar le penzolanti braccia,
Facendo cenni e stralunando gli occhi,
Perchè mi scampi. Egli s'infinge e ride
Furbescamente. Io mi sentia di rabbia
Le viscere abbruciar. Già mi dicesti
Che tu avevi a parlar meco in segreto.*
— Me ne ricordo ben; ma lo riserbo
A miglior tempo. Oggi ricorre appunto
Un Sabato solenne e vorrai forse
De' circoncisi profanar la festa?
— Oh su questo i' non ho scrupolo alcuno.
— Io sì; patisco affè tal debolezza,
Come un del volgo, e tu la mi perdona.
Ci parleremo un altro dì. — Che nero
Sole spuntò per me! Fugge l'iniquo;
E mi lascia a languir sotto il coltello.
Sennonchè vien per buona sorte incontro
A quel cotale il suo avversario e grida:
Dove si va furfante? In testimonio
Poss'io pigliarti? I' porgogli l'orecchia.
Ei se 'l tirà in giudizio. Al gran fracasso

Che fanno, accorre d'ogni parte gente.
E così Apollo mi salvò la vita.

S A T I R A X.

Già il dissi, è ver, che di Lucilio i versi
Han duro trotto. E qual di lui si trova
Si sciocco partigian che nol confessi?
Ma ne' miei fogli il lodai pur che avesse
Con molto sale la città strebbiata.
Nè con questo a lui posso ogni altro pregio
Di poeta accordar, se nò, dovrei
Tra' poemi perfetti anco ammirare
Di Laberio le farse. Or via non basta
Far dalle risa sganasciar la gente,
Benchè sia questa ancor non lieve impresa,
Brevità si ricerca, onde il concetto
Senza imbarazzo corra, e non aggravi
Con vano cinguettar le stanche orecchie.
Di più fa d'uopo ora d'un serio ed ora
D'un lepido parlare, onde s'adempia
Del retore l'ufficio e del poeta,
E talor quello di gentil persona,
Che sa dissimular con cauto avviso

E risparmiar le forze. Un motto arguto
 Spesso più giova a disbrigar gran cose
 Che un acre disputar. Ciò fu che tenne.
 In piè gli autor della Commedia antica,
 In ciò son essi da imitar, li quali
 Nè da Ermogene il bello unqua fur letti
 Nè da quel babbuin, che solo apprese
 A cantare il suo Calvo e il suo Catullo.
 Ma pur Lucilio di saper gran prova
 Diè mischiando a'latini i greci accenti.
 Gente balorda, a cui difficil sembra
 E degno di stupor ciò che far seppe
 Pitoleon da Rodi — Eppur tessuto
 Di due lingue un parlar divien più grato,
 Qual commisto il falerno al vin di Ghio.
 E ben tu che fai versi a me rispondi,
 Se di Petillo ancor la trista causa
 A sostener tu avessi; allorchè Pedio
 Suda e Corvino a snocciolar le accuse,
 Vorresti affè, dimenticando e patria
 E genitor romano, estranee voci
 Nel latino sermone intruder, come
 Un Canosin, che due linguaggi storpia?
 Mentre mi stava componendo io nato

Di quà dal mar certi versetti greci,
 Romolo apparso dopo mezza notte,
 Quando i sogni son veri, a me vietollo
 Con queste voci: Non maggior pazzia
 La tua sarebbe recar legna al bosco,
 Che nelle greche entrar catterve immense.
 Or mentre il gonfio Alpin Mennone strozza,
 E al Reno imbratta col suo fango il viso,
 Per mio diporto questi versi io scrivo,
 I quai non denno tenzonar del premio
 Nel tempio Palatin, giudice Tarpa,
 Nè farsi udir più volte in pien teatro.
 Ben tu fra quanti vivon oggi il solo
 Puoi con lepido stil, Fondanio, esporre
 L'astuta meretrice e Davo intenti
 A trappolare il buon vecchio Cremete.
 Co' giambi celebrar de' re le imprese
 Sa Pollion. Le dignitose note
 Epiche guida l'animoso Vario
 Sovra d'ogni altro. Le campestri Muse
 A Maron diero il dilicato e il blando.
 La Satira restava, a cui già mano
 Porsero indarno l'Atacin Varrone,
 Ed alcun altri. Io maneggiarla meglio

Di lor potuto avrei la man cedendo
 Al primo Autor, nè torgli osando un serto
 Ch'ei tien con tanta lode affisso in fronte.
 Ma però dissi che qual torbo fiume
 Scorrendo mena assai più cose degne
 D'esser raccolte che lasciate indietro,
 Su dunque, o valentuom, nel grande Omero
 Tu nulla sai trovar che merti biasmo?
 E Lucilio gentil nelle tragedie
 D'Accio nulla riprova? E d'Ennio i versi
 Scemi di gravità non mette in burla
 Senza antepor sè stesso a quei che biasma?
 Chi dunque vieterà, ch'io pur leggendo
 Di Lucilio gli scritti a cercar prenda,
 Se l'ingegno suo proprio o la durezza
 Della materia gli negò far versi
 Dolci e torniti più di chi sol pago
 Di legar ciò ch'ei voglia entro al prefisso
 Metro, amà schiccherar prima di cena
 Dugento versi ed altrettanti dopo?
 Tale di Cassio etrusco era la vena
 Fervida più di rovinoso fiume;
 Onde si narra, che a formargli il rego
 Fur bastanti i suoi libri e le sue casse.

Diamo pur che Lucilio urbano e colto
 E più limato ancor fosse del primo
 Inventor d'un poema allor nascente,
 Nè da' Greci tentato, e più di tutto
 Il poetico stuol che lo precorse.
 Tuttavolta se il fato a questi nostri
 Di serbato l'avesse, egli vorria
 Molte cose limar, recider tutto
 Quel che trascorre oltre i confin del retto,
 E spesso nel compor vedriasi il capo
 Grattare, e l'unghie rosicchiar sul vivo.
 Molto correggi, se vuoi carmi degni
 D'esser letti due volte, al giorno esporre.
 Nè darti briga di piacere al vulgo,
 Ma di pochi lettor vivi contento.
 La pazza voglia hai tu che nelle abbiette
 Scuole dettati sieno i tuoi poemi?
 Io no: sol godo che mi faccian plauso
 I cavalier, come dicea l'audace
 Arbuscula indurita alle fischiate.
 Ch'io quel cimice curi di Pantilio?
 O mi prenda dolor di quanto gracchia
 Dietro le spalle contro me Demetrio,
 O lo scempiato Fannio scroccatore

Delle cene d'Ermogene Tigellio?
 Il mio comporre approvin Plozio e Vario,
 Mecenate, Maron, l'ottimo Ottavio
 E Valgio, e Fusco e l'uno e l'altro Visco.
 E senza orgoglio nominar poss'io
 Te ancora, o Pollione, e te, o Messalla,
 Col tuo degno german, Bibulo, e Servio,
 E il mio candido Furnio oltre molt'altri,
 Ch'io non istò a contar, miei dotti amici,
 Bramo che sieno i miei qualunque scritti
 Da costor ben accolti, e se alla speme
 L'effetto non è pari, io n'avrò pena.
 Voi, Demetrio e Tigellio, ite ne' crocchi
 A miagolar delle scolare vostre.
 Prendi, garzone, e questa ancor mi copia.

LIBRO SECONDO
DELLE SATIRE
D' ORAZIO.

SATIRA I.

Or. Il mio satireggiar troppo mordace
Sembra a taluno, e che oltrepassi il segno.
Altri crede snervato il mio comporre,
E dice ben potersi acciabbattare
Mille versi in un dì simili a' miei.
Dimmi, Trebazio, che ho da far?

Treb. Chetarti.

Or. Dunque non deggio più far versi?

Treb. Appunto.

Or. Vorrei crepar, se non sarebbe il meglio.
Ma non posso dormir. *Treb.* Tre volte s'unga
Chi vuol dormir profondamente, e vada.
A nuotar giù pel Tevere, e la pancia
Bene innaffi di vin verso la sera.

O se ti senti da vaghezza spinto
 A compor versi, e tu del nostro invitto
 Cesare prendi a celebrar le imprese;
 E larga avran mercè le tue fatiche.

Or. O mio buon padre, le mie forze pari
 Non sono al buon voler. Nè qualsivoglia
 Lingua basta a narrar di lancia armate
 Torme spiranti orrore, e i Galli spenti
 Da frecce infrante ne' lor corpi, e carchi
 Di piaghe, e da caval balzati i Parti.

Treb. Tu almen potresti l'equità, il valore
 Di lui cantar, qual già cantò di Scipio
 L'assennato Lucilio. *Or.* Al dover mio
 Non mancherò, quando mi vegna il destro,
 Fuorchè in buon punto non andran miei versi
 Di Cesare a tentar le accorte orecchie;
 Che se tu mal lo palpi, egli sicuro
 In sua virtù ricalcitando freme.

Treb. Questo è poi meglio che insultar co' versi
 Pantolabo buffone e Nomentano
 Scialaquatore. Ognun, benchè non tocco
 Dalla tua lingua, ti paventa e t'odia.

Or. Che dunque dovrò far? Milonio balla,
 Tosto che il vino co' suoi fumi al capo

Gli salta, e addoppia le lucerne al guardo.
 Castor ama i cavalli, e quei che nacque
 Con lui d'un uovo stesso ama la lotta.
 Tante le voglie son, quanti i cervelli.
 A me piace adattar le voci al metro,
 Qual fea Lucilio, di noi due migliore.
 Ei commetteva i suoi segreti a' fogli
 Come a suoi fidi amici; e o bene o male
 Gli andassero le cose, a quei soltanto
 Facea ricorso. E ben in quelli espressa
 La vita del buon vecchio a noi si svela,
 Come in tante tabelle a' templi appese.
 Io son di lui seguace, io che Lucano
 Non so s'abbia a chiamarmi ovver Pugliese,
 Chè d'ambe le provincie ara i confini
 Il Venusino agricoltor da Roma
 Colà spedito, posciachè i Sanniti
 Fur discacciati, com'è fama antica,
 Perchè contro i Romani il passo vuoto
 D'armi non fosse alle nemiche genti,
 Qualor Puglia o Lucania impetuosa
 Con le sue schiere uscir volesse in campo.
 Ma a nessun de' viventi oltraggio in prova
 Farà questo mio stil. Sarà una spada

Nel fodero celata a mia difesa.
 E perchè mai dovrò brandirla, ov' io
 Dagl' infesti ladron viva sicuro?
 O Giove padre e re, questo mio brando
 Deh fa che inerte e inoperoso pera
 Da ruggine consunto, e nessun rechi
 A me di pace disioso offesa.
 Ma se alcun mi molesta (ah meglio è, grido,
 Non mi toccar) farò che con suo scorno
 Da tutta la città cantato ei pianga.
 Servio a chi l' irritò le leggi e l' urna;
 Canidia alto minaccia a' suoi nemici
 Veneni e incanti, e Turio a que' che addutti
 Fieno al suo tribunale i danni estremi.
 Come ciascun quell' armi, onde più vale,
 Opri a terror de' suoi contrarj, e come
 A ciò lo sproni di natura istinto
 Così puoi meco argomentar. Col dente
 Ferisce il lupo, e con le corna il toro.
 Donde questo imparar sennon dal proprio
 Natò talento? Se in balia di Sceva
 Dissipator lasci la madre troppo
 A morir tarda, egli incruenta e pia
 La destra serberà. Qual meraviglia?

Nè calci il lupo, nè dà morsi il bue.

Ma sì dal mondo la torrà col mele

Contaminato di mortal cicuta.

Per non ir troppo in lungo, o me tranquilla

Vecchiezza aspetti, o già mi voli intorno

Morte co' negri vanni, o i giorni io meni

Ricco o mendico, in Roma o fuori in bando,

Come vorrà il destin, qualunque sia

Di mia vita il tenore, i' vo' far versi.

Treb. Ehi temo, figliuol mio, che molto in lungo

Non andrà la tua vita, e che un amico

Di qualche gran signor ti farà freddo.

Or. E perchè mai? Quando Lucilio il primo

Osò versi compor di simil foggia,

E altrui levar la pelle, onde apparisse

Chi bello era al di fuor sozzo al di dentro;

Forse che Lelio, oppur l'eroe, cui diede

Cartago oppressa il meritato nome;

Si disgustaro di quel dotto ingegno;

O si lagnar, perchè Metello ci punse,

E Lupo svergognò co' suoi motteggi?

E pur egli virtù sola e gli amici

Di virtù rispettando a' primi capi

E alle intere tribù lanciò suoi strali.

Anzi qualor dal foro, o dal teatro
 Alle private stanze il forte Scipio
 E il saggio Lelio fean ritorno, intanto
 Che cocevano i cavoli e le rape,
 Solean discinti sollazzarsi e il tempo
 Con lui passare in bagattelle e in giochi.
 Io qualunque mi sia, benchè a Lucilio
 Inferior d'ingegno e di fortune,
 Son vissuto co' grandi, e a suo dispetto
 Fia pur l'invidia a confessarlo astretta;
 E s'ella cerca e si lusinga il dente
 Nel tenero cacciar, darà nel duro.
 O mio dotto Trebazio, hai tu che oppormi?
Treb. Io già decido in tuo favor. Ma guarda
 Che non t'abbia a venir qualche disastro
 Dall'imperizia delle sante leggi.
 „ Chi contro alcun farà cattivi versi
 „ Si citi al tribunal „ *Or.* Sì, se cattivi:
 Ma se buoni gli fa, riporta lode
 Al tribunal d'Augusto. Or se taluno
 D'incorrotto costume andrà latrando
 Contro chi degno è d'ignominia e scorno,
 In riso finirà tutto il processo,
 E quegli se n'andra libero e salvo.

Quale e quanta virtù nel viver parco
Risieda, o buoni amici (e non è mio
Questo discorso, ma d'Ofello uom saggio,
Benchè rozzo villan senza dottrina)
Non tra i gran piatti, e le sfarzose mense,
Ove abbagliato da soverchio lume
Istupidisce il guardo, e l'alma intenta
A ingannevoli obbietti il meglio aborre,
Ma qui digiuni a ricercar prendiamo.
L'imperchè vi dirò, s'io vaglio a tanto.
Un giudice corrotto è mal disposto
A discernere il ver. Segui correndo
Lungo tratto una lepre, o i membri stanca
A cavalcare indomito cavallo,
Oppur se avvezzo a sollazzar non puoi
Sostener cotai prove militari,
Prendi a lanciar la palla, e dolcemente
Col passatempo la fatica inganna,
O col disco ferir non ti rincresca
La mobil aura. Dopo che la nausea
Da te cacciata avran tali esercizi,
Con lo stomaco voto allor disprezza

Le ignobili vivande, e nessun altro
 Licore agogna che il Falerno misto
 Col mel d'Imetto. Allor se il dispensiero
 È fuor di casa, o tempestoso il mare
 Nega la pesca, un po' di pan col sale
 Sarà squisito a racchetar del ventre
 I fier latrati. E donde vien mai questo?
 Da te viene il diletto, e non da' cibi
 Compri a gran prezzo: il tuo sudor comparta
 Alle vivande il buon sapor. Mal puote
 Recar sollazzo ad uom pallido e bolso
 Per indigesto cibo ostrica o scaro
 O peregrina starna. Io tuttavolta
 Non ti saprò impedir, che se un pavone
 Avrai dinanzi, non piuttosto a questo
 Che a una gallina la tua man distenda
 Per aguzzare il gusto, e ciò sedotto
 Dalla vana sembianza delle cose.
 Perocchè raro quell'angel si vende
 A prezzo d'oro, e con l'occhiuta coda
 Fa di se pompa, come ciò valesse
 L'interno pregio a migliorarne. Forse
 Cotesta piuma, che cotanto lodi,
 Da te si mangia; o quando quello è cotto,

Forse ritiene ancor la sua bellezza?
 Or se non è tra l' una carne e l' altra
 Notabil differenza, è ben palese
 Che la dissimil forma a te fa inganno.
 Donde sai tu, che questo pesce lupo
 Palpitasse nel mar, quando fu preso,
 O nell' acque del Tevere, alla bocca
 Di questo fiume stesso, ovver tra i ponti?
 Di tre libbre una triglia al cielo innalzi
 Con pazze lodi, e pur tu dei spartirla
 In piccioli frammenti. Inganno è questo
 Dell'apparenza. Il veggio. E perchè aborri
 I grossi lupi? Perchè grande a questi
 Mole Natura diè, piccola a quelle.
 Stomaco voto raro avvien che sprezzi
 Cose vulgari. Una gran triglia bramo
 Distesa rimirare entro gran piatto,
 Dice una gola di rapace arpia.
 Fyolle ah rendete, austri benigni, a questa
 Gente le carni, perocchè fastidio
 Apportale il cinghiale e il rombo fresco,
 Quando al gravato stomaco fa guerra
 La sazietà molesta, e quand' ei pieno
 Le rape agogna e l' acide lattughe.

Nè de' poveri il vitto è dalle mense
 De' più ricchi signori in tutto escluso.
 Perocchè l'uova, comun'al vivanda,
 Oggi v'han loco e le mature ulive.
 Non è gran tempo che si rese infame
 Per un nuovo acipenser la mensa
 Del banditor Gallonio. E che? In allora
 Forse men rombi il mare in sen nutria?
 No; ma sicuro il rombo entro sue cave
 Giaceva, e la cicogna entro suo nido;
 Finchè di girne in traccia a voi maestro
 Fu Rufo pretorian. Se alcun dicesse
 Che son grati al palato i merghi arrosti,
 La nostra gioventù docile al male
 Tosto darebbe alle sue voci assenso.
 Ma tra 'l sordido e il parco trattamento
 Mette Ofello medesimo il suo divario.
 Perocchè indarno altri s'invola a un vizio,
 Se trabocca in un altro. Avidieno,
 Che il cognome di can per giusto merto
 Affisso porta, ulive di cinque anni
 Mangiare ha in uso, e corniole selvagge.
 Vin non attigne se non guasto; e un olio,
 Chè ti fa stomacar, con un cornetto

Spruzza a stille su i cavoli, non parco
 Sol di svanito aceto; e ciò quand' anche
 Festeggia in bianca vesta i nuziali
 E i natalizj ed altri dì solenni.
 Or a qual vitto appiglierassi il saggio?
 E qual de' due imiterà? Dall' una
 Parte il lupo l'incalza, il can dall' altra.
 Uomo pulito è chi non move a schifo
 Con un sordido vitto e nelle spese
 Tiensi lontan dall' uno e l' altro estremo,
 Questi co' servi, come il vecchio Albuzio,
 Crudo rigor non userà nell' atto
 Che gli ufizj comparte, e neppur, come
 Nevio balordo, a' convitati l' acqua
 Bisunta porgerà; fallo non lieve.
 Ascolta ora quai beni e quanti arrechi
 Un frugal vitto. Primamente ei sano
 Viver ti fa. Quanto nocivi all' uomo
 Sieno i diversi cibi, a te ben noto
 Sarà, se ti sovvien come talora
 Buon pro ti fece una vivanda sola.
 Ma quando hai misto insieme arrosto e lessò,
 Conchiglie e tordi, tutto ciò che è dolce
 Si cangia in bile, e un' indigesta flemma

Tutto mette lo stomaco in tumulto.
 Non vedi come smorto ognun si leva
 Da una cena che tien la bocca in dubbio?
 Gravato il corpo da stravizzi aggrava
 L'anima ancora, e tiene al suol confitta
 Quella parte che abbiám d'aura divina.
 Ma l'uomo pareo dopo aver le membra
 Per pochi istanti ristorate e al sonno
 Date in governo, vegeto vien fuori
 Dal letto a ripigliar gli usati ufficj.
 Pur esso anco potrà lentare il freno
 A miglior pasto e quando l'annuo giro
 Ne ricondace un lieto dì solenne,
 O s'ama ristorar le spente forze,
 E allorchè l'egra età, crescendo gli anni,
 Un trattamento vuol più dilicato.
 Ma a quella morbidezza, che ti prendi
 Fuora di tempo in età calda e fresca,
 Qual giunta potrai far quando cadente
 Vecchiezza o dura malattia t'incalzi?
 Un rancido cinghial da' nostri padri
 Era apprezzato non perchè mancasse
 A quei buon naso, ma, cred'io, per questo
 Che stimavano ben così mal sano

Serharlo a un forestier sopravvegna
 All' improvviso anzichè il sol padrone
 Per ghiottornia sel divorasse intero.
 Deh fossi al mondo io già venuto al tempo
 Di questi eroi. Ma dì, se conto alcuno
 Fai della fama che agli umani orecchi
 Suona più grata di qualsiasi carne?
 Or i gran rombi e le gran mense grande
 Recano insieme e disonore e danno.
 Aggiungasi il disgusto dello zio,
 De' vicini e di te contro te stesso,
 E un van desio di morte ove danajo
 Ti mancherà fin da comprarti un laccio.
 Ma tu dirai: Queste rampogne a Trasio
 Ben si confanno; ma io tengo censi,
 E ricchezze a tre re più che bastanti.
 Or perchè dunque ciò che a te soverchia
 Non meglio impieghi? Perchè tu sì ricco
 Penuriar chi non lo merta e lasci
 Sfasciati rovinar gli antichi templi?
 Perchè alla patria cara empio che sei
 Nessuna parte fai di tua gran massa?
 Ma forse per te sol prospere andranno
 Sempre le cose? Oh quale un dì sarai

Scherno a' nemici! E qual de' due può meglio
 In se stesso fidar pe' dubbj casi?
 Quei che la mente e il rigoglioso corpo
 A più bisogni assuefece, o quei
 Che contento del poco e timoroso
 Dell' avvenir, come fa il saggio, in pace
 Appresta quel che gli fia d'uopo in guerra?
 E perchè più tel creda, io fin da' primi
 Anni infantili miei conobbi Ofello.
 Non più lauto vivea quand' era in fiore
 Lo stato suo d'or ch'è ridotto al verde.
 Tu lui robusto lavorante a prezzo
 Nell' assegnato campicel vedresti
 Così parlare infra le mandre e i figli:
 Io ne' dì non festivi altro non ebbi
 Già in uso di cibare se non erbaggi
 Con un po' di presciutto affumicato.
 E se dopo gran tempo un qualche amico
 Di lontan mi veniva, o se un vicino,
 Quando la pioggia interrompea il lavoro;
 Buon pranzo si facea non già co' pesci
 Della città, ma con capretto e pollo.
 Uva al soffitto appesa e fichi e noci
 Eran l' onor delle seconde mense.

Dopo mangiato si prendea per gioco
 A maestra del ber la nostra coppa.
 Porti a Cerere preghi, ond' ella fesse
 Crescer alto le messi, a noi spiegata
 E piana il vin rendea la brusca fronte.
 Frema e nuove procelle iniqua desti
 Fortuna a' danni miei; Che può scemarmi?
 Quanto poco più scarso è il vostro, o figli,
 E il vitto mio da che novel qua dentro
 Colono entrò! Poichè di queste terre
 Nessun proprio padron nè me, nè lui
 Nè verun altro istituì Natura.
 Me quegli discacciò, lui pure o il lusso
 O l' imperizia de' forensi lacci
 O certo alfin discaccerà un erede,
 Che in vita rimarrà dopo di lui.
 Questo poder che pria d' Ofello, ed ora
 D' Umbren si noma, di nessuno è proprio;
 Ma all' uso servirà di questo e quello.
 Tu dunque fate cuore, e forti petti
 Recate incontro alle vicende avverse.

SATIRA III.

DAMASIPPO, ORAZIO.

Dam. **S**ì rado è il tuo compor, che neppur
(quattro

Volte in un anno intier carta addimandi,
Sempre intento a mutar gli antichi scritti,
E teco irato che soverchio amante
Del vin, del sonno produr nulla sai
Degno di registrar ne' tuoi sermoni.
Che sarà mai? Le saturnali feste
Tu già lasciasti per recarti in villa,
Deh qualche cosa or che qui sobrio vivi
Udir ne fa, che tue promesse adegui.
Comincia. Invan le penne accusi, e incontro
L'innocente parete, a sdegno alzata
Di numi e vati, il tuo furor disfoghi.
Pure il tuo volto fea ben molte e grandi
Meraviglie sperar, se mai tranquillo
E scioperato t'è raccolto avesse
Nel suo tepido sen la tua villetta.
Che valse teco addur Plato e Menandro
Ed Eupoli ed Archiloco raggiunti

In bella compagnia? T' avvisi forse
 Virtù fuggendo di placar l' invidia?
 Ah misero, t' aspetta onta e disprezzo.
 A te l' ignavia, perfida sirena,
 Sbandire è d' uopo, o tollerar che tutta
 Pera la gloria de' tuoi dì miglieri.

Or. O Damasippo, quanti sono in Cielo
 E Dei e Dee, per così buon consiglio
 D' un barbier ti provveggiano. Ma dimmi,
 D' onde tanta di me notizia avesti?

Dam. Dacchè in piazza di Giano i miei tesori
 Tutti vidi affondar, de' proprj sgombro
 A cuor mi prendo gl' interessi altrui.
 Già mio diletto era cercar que' vasi,
 Entro i quali bagnar Sisifo scaltro
 I piè solleva, e di metalli e marmi
 Scernere il pregio, e bene spesi avrei
 Due mila scudi anche in un busto solo.
 Nessun sapea acquistar con più vantaggio
 Orti e palagi; talchè ognun chiamava
 Me di Mercurio prediletto figlio.

Or. Sollo, e stupisco ben, che di tal morbo
 Tu sii guarito. *Dam.* Un nuovo mal l' antico
 Mirabilmente discacciò; qual suole

Una doglia di celabro o di fianco
 A' polmoni passar. Così chi dianzi
 Di letargo pativa, or delirante
 Fa di sgrugnoni al medicante dono.

Or. Purchè simili don tu non mi faccia,
 Sii qual ti piace. *Dam.* Non ti prenda inganno
 O galantuom. Tu pur sei pazzo e pazzi
 Pressochè tutti son, se il vero insegna
 Il mio Stertinio, da cui questi appresi
 E docile descrissi aurei precetti
 Fin da quel giorno che co' suoi conforti
 Me da Ponte Fabricio appien contento
 Ritrasse indietro, e questa nutrir femmi
 Filosofica barba. Avend'io tutti
 Rovinati gli averi, e me nel fiume
 Coverto il capo rovesciar volendo,
 Destro a me sopravvenne; e, ben ti guarda
 Da tanta indegnità; t'instiga, ei disse,
 Mal concetto rossor, se ti vergogni
 Infra cotanti pazzi apparir pazzo.
 Veggiame in prima che cos'è pazzia?
 Se questa è solo in te, nulla soggiungo
 Per distornarti dal perir da forte.
 Chi da stolido affetto e da ignoranza

Del vero è spinto fuor del dritto calle,
 Di Crisippo la scuola e il gregge tutto
 Pazzo il dichiara, e tal sentenza abbraccia
 Popoli e sommi re, sol tranne il saggio.
 Or senti come al par di te sien matti
 Quelli che danno a te di matto il nome.
 Come que' che smarrita hanno in un bosco
 La via, chi qua chi là vansi avvolgendo,
 E in varie parti un solo error gli mena,
 Così te stesso delirante estima,
 In modo tal però che nulla punto
 È più saggio di te chi te deride,
 E dietro porta appesa anch'ei la coda.
 Una razza di matti evvi che teme
 Senza cagione e d'incontrar si lagna
 Per piana via rupi, torrenti, e fiamme:
 Altra diversa, e non però più sana,
 Si precipita in mezzo a fuochi e fiumi.
 Padre e madre e sorella e moglie e amici
 Gridin pur, bada a quel profondo fosso,
 Bada a quel precipizio; ei non più gente
 Di Fusio allor che pien di vin dormìa
 La parte d'Iliona, e non l'avrebbe
 Riscosso il suon di mille Cazieni

Gridanti: Ah madre, il tuo soccorso imploro .
 Che in tale error sia tutto il vulgo avvolto
 Appien ti mostrerò . Privo è di senno
 Damasippo che compra antichi busti .
 Ma saggio è forse chi danar gl' impresta?
 Se ti dicesse alcun: Prendi una somma,
 Ch' io mai da te non riavrò , saresti
 Forse sciocco accettandola , e non anzi
 Più sciocco assai , se questa rifiutassi
 Preda che a te Mercurio amico offerse?
 Ti conduca al banchier perch' egli noti
 Il debito contratto; aggiunga in oltre
 Del cavilloso intrigator Cicuta
 Cento scritture e mille altre catene ,
 Tu Proteo iniquo ti saprai sgrupparne .
 Se in giudizio ti tragge, i suoi travagli
 Deriderai cangiandoti a tua voglia
 In cinghiale, in augello, in pianta, in sasso .
 Se chi fa male i suoi interessi, è sciocco
 Chi ben gli fa, assennato; assai più guasto
 Di te, mel credi, ha il celabro Perillo
 Dandoti quel che non gli fia mai reso .
 Or la toga assettandosi m' ascolti
 Chi d' albagia o d' avarizia porta

Impallidito il volto. E voi che l'alma
 Accesa di libidine o di trista
 Superstizione o d'altro morbo avete,
 Fatevi innanzi, e in ordinata schiera
 Udite me finch'io dimostro a tutti
 Che frenetici siete e deliranti.
 D'elleboro gran dose, e la maggiore
 Che agli altri, si de' porgere agli avari,
 Se pur non voglia di ragione a questi
 Un' Anticira intera destinarsi.
 Di Staberio gli eredi in su l'avello
 Di lui segnar l'eredità lasciata.
 Se non l'avesser fatto, erano astretti
 Al popolo donar ben cento coppie
 Di gladiatori, e un pranzo a gusto d'Arrio,
 E di più quanto grano Affrica miete.
 O bene, o male, io così vo'. Nessuno
 Faccia meco il dottor, credo dicesse.
 Io però stimo che quell'uom prudente
 Vedesse.... E che mai vide? E qual prudenza
 Mostrò volendo che scolpite fosse
 Nel marmo sepolcrale il suo retaggio?
 Finch'egli visse, povertà gran vizio
 Ei reputò, nè verun'altra cosa

Più di quella fuggì; tal che di vita
 Se men ricco d'un soldo uscìa, temuto
 Avrebbe d'infamarsi. E veramente
 Alle belle ricchezze onore e fama,
 Virtude, e quanto v'ha divino, umano,
 Tutto s'inchina, e quei che fenne acquisto
 E' illustre e valoroso e giusto e saggio, .
 E re pur anco, e tutto ciò ch'ei vuole.
 Quindi sperò da sue ricchezze, come
 Bel frutto di virtù, gran nome e vanto.
 Oh quanto mai da lui diverso il greco
 Aristippo si fu, che gettar via
 Fe nella Libia da'suoi servi l'oro,
 Perchè gli fea tal peso ir lenti e pigri,
 Il più pazzo chi fu di questi due?
 Nulla un esempio val, per cui si scioglie
 Una quistion col suscitarnè un'altra.
 Se in gran numero cetre alcun comprasse
 Di cotal suono e d'ogni musica arte
 Ignaro affatto, se trincetti e forme
 Chi non è calzolar, se vele e antenne
 Chi dalla mercatura ha il cor lontano,
 Cert'ei da tutti con ragion sarìa
 Chiamato folle e scimunito. Or quale

V' ha differenza tra costoro e quello
 Che l'oro occulta, e non ne sa far uso,
 Nè ardisce, qual se fosse a' numi sacro,
 Pur di toccarlo? Se talan disteso
 Sempre per terra giorno e notte fesse
 Guardia a un' immensa massa di frumento
 Con un lungo bastone, e quando ha fame
 Egli padron non s'arrischiasse a torne
 Pure un granello, e si cibasse parco
 D' amare foglie; se riposti avendo
 In sua cantina di Falerno antico
 E di Chio mille, anzi trecento mila
 Baril, beesse un disgustoso aceto,
 Se un di quasi ottant'anni in su lo strame
 Dormisse, e pasto di tignuole e tarne
 E coltrici e coperte entro unà cassa
 Marcir lasciasse, pochi forse il nome
 Darehbongli d'insano: e perchè mai?
 Perchè un tal morbo ha quasi tutta infetta
 L'umana stirpe. Ah tu da' numi odiato
 Vecchio, risparmi il tuo, perchè il divori
 Figlio o liberto divenuto erede?
 O perchè non ti manchi il tuo bisogno?
 Di quanto il giorno scemerai tuo stato,

Se il cavolo a condir d'olio migliore,
E se cominci di men vieto unguento
Lo scarmigliato a untar tignoso capo?
S'è ver che basta a te qualsiasi cosa,
Perchè spergiuri, e della roba altrui
Fai spoglio e preda? E tu la mente hai sana?
Se al popolo e fin anche a' tuoi famigli
Compri a gran prezzo tu scagliassi pietre,
Tutti gridar ragazzi e putte udresti
C'hai perduto il cervel. Quando col laccio
La moglie uccidi e col velen la madre,
Hai sano in capo? E che? 'Tu non in Argo
Nè col ferro fai ciò, come la vita
Tolse a sua madre il dissennato Oreste.
E credi tu che dopo questa uccisa
Egli perdesse il senno, e già dall'empie
Furie non fosse in frenesia sospinto
Pria che tepido fesse il crudo brando
Nella materna gola? Anzi dappoi
Che dichiarato fu di mente guasta,
Nulla Oreste operò degno di biasmo
Non a Pilade fe, non ad Elettra
Col ferro offesa, ma d'acerbi motti
Sol gravò l'uno e l'altra, a questa dando

Il titolo di furia, a quello i nomi
 Che gli dettò la sublimata bile.
 Opimio in mezzo a' suoi tesor nascosi
 Meschino ognor, che in un campano orciuolo
 Bevea acquerello i dì festivi, e gli altri
 Putrido vin, da gran letargo oppresso
 Fu sì che intorno alle sue chiavi e scrigni
 Correa festoso e lieto omai l'erede.
 Destro medico e fido in cotal modo
 S'avvisa di svegliarlo. A piè del letto
 Rizza una mensa, e sacchi di monete
 Sopra vi spande, e fa contarle a molti
 Quivi presenti. Ei sì l'infermo scuote,
 E in un gli dice: Se non prendi cura
 Della tua roba, or or la ti rapisce.
 L'erede ingordo. — Me tuttor vivente?
 — Sta dunque all'erta e di guarir t'ingegna.
 — Che deggio far? — Ti mancheranno i polsi,
 Se allo stomaco fiacco non appresti
 Di largo nutrimento un buon rinforzo.
 Su dunque mangia questo riso. — E quanto
 Costa? — Poco. — Ma pure? — Otto bajocchi.
 — Ahi che importa perir di morbo, oppure
 Di furto o di rapina? — Or chi è dunque

Sano di testa? -- Chi non è stordito .
 -- E l' avaro com' è? Stordito e insano .
 -- Chi non è avaro, è poi di mente sana?
 -- Mai no. -- Perchè? -- Risponderò in quel modo
 Che Cratero farebbe. Havvi un malato
 Che non ha duol di fegato. Sta bene
 Forse per questo, e può di letto uscire?
 No, ti dirà, perchè da male acuto
 Son le sue reni tormentate o i fianchi.
 Sordido il tal non è, non è spergiuro.
 Sveni un majale a' suoi benigni Lari,
 Ma perchè è pien' d' ambizion, d' ardire,
 Spieghi pur verso Anticira le vele.
 Che differenza è tra 'l gittare il suo
 In cupo abisso, e il non usarne mai?
 Il facultoso Servio Oppidio avea
 Due poderi in Canusio, e tra due figli,
 Che al suo letto chiamò vicino a morte,
 Gli ripartì dicendo: Io da gran tempo
 Te, Aulo, ho visto dissipar le noci,
 E giocarle e donarle a larga mano,
 Te, Tiberio, contarle ad una ad una,
 E affannoso riporle in qualche buca.
 Quinci ho temuto non di voi s' indonni

Pazzia diversa, e vi sospinga l'uno
 A seguir Nomentan, l'altro Cicutà.
 Ond' io vi prego per gl'iddii Penati
 Che non iscemi l'un, nè l'altro accresca
 Quanto a voi stima il genitor bastante,
 E Natura assegnovvi. Ambo dipoi
 Astringo con solenne giuramento
 A far che non v'adeschi amor di gloria.
 Inabile a testare ed esecrando
 Dichiaro quel che fia pretore o edile.
 E sarà ver che scialacquar vogliate
 I vostri beni pazzamente in ceci,
 Fave, e lupin, perchè si faccia largo
 A voi nel circo, e rimanere ignudi
 Delle sostanze e degli aver paterni
 Per comparire effigiati in bronzo?
 E alcun di voi potrà qual volpe astuta,
 Emula del magnanimo lionè,
 Que' plausi sostener che fan le genti
 Sonare intorno al valoroso Agrippa?
 Or a te passo Atride: E perchè, dimmi,
 Del sepolcro l'onor neghi ad Ajace?
 — Son Re — Plebeo qual son più in là non cerco.
 — Quel ch'io comando è giusto e s'evvi alcuno

Che giudichi altramente, io gli permetto
 Che senza tema il suo parer m' esponga.
 — Sommo regnante, se a te il ciel consenta
 Di ricondur dall'espugnata Troja
 In salvo le tue navi, a me concesso
 Dunque è parlarti e replicar pur anco?
 — Parla — Per qual cagione Ajace, eroe
 Dopo Achille il maggiore, a cui son tanti
 Greci di lor salvezza debitori,
 Insepolto marcisce, onde s'allegri
 Priamo e la sua gente al veder privo
 Di sepoltura quel che tanta escluse
 Gioventù frigia dal paterno avello.
 — Ei diè morte impazzito a una gran mandra
 Di pecore gridando che uccidea
 Me con l'inclito Ulisse e Menelao?
 -- E tu quando inuman la dolce figlia
 In Aulide locasti innanti all' ara,
 In vece d'immolare una vitella,
 E farro, e sale in capo a lei spargesti,
 Eri forse in buon senno? — A che proposit
 -- Ajace insano, quando a terra stese
 Quella greggia, che fe? Molte bestemmie
 Contra gli Atridi profferì, ma nullo

Ei recò danno alla consorte o al figlio,
 E non a Teucro, nè al medesimo Ulisse.
 -- Ma io per distaccar da lido ostile
 Gli affissi legni, accorto il Ciel placai
 Col sangue. -- Col tuo sangue, o furibondo.
 -- Col mio; ma furibondo io no, non fui.
 -- Chiunque adotta immagini dal vero
 Discordi e miste di malnati affetti
 È forsennato, nè divario alcuno
 V'è che a mal far lo spinga ira o stoltizia.
 Ajace impazza quando mette a morte
 Greggia innocente, e tu la mente hai salda
 Quando per vani titoli dai mano
 Con pieno accorgimento a un atto indegno?
 Gonfio d'orgoglio un cor dal vizio è sgombro?
 Se alcun volesse una lisciata agnella
 Seco in lettiga, e le comprasse vesti
 Come a sua figlia, e fregi d'oro e serve,
 Cento le desse leziosi nomi,
 E un buon marito ancor le destinasse,
 Certo il pretor levandogli il maneggio
 Il darebbe in tutela a' suoi parenti.
 E quei che in cambio d'una muta agnella
 Sacrifica una figlia, ha intero il senno?

No certo. Colà dunque ove risiede
 Il vizio sta quasi in suo trono insania.
 Lo scellerato è furioso ancora:
 E chi da fama più che vetro frale
 Tirar si lascia, attoniti e storditi
 Dal furor di Bellona ha tutti i sensi.
 Ora il lusso prendiam de' Nomentani
 A scandagliar. Ragion chiaro dimostra
 Che lo scialacquator non ha cervello.
 Questi a pena al possesso entra dell'ampio
 Suo patrimonio, fa bandir che tutta
 La turba di Velabro e dell'infame
 Toscano borgo, cucinier, buffoni,
 Venditori di pesce e salvaggina,
 Giardinier, profumieri alla sua casa
 Compajan l'indoman. Vengono in folla;
 E per tutti il sensal così favella:
 Signor, di quanto ho in casa mia, di quanto
 Hanno costoro, a tuo piacer disponi
 Oggi, domani e sempre a tutte l'ore.
 Egli pien d'equità così risponde:
 Tu, perch'io ceni un buon cinghial, tra nevi
 Lucane dormi co' calzari in piede,
 Tu per me peschi alle tempeste in mezzo

Ed io sono un codardo, indegno ah troppo
 Di tanto ben. Su via to' cento doppie,
 E tu altrettante: a te vo' dare il triplo,
 Perchè tua moglie su la mezza notte
 Quand'io vorrolla, meco venga a veglia.
 D'Esopo il figlio una solenne perla,
 Che Metella si tolse dall' orecchio,
 Stemperò nell' aceto, onde vantarsi
 D'aver solo in un sorso trangugiate
 Più migliaja di scudi. Ei forse in questo
 Più senno dimostrò, che se gittata
 L'avesse in un torrente o in una fogna?
 Di Quinto Arrio i figliuoli, egregia coppia,
 Gemelli per goffaggine ed inerzia
 E per distorte voglie, alle lor mense
 Rosignuoli imbandivano a gran prezzo.
 Qual darem lor conveniente nome
 Da notarsi con creta o con carbone?
 Se un uom cercasse con la barba al mento
 Casucce edificar, sotto il carretto
 I topi unir, giocare a pari e caffè,
 Ir cavalcion sovra una lunga canna,
 Ch'ei fosse rimbambito ognun direbbe.
 Or se ragion ti proverà, ch'è cosa

Più puerile ancor l'innamorarsi,
 Nè differenza v'ha dal trastullarti,
 Qual festi di tre anni, in su la polve,
 Al lagrimar ne' lacci avvinto e stretto
 D'una bagascia, imiteresti forse
 Del cangiato Polemone l'esempio
 Ponendo giuso manicin, fascette,
 Collane, del tuo morbo aperti segni,
 Come quello ubbriaco le ghirlande
 Furtivamente tirò giù dal collo,
 Poichè sgridato dalle sagge voci
 Fu del sobrio maestro? A un adirato
 Fanciullo porgi un pomo, ei lo rifiuta.
 Su prendilo, mio bene; egli nol vuole.
 Se non gliel dai, di voglia se ne strugge.
 Qual è tra lui distanza e quel ch' escluso
 Dallà sua bella bilanciando vada
 S'ei rieda o no là dove andrebbe ancora
 Non richiamato, e su l'ingrata porta
 S'arresta. E neppur or che a sè m'appella
 Fia che ad essa ritorni? E non è meglio
 Ch'io mi risolva a terminar mie pene?
 Mi cacciò, mi richiama. Ho da tornarvi?
 No, se mi cada ancor supplice a' piedi.

Ma un servo accorto più di lui: Padrone,
 Il vostro affar, gli dice, non ammette
 Misura, nè ragione, e per tai modi
 Vano è trattarlo. Amore ha nel suo regno
 Or guerre, or paci. Chi a fissar tai cose
 Mobili a guisa di procella e in cieco
 Alternare ondeggianti s'affatica
 Nulla conchiude più che s'ei cercasse
 Impazzir con ragione e con misura.
 Se' forse in te quando estraendo i semi
 Dalla mele picene in cor t'allegri
 Se concessi a toccar giungi la volta?
 E tu che nel palato annoso spezzi
 Le blande parolette scilinguate,
 Hai più giudizio di chi fa casucce?
 Aggiungi a' folli amor le stragi e il sangue.
 Mario che non ha guari Ellade uccise,
 E poi giù si lanciò dalla finestra,
 Fu forsennato? Oppur da questo biasmo
 L'assolvi e il danni di crudel misfatto,
 Dando alla cosa, com'è in uso, nomi
 Consimili e tra lor quasi parenti?
 Un liberto pien d'anni iva girando
 A stomaco digiuno e ben lavate

Le man di borgo in borgo ogni mattina,
 A gran voce gridando: O dei, me solo
 Solo scampate dal poter di morte;
 Che poco o nulla costa a voi tal grazia.
 Ei d' ambe orecchie ed occhi era ben sano,
 Ma non per sano di cervel l'avria
 Padrone esperto in litigar, venduto.
 Alla razza feconda di Menenio
 Tal gente ancora è da Crisippo ascritta.
 Dice una madre, che da quattro mesi
 Tien di quartana infermo un figlio a letto:
 Gran Giove, che ogni mal ne mandi e toglia,
 Se dal febril ribrezzo il mio bambino
 Scampi, nel dì, che il tuo digiun prescrivi,
 Del Tevere starà nell'acque ignudo.
 Dal medico o dal caso è risanato;
 La madre delirante col calarlo
 Giù dalla riva nella gelid'onda,
 Se non l'affoga, gli rinnova il male.
 Qual frenesia sconvolse a lei la mente?
 Vano timor de' numi. — Ecco di quali
 Armi guernito m'ha Stertinio amico,
 E tra i saggi l'ottavo, affinch'io possa
 Di chi m'insulta far le mie vendette.

Se alcun mi chiama pazzo, a lui risposta
 Io farò per le rime, e saprà quali
 Sciocchezze ignote porti al tergo appese.

Or. Stoico, se il Ciel di ristorar tuoi danni
 Ti dia vendendo cara ogni tuo merce,
 Dimmi qual credi tu che in me pazzia
 (Giacchè ve n' ha più sorte) abbia radice.
 A me sembra di star bene in cervello.

Dam. Quando Agave portò reciso il teschio
 Dell' infelice figlio al tirso infitto,
 Forse credea d' aver perduto il senno?

Or. Sì, pazzo io sono, (abbia suo loco il vero)
 E furioso ancor. Ma tu mi svela
 Sol di che morbo la mia mente è guasta.

Dam. Odimi. In prima hai di murar la smania,
 E di lungo parer tu che due piedi
 Hai di statura, e di Turbon ti ridi
 Che mostri in giostra un portamento, un cuore
 Maggior della persona. Or ben sei forse
 Tu men di lui ridicolo? E far quello
 Che Mecenate fa pretende Orazio
 Dissimil tanto? E gareggiar con lui
 Tanto maggior di te non ti vergogni?
 D' un bue la zampa infranti avendo i figli

D'una ranocchia assente, un che salvossi
Corse alla madre, e le narrò che grossa
Belva schiacciati i suoi fratelli avea.

Ella cercò quant'era grande, e tutta
Gonfiandosi diceva: è così fatta?

-- No, molto più. -- E così? Vie più la madre
Gonfiando sè medesima, il figlio disse;
No, se tu crepi ancor, tu non l'agguagli.
Da te non lungi va questo ritratto.

S'arroe che fai versi (e questo è un olio
Giugnere al fuoco), e s'ebbe mai giudizio
Uom che versi compose, ancor tu l'hai.

Io non rammento la tua rabbia orrenda.

Or. Ehi basta. *Dam.* Quel tuo lusso oltra le
(forze

Esorbitante. *Or.* Damasippo, bada

A' fatti tuoi. *Dam.* Mille amoracci.

Or. O pazz

Maggior di me, rispetta un ch'è minore

S A T I R A IV.

ORAZIO E CAZIO.

Or. **D**onde e dove il mio Cazio? *Caz.* Io non
(ho tempo ,

Chè certi ho da notar nuovi precetti,
A' quai non insegnò d'Anito il reo,
Pittagora nè Plato unqua gli uguali.

Or. Io fei male (il confesso) a disturbarti
Sì fuor di tempo . Ma cortese, in grazia,
Perdonami l' error . Che se or di mente
Qualche cosa t' uscì, la puoi ben tosto
Raccapazzar per opra di natura ,
O d' arte; ch' ambo in te sono stupende .

Caz. Anzi il mio studio a ruminar tai cose,
Perchè sottili e in sottil modo espresse,
Tutto era intento . *Or.* Ah del maestro il nome
Svelami, e s' è romano o forestiero .

C. Le sue dottrine t' esporrò per quanto
Mi sovverran, ma non vo' dir l' autore .
Sta su l' avviso di fornir la mensa
D' uovi bislungi, che sapor più grato
Han de' rotondi, e son di lor più bianchi,

E callosi han nel tuorlo un pulcin maschio .
 Il cavolo cresciuto in suolo arsiccio
 Più gustoso è di quel che vien negli orti
 Vicini alla Città . Scipito erbaggio
 Quello è che a forza d'innaffiarlo cresce .
 Se repentino un ospite sul tardi
 Ti sopravvien, perchè tiglioso e duro
 Il pollame al palato non riesca,
 L'affoga entro il falerno all'acqua misto :
 In tal guisa divien tenero e frollo .
 Di quanti nascon funghi i pratajoli
 Sono i miglior ; degli altri è mal fidarsi .
 Chi salubre passar desìa l'estate,
 Dia fine al desinar con more negre,
 Ma colte pria che le riscaldi il sole .
 Mischiava Aufidio al mel falerno brusco ,
 E mal facea , perchè a digiun sol dee
 Nelle vene introdursi un blando umore .
 Meglio è perciò col dolce vin melato
 Le viscere irrigar . Quand'è ritroso
 A scaricarsi il ventre , ogni imbarazzo
 A disgombrarne gioveran lumache ,
 Picciole cappe e romici non senza
 Un buon bicchier di bianco vin di Coë

Il crescer della luna empie di polpa
 I pesci chiusi nelle terse nicchie.
 Ma non ricco ogni mare è di tai pesci
 Più prelibati. Al murice di Baja
 La lucrina peloride sopra sta.
 D' ostriche il sen Circeo, di ricci abbonda
 Capo Miseno, e il tarentino golfo
 De' suoi pettini aperti alto si gloria.
 Nessuno l' arte d' imbandir le cene
 S' approprij di leggier, se pria de' gusti
 Non ben conobbe ogni sottil divario.
 Nè basta dal mercato a ricco prezzo
 Shrattare i pesci, se non anco è noto
 A qual la salsa più convenga, e quale
 Arrosto rinnovelli l' appetito
 Ne' couvitati e gli trattenga a mensa.
 L' umbro cinghial nutrito a ghianda d' eleo
 I rotondi bacin col peso incurvi,
 A chi sdegna la carne inerte e floscia
 Il cinghial di Laurento è tristo cibo,
 Come pasciuto sol di canna e d' alga.
 Non sempre uno squisito cavriolo
 Vien dalle vigne. Chi del buon s' intende
 S' attaccherà di pregna lepre al tergo.

Innanzi al mio non v' ebbe altro palato
 Che de' pesci sapesse e degli uccelli
 Scernere etadi e qualità diverse.
 Tal avvi che brillar tutto l'ingegno
 Fa in novelli pasticci. Impiegar l'opra
 In una cosa sola ah no non basta;
 Qual s'altri sol cercando aver buon vino,
 L'olio non curi onde si concì il pesce.
 Se il vin massico esponi a ciel sereno,
 L'aura notturna ne assottiglia il crasso,
 E il tanfo ne disgiombra a i nervi infesto.
 Ma se tu il filtri per lo panno lino,
 Tutto gli toglì il buon vigor natio.
 Chi scaltro mesce di Sorrento a' vini
 Le fecce del Falerno, ei pur procaccia
 Col torlo d'uovo colombin chiarirli,
 Che al fondo tragge ogni materia impura.
 Gamberi arrosti e chiocciole affricane
 Rinfrancheranno un commensal che caglia
 Perocchè la lattuga dopo il vino
 Entro l'acido stomaco galleggia.
 Quegli anzi con presciutto e con salsiccia
 Vuol ristorarsi, nè rifiuta cibi
 Che da sporche taverne escan fumanti.

Ma delle salse differenti è d'uopo .
 La natura saper . Con olio dolce
 La più semplice fassi , a quel mischiando
 Vin grosso e salamoja fermentata
 In orcio bizantin . Con erbe trite
 E zafferan si fa bollire , e poi —
 Ch'è ben rappresa sopra vi s'infonde
 Licor da bacche venafrane espresso .
 A' tivolesi cedono in bellezza
 I pomi del Picen , non in sapore .
 In chiusi vasi star la venusina
 Uva , e l'albana ama indurarsi al fumo .
 Io fui primo a insegnar , che in bei tondini
 Si dispongano attorno su la mensa
 L'uva e le mele , salamoja e alici ,
 Pepe bianco ammaccato e sal nericcio .
 Gran peccato è sprecar cento ducati ,
 E poi stivare i divaganti pesci
 Entro angusto catino . I riguardanti
 Fa stomacar , se con man unte un servo
 Che i rottami ingojò , maneggia i vetri ,
 E se attaccato a' vecchi nappi è il loto .
 Che spesa sono canovacci e scope
 E segatura ? Ma il non farne conto .

È grosso fallo. E tu con lorda palma
 Un lastrico gentil di vaghe pietre
 Farai spazzare, e porre i tirj drappi
 Sovra lenzuola imbrodolate e sozze,
 Senza pensar, che quanto dan tai cose
 Cura e spesa minor, tanto più giusto
 Biasmo è mancar di queste che di quelle
 Cui sol ponno aspirar le ricche mense?

Or. Per la nostra amistà, pe' santi numi
 Ah non t'incresca di guidarmi ovunque
 Ten vada, o dotto Cazio, a udir costui.
 Poichè sebben di sue dottrine instrutto
 Per la tua lingua io son, pur non mai puote
 L'interprete giovar quanto il maestro.
 Aggiungasi il mirarne il volto, i gesti,
 Il portamento. Tu che l'hai veduto,
 Non molto forse la tua sorte apprezzi.
 Ma io mi struggo d'accostarmi a quella
 Recondita sorgente, onde n' attinga
 Della vita beata ogni precetto.

S A T I R A V.

ULISSE, TIREZIA.

Ul. Oltre ciò che m'hai detto* i' pur vorrei
Saper, Tiresia, per quai modi e vie
Ricovrar possa i miei perduti averi?
E perchè ridi? *Tir.* Ti par forse poco,
Volpone, il fare in Itaca ritorno,
E rivedere i tuoi Penati? *Ul.* O sempre
Veritiero indovin, vedi qual io
Secondo i tuoi presagj ignudo e brullo
Mi riconduca alla mia casa; e quivi
Nè dispensa nè armento evvi che intatto
M'abbian lasciato di mia moglie i proci.
E ben tu sai, che nobiltà, valore
Senza la roba più dell'alga è vile.
Tir. Giacchè senza misterj alfin mi sveli,
Che povertà ti fa ribrezzo, ascolta
Il modo di arricchir. Se buoni tordi,
O s'altra cosa peregrina in dono
Ti vien, falla volar dove grandeggi
Suntuosa magion di ricco vecchio.
I miglior pomi *e i primi onor, de' quai

I tuoi colti poder ti faran lieto,
 Anzichè a' Lari gli consacra a lui,
 Che più di quelli venerar tu dei.
 Sia pur di servil razza, fuggitivo,
 Spergiuro e tinto del fraterno sangue,
 Non rifiutar, s'ei vuol, di fargli corte.

Ulis. Ch' io faccia corte al puzzolente Dama?
 Non fu già questo il mio mestiero a Troja
 Là dove ognor tra' primi alzai la testa.

Tir. Dunque tu sempre in povertà vivrai.

Ulis. Io sforzerommi di portarne il peso
 Con alma forte a soffrir peggio avvezza.
 Ma deh tu, vate, dimmi schietto, ond' io
 Possa raccor dovizie e mucchi d' oro.

Tir. Tel dissi, e tel ripeto. A' testamenti
 De' vecchi quà e là tendi la rete.
 Nè, se alcuno di lor con l' amo in bocca
 Scaltro fuggì le preparate trame,
 Deluso non depor la speme o l' arte.
 Se lite al tribunal picciola o grande
 Vassì agitando, e l' un de' litiganti
 Sia ricco e senza figli, ancorchè iniquo
 E ardimentoso l' abbia messa a torto,
 Tu piglia le sue parti, e sprezza l' altro,

Quand' abbia prole oppur feconda moglie,
 Benchè fama e ragion parlin per lui.
 Signore e padron mio (con questi nomi
 Giova grattare a tai riccon l' orecchio)
 La virtù vostra a voi d'amor mi lega.
 Io delle leggi so dritto, e rovescio:
 So l' arte d'arringar. Di fronte gli occhi
 Strappar mi lascerò prima ch'io soffra
 Che alcun vi faccia oltraggio o vi defraudi
 Pur d'una noce vota. Avrò ben cura
 Del vostro onor, degl' interessi vostri.
 Itene a casa, e datevi buon tempo.
 Di suo procurator le parti adempi,
 Sempre indefesso e quando l' infocato
 Celeste can le mute statue fende,
 E quando Giove sputa, come disse
 Furio pancion, le nevi in testa all' Alpi.
 Dirà più d' un col gomito frugando
 Il suo vicino: oh come è mai quest' uomo
 Attivo e pronto per servir gli amici!
 E così correran di giorno in giorno
 Più tonni a popolar le tue peschiere.
 Nè dei solq adescar chi non ha figli
 (Ciò faria troppo chiari i tuoi disegni);

Ma se v' ha padre ancor d'unico figlio
 Malsano, a cui gran facoltà prepari,
 T'ingegna a lui pian pian co' buoni ufficj
 D'insinuarti in grazia, onde tu sia
 Sostituito crede al figlio stesso,
 E quando accaderà che questo passi
 Di Pluto a' regni, tu ne prenda il loco.
 Questo zimbello raro avvien che falli.
 Se a leggere talun suo testamento
 Ti porgerà, di ricusar fa mostra,
 E da te indietro lo respingi in modo
 Tale però, che la seconda riga
 Del primo foglio con obbliquo sguardo
 Tu ben rilevi, e rapido trascorra,
 Se tu se' solo o coerede a molti.
 Qualche scrivàn matricolato e furbo
 Torrà sovente all'anelante corbo
 L'attesa preda, come un dì Corano
 Si farà gioco di Nasica ingordo.
Ulis. Vai tu farneticando, oppur vuoi farti
 Beffe di me con vaticinj oscuri?
Tir. O figlio di Laerte, io so dir quanto
 Debbe avvenire o no. Che Febo in dono
 Il profetar mi diè. *Ulis.* Su via finisci.

La tua novella. *Tir.* Quando un giovin prode,
 Germe dell' alto Enea, terror de' Parti,
 Su le terre e su i mari avrà l' impero,
 Vinto da speme di lucrar Nasica
 Accoppierà la ben cresciuta figlia
 Al possente Corano. E che fa questi?
 Al suocero offre un dì suo testamento,
 E forti istanze gli fa pur che il legga.
 Dopo molti rifiuti alfin Nasica
 Il prende in man, tacito legge e trova
 Che null' altro retaggio a sè ed a' suoi
 Lasciato vien che di sospiri e pianti.
 Voglio che un' altra cosa ancor tu impari.
 Se qualche scaltra donna o qualche servo
 Raggirano a lor senno nn rimbambito
 Vecchio, t' unisci in amistà con quelli.
 Parla di lor con lode, onde tu assente
 Sii lodato da lor. Ciò giova assai:
 Ma guadagnar sovr' ogni cosa importa
 Il capo principal. Se sciocchi versi
 Fa quel balordo e tu gl' inalza al Cielo:
 S' è donna juol, non aspettar ch' ei cerchi,
 Ma prontamente e di buon cuor la tua
 Penelope gli guida. *Ul.* E credi forse

Che sì ben costumata e sì pudica
 Donna venir vorrà, cui tanti proci
 Stornar dal dritto calle invan tentaro?
Tir. Invan, perchè troppo a donar ristretta
 Fu quella gioventude, e men vogliosa
 Del letto si mostrò che della mensa.
 Perciò colei ti fu fedel. Ma s' ella
 Fia che gusti una volta un di tai vecchi,
 E teco parta il lucro, opra più lieve
 Fia distaccare un can da un'unta pelle.
 Ma senti un caso, ch'io già d'anni grave
 In Tebe vidi. Una maligna vecchia
 Lasciò per testamento (e fu eseguito
 Il suo voler) che su le nude spalle
 Dall'erede portar ben unto d'olio
 Suo corpo si dovesse al cimitero.
 Forse sperava di poter, cred'io,
 Morta scappar di mano a chi lei viva
 Nojata avea con troppo lungo assedio.
 Or va ben cauto: le tue parti adempi
 Con diligenza sì, ma senza eccesso.
 Chi non richiesto parla, a cotal gente
 Stizzosa incresce, e chi sta muto ancora,
 Come Davo in commedia il capo torci

In aria di rispetto e di timore.
 Con zelo assedia quel balordo, e quando
 Ingrossa l'aura, avvertilo che cuopra
 La cara testa, e dalla folla il traggi
 Con far delle tue spalle a lui riparo.
 Tieni ben tese al suo parlar le orecchie.
 D'encomj esorbitanti si compiace?
 Tu come un otre a' crepapelle il gonfia
 Con le tue lodi fino a che levate
 Al ciel le mani esclami: Ohe basta, basta.
 Quand'ei per morte alfin da sì noiosa
 E lunga servitù t'avrà disciolto,
 E tu avrai chiaro e fuor di sogno inteso:
Sia della quarta parte Ulisse erede;
 Dissemina quà e là cotai querele:
 Dunque ho perduto il caro Dama? E dove
 Trovar potrò sì saldo e fido amico?
 Sforzati ancor di lagrimar, se il puoi,
 O il volto cela almen, perch'indi fuore
 La gioja non prorompa. Ergi l'avello,
 Se in tuo arbitrio il lasciò, senza risparmiio.
 E nobil pompa funerale appresta,
 Cui lodino i vicini. Se mai taluno
 De' coeredi tuoi gl'insulti soffra

Di tosse micidial, tu di tua parte
 Gli offri casa o poder, perch'ei sel compri,
 E di qualsiasi prezzo a lui ti mostra
 Appien contento. Ma a tornar mi sforza
 Proserpina tra l'ombre. Addio. Sta sano.

S A T I R A VI.

Meta a' miei voti era di campi un breve
 Tratto, ove un orto fosse e un rio perenne
 Vicino a casa e un po' di bosco! I numi
 Di più e di meglio diermi. Io gli ringrazio:
 Altro i' non chieggo a te, figlio di Maja,
 Sennonchè di tai doni il dolce frutto
 Tu m'assicuri. Se' con arti inique
 Io gli aver non accrebbi, e se per vizio
 E colpa mia non gli verrò scemando.
 Se a nessun mai di quegli stolti preghi
 Scendo: ah mio fosse quel canton di terra
 Che il poder mi sfigura; ah la fortuna
 Scoprisse a me piena d'argento un'urna,
 Come a colui che per favor d'Alcide
 Fattosi ricco d'un tesor trovato
 Comprò quel campo ch'ei già prima a prezzo

Per altri arava: se contento e pago
 Son di quanto possiedo, il gregge e ogni altra
 Cosa fa pingue a me fuorchè l'ingegno,
 E sommo vegghia ognor su me custode.
 Or ch'io mi son dalla città sottratto
 In queste rupi, qual farà mia Musa
 Primo subbietto a' suoi pedestri carmi?
 Qui non malnata ambizion mi strazia,
 Nè ferreo Noto, nè gravoso Autunno,
 Che a Libitina ampio guadagno appresta.
 O padre del mattino, o s'altro nome
 T'è più gradito, o Giano, onde la gente
 (Sì piacque a' Numi) i suoi lavor comincia,
 Tu da' principio a' versi miei. Tu in Roma
 A farmi altrui mallevador m'astrigni,
 E a tale ufficio m'accalori e sproni,
 Perchè in prontezza alcun non mi sorpassi:
 E o le terre aquilon devasti e rada,
 O il verno adduca entro più stretto giro
 I suoi nevosi giorni, andar conviene.
 Poi quando ho fatto in suono aperto e chiaro
 Tali proteste che mi fien di danno,
 Aprir la folla e urtar m'è d'uopo i tardi.
 Più d'uno irato e brusco a me imprecando

Va mille mali: E che vuoi tu? Che tenti,
 O strafalcion? Tu quando a Mecenate
 Col pensier voli, ogni ritegno atterri.
 Dolce qual mele emmi udir questo, il giuro.
 • Giunto ch' i' sono all' atre Esquilie, sento
 Salirmi al capo di negozj altrui
 Una gran turba. Al tribunal domane
 Dopo un' ora di sol comparir dei
 Per istanza di Roscio. A me ricordo
 Fer gli scrivani di tornar quest' oggi
 Per un comune affar di gran rilievo
 E tutto nuovo. Mi pregò colui
 Ch' io fessi suggellare a Mecenate
 Questa scrittura. Proverò, gli dissi:
 Ei replicommi. È in tuo poter, se il vuoi.
 Il settim' anno è corso a mano a mano
 Presso all' ottavo, che allo stuol de' suoi
 Mecenate m' unì solo a quest' uso
 Di seco avermi viaggiando in cocchio,
 E di fidare a me cotai segreti:
 Quant' ore son? Vogliamo dir che il Traci,
 Gallina potrà star col Siro a fronte?
 Il freddo del mattin mordace offende
 Chi non s' ha cura; e simil altre baj

Da potersi deporre entro un orecchio
 Forato come un vaglio. In tutto questo
 Tempo io fui sempre più di giorno in giorno
 Scopo all' invidia. L' uno all' altro dice:
 Ehi quel nostro figliuol della Fortuna
 Con Mecenate dimorò in teatro,
 Con lui si sollazzò nel campo Marzio.
 Se dalla piazza per le vie si spande
 Un debole romore, ognun che a sorte
 In me si scontri, mi domanda: O caro,
 Tu dei saperlo, perchè a' nostri Dei
 Ti stai vicin, che nove hai tu de' Daci?
 -- Nessuna in vero. -- Di burlarne hai voglia.
 -- Che mi fulmini il Ciel se ne so nulla.
 -- Dinne, se Augusto assegnerà le terre
 -- Promesse a' suoi guerrier nella Sicilia
 O dentro Italia? S' io protesto e giuro
 Che ciò m' è ignoto, me qual uom d' insigne
 Segretezza profonda ognuno ammira.
 In tai miserie il giorno intier si perde
 Non senza sospirar: Quando, o mia villa,
 Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
 Tra 'l sonno e l' ozio a me gustar fia dato
 Di così amara vita un dolce obblìo!

O quando mi vedrò di pingue lardo
 Ben condite apparir sovra la mensa
 Le fave di Pittagora parenti
 Con altri eletti erbaggi? O notti o cene
 Degne de' numi! Quando sto co' miei
 Cibandomi dinanzi a proprj lari
 E a' nati in casa orgogliosetti servi
 Vo dipensando i delibati cibi.
 Ciascun de' convitati a suo buon grado
 D'ogni indiscreta legge appien disciolto
 Bee molto o poco. Altri la man distende
 Robusto alle gran giare, altri la gola
 Inaffiar gode co' mezzan bicchieri,
 Non d' altrui case o ville unqua si parla,
 E non se bene o mal Lepore danzi;
 Ma ciò che giova all' uopo nostro, e nuoce
 Il non saperlo, a rintracciar prendiamo.
 Se ricchezza o virtù faccia beati
 I cuori uman; se l'utile o l'onesto
 Ci tragga all'amistà; qual la natura
 Del bene sia, e qual de' beni il sommo.
 Fra tai discorsi acconciamente Cervio
 Mio buon vicin sue novellette intreccia.
 Per mo' d'esempio se talun d'Arellio

Le affannose ricchezze ignaro esalta ,
 Così incomincia : Un topo di campagna
 Già diede alloggio entro sua cava angusta
 A un topo di città suo vecchio amico .
 L'albergator benchè tenace ed aspro ,
 Pure allargava agli ospitali ufficj
 Il picciol cuor . Di sua dispensa in copia
 Trasse fuor ceci , avena , e con la bocca
 Portando acini secchi , e rosicchiati
 Pezzi di lardo si studiò con vario
 Imbandimento d'espugnar la nausea
 Di lui che l' uno dopo l'altro cibo
 Toccava appena col superbo dente .
 E intanto esso padron cedendo all'altro
 I migliori boccon su fresca paglia
 Steso mangiava un po' di farro e loglio .
 Alfine il topo cittadin : che giova
 A te , gli disse , amico in dorso a questa
 Rotta montagna dimorar penando ?
 Vorresti forse alle ferine selve
 Tu gli uomini anteporre e le cittadi ?
 Vien meco , ah vieni : il mio consiglio abbraccia .
 Giacchè vita mortal tutti sortiro
 Gli animali terrestri , e scampo alcuno

Nè il picciolo nè il grande ha dalla morte,
 Dauque o mio caro, de' tuoi giorni il corso
 Breve rimembra, e finchè puoi, la vita
 Mena in grembo a' piacer lieta e contenta.
 Vinto da tai lusinghe il topo agreste
 Agile salta fuor di casa. Entrambi
 Ver la città si mettono in viaggio
 Disiando rampar sovra le mura
 Chiusi fra l'ombre. Già la notte avea
 Fatto mezzo il cammin, quando ambedue
 Dentro ricca magion posero il piede.
 Quivi splendeano sovra eburnei letti
 Strati in porpora tinti, e molti avanzi
 Di sontuosa cena in bei canestri
 Stavan riposti. Il cittadino topo
 Fa l'agreste sedere agiatamente
 Su porporin tappeto, e qual succinto
 Servo qua e là discorre, e di vivande
 Copia incessante a lui dinanzi arreca,
 Prima leccando, per seguir l'usanza
 Cortigianesca, tutto ciò che appresta.
 Quegli sdraiato si sollazza, e gode
 Di sua mutata sorte. Ecco repente
 S'ode di porte un gran fragor, che feo

L'uno e l'altro balzar giuso da' letti.
 Paurosi girar tutta la sala,
 E il terror crebbe, quando fero i cani
 D'alti latrati rintronar l'albergo.
 Il topo agreste allor: Cotesta vita
 Non fa per me. Te la rinunzio. Il bosco
 E la mia tana da' perigli immune
 Di secche vecce mi faran contento.

S A T I R A VII.

DAVO' E ORAZIO.

Dav. **G**ran pezza è ch' io v' ascolto; Or vorrei
 (dirvi

Servo qual son quattro parole anch' io;
 Ma non m' attento. *Or.* Se' tu, Davo?

Dav. Davo

Son io fido al padron, servo dabbene;
 Sol quanto basta a far che mi crediate
 Degno di lunga vita. *Or.* Adopra meco
 La libertà, che l'uso nostro antico
 Nel mese di dicembre a' servi accorda.

Dav. Degli uomini una parte incaponita
 Si sta ne' vizj, e mai tenor non cangia.

*

Tra'l bene e il male altra gran parte ondeggia,
 E or questo segue, ed ora a quel s' appiglia
 Spesso di tre anella avea guernita,
 Talor ignuda d'ogni fregio avea
 Prisco la manca, uomo incostante a segno
 Che dieci volte il dì si dispogliava
 Il laticlavo, e da un palagio altero
 Di repente n'andava a rintanarsi
 In un tugurio vil, donde un liberto
 Civile alquanto avria d'uscir vergogna.
 Oggi far vita scapestrata in Roma,
 Doman voluto avria fare in Atene
 Il dotto e il saggio; ei veramente in ira
 Di quanti son Vertunni al mondo nacque.
 Volanerio buffon, da che una fiera
 Chiragra a lui fiaccate ebbe le dita,
 Manteneva a giornata un che per lui
 I dadi raccattasse e gli mettesse
 Nel bussolotto. Quant'ei più costante
 Nel vizio, tanto meno era infelice
 Del primo che la fune ora tirando
 Or allentando era in travaglio sempre.
Or. E non vuoi dire ancor, ceffo da forza,
 A che son volte le tue magre istorie?

Dav. A voi, padron. *Or.* Come, o furfante?

Dav. Voi

La vita e gli usi de' Romani antichi
 Lodate assai; ma se repente un Dio
 Tra quelli vi locasse, alto dispetto
 Ne provereste, perchè ciò che dite
 Non credete in cuor vostro essere il meglio,
 O perchè saldo difensor non siete
 Della virtude, e vacillando il piede
 Trar dal fango tenace invan tentate.
 In Roma a i campi il desir vostro vola;
 E l'instabile cuor ne' campi esalta
 Fino al ciel la città. Se in nessun luogo
 Siete a cena invitato, oh come è dolce,
 Dite, il mangiare un piatto d'erbe in pace!
 E qual se fuor di casa strascinato
 Foste pel collo, vi beate a pieno
 Che andar non vi convenga all'altrui mensa.
 Ma facciam che vi chiami Mecenate
 A cena seco sul cader del giorno,
 Tosto mettete col gridar sossopra
 Tutta la casa. Dove son gli unguenti?
 Nessun mi sente? E poi fuggite a volo.
 Milvio e i buffon partendo vi fan mille

Imprecazioni ch' io ridir non oso.
 Dirà taluno, e dirà il ver, ch' io troppo
 Lascio tirarmi dalla gola, e il naso
 Al pingue odor delle vivande allargo,
 Ch' io son vile, poltron, ne volet' anco
 Di più? rifrustator delle taverne.
 Ma voi essendo quel ch' io sono, ed anco
 Peggior di me, non fate che insultarmi
 Qual se foste migliore, e mascherate
 Con le belle parole i vizj vostri.
 E che direste ancor, s' io vi provassi
 Che siete stolto più di me comprato
 Al prezzo vil di venticinque scudi?
 Non fate il viso brusco, a fren tenete
 La collera e le man, finch' io v' esponga
 Quel che insegnommi di Crispin l'usciero.
 Voi siete cotto della moglie altrui;
 D' una squaldrina Davo. E qual di noi
 Commette fallo più di forza degno?
 Quando l'amor mi punge e mi riscalda,
 Vo la sera a passar con esso lei,
 E poi la lascio senza infamia o pena,
 Che altri di me più ricco o più ben fatto
 Prenda il mio loco. E voi, qualor gittato

E quello equestre, e la romana toga
 E ogni altro fregio signoril, chiudete
 In vil cappotto il profumato capo,
 Non siete appunto quell'abbietto Dama
 Che vi fingete? Nelle amate stanze
 Mettete il piè tremante, e lo spavento
 Fin dentro l'ossa con la foja alterca.
 Che differenza v'ha tra 'l gire incontro
 Agli strazj del ferro e delle verghe
 Per obbligo contratto, e tra 'l celarvi
 Entro un' immonda cassa, ove l'ancella
 Mezzana vi serrò sì rannicchiato,
 Che a toccar vanno le ginocchia il mento?
 Non ha forse il marito della Dama
 Colpevole su d'ambi ugual diritto?
 Anzi maggior su chi la tenta al male?
 Ch'ella non cambia casa nè vestito,
 Nè tutti appaga i desir vostri rei,
 Perchè vi teme e al vostro amor non crede.
 Voi v'andate a cacciar sotto la forza
 A bella posta, ed in balia mettete
 D'un padrone di rabbia furibondo
 E facoltà e concetto e corpo e vita.
 Salvo ne usciste? Cred'io ben che cauto

E guardingo faravvi il corso rischio.
 Anzi ben tosto a novi rischi e danni
 Incontro andrete. O cento volte schiavo!
 Qual fera rotti i lacci è mai si sciocca
 Che il piè rivolga alla prigione antica?
 Adultero non son, voi mi direte.
 Nè io son ladro affè, quando vo cauto
 Trà i bei vasi d'argento e nulla tocco.
 Della pena il pericolo si tolga,
 E di natura il reo talento allora
 Salterà fuori, ogni ritegno infranto.
 Voi padrone di me, voi che l'impero
 Siete costretto a sostener di tante
 Persone e cose? Nè tre volte e quattro
 Postavi in capo la pretoria verga
 I vostri può discior miseri lacci.
 Aggiungasi di più: Se chi ubbidisce
 A un altro servo, com'è vostra usanza,
 Subalterno si nomina o conservo,
 Non son io tal rispetto a voi, che impero
 Su me tenete, ma servite ad altri
 Miseramente che girar vi fanno
 Come fantoccio movesi per suste.
 Or. Chi dunque vive in libertà?

Dav. L' uom saggio

Ch'è padron di se stesso, e nulla teme
 Nè povertà, nè prigionia, nè morte;
 Che invitto doma i ribellanti affetti,
 Sprezza gli onori e in sè raccolto e saldo
 Qual terso globo intier da se rigetta
 Quanto di stranio a lui s'accosta, e i colpi
 D'avversa sorte ognor ribatte e spezza.
 Di tali qualità potete alcuna
 Ravvisare in voi stesso? Una baldracca
 Da voi pretende cinquecento scudi,
 Vi tormenta, vi spinge fuor di casa,
 E un catin d'acqua vi rovescia in testa.
 Poi vi richiama. Orsù dal giogo indegno
 Togliete il collo omai. Dite una volta:
 Io son libero, il son: Ma nol potete,
 Che un tiranno crudel vi strazia il cuore,
 E voi pur lasso con acuti sproni
 Fiede, e per forza vi travolge e incalza.
 Allorchè tienvi instupidito un quadro
 Di Pausia, forse minor fallo è il vostro
 Del mio, qualora a rimirar m'arrestò
 Con terra rossa, pinte o con carbone
 Le battaglie di Rutuba e di Fulvio
 E di Placidejan, che tesi i nervi

Oprano l'armi maestrevolmente
 Ora vibrando ora schivando i colpi?
 No: Davo è un ciondolon; voi siete un bravo
 Conosciter de' bei lavori antichi.
 Sono un da nulla, s'io vo dietro al fumo
 D'una focaccia; nobil vanto e gloria
 È per voi gire incontro a laute cene.
 Torna a mio danno il compiacer la gola,
 Perchè ne porto il dorso retto: e a voi
 Tornan forse impuniti i buon bocconi,
 Che costano sì caro? Inacidite
 Su lo stomaco restan le vivande
 Senza fin trangugiate, e vacillanti
 Sdegnan reggere i piè l'offeso corpo.
 Degno è di pena se di notte un servo
 Va barattando in tante ciocche d'uva
 Una furata streglia. E quei che i campi
 Vende e il prezzo ne manda giù per gola,
 Non un fallo servile anch'ei commette?
 S'arroge a ciò, che non sapete un'ora
 Viver con voi medesimo, e de' vostri orj
 Buon uso fare, e qual fuggiasco errante:
 Schivate ognor voi stesso, e invan tentate
 Col vin, col sonno d'ingannar le cure,

Che v' incalzano e premono fuggente,

Nere compagne. *Or.* Chi mi porge un sasso?

Dav. Per farne che? *Or.* Dov' è qualche spun-

(tone?

Dav. O il mio padrone impazza, o pur fa versi.

Or. Se non vai tosto via di qua, ti mando

Con quegli otto a zappar nella Sabina.

S A T I R A VIII.

ORAZIO E FONDANTIO.

Or. **C**ome ti fe buon prò dell' opulento

Nasidien la cena? Io ti cercava

Jer per averti commensale: e intesi

Che là a scialar fin dal meriggio andasti.

Fond. Non son mai stato meglio in vita mia.

Or. Dinne il cibo primier, se non t' incresce,

Che di tua pancia racchetò i latrati.

Fond. Di Lucania un cinghial, che prese appunto

Fu, diceva il padron, mentre spirava

Placido l' austro. A lui facean corona

Acide rape, e radiche e lattughe

Buone per aguzzare uno svogliato

Stomaco lasso, ed oltre a ciò carote
 Acciughe e feccia d'un liquor di Coo.
 Tolto il primo servito un garzon lesto
 Con un cencio di porpora la mensa
 Di grosso acero asterse, e quinci un' altro,
 Perchè nulla offendesse la brigata,
 Ogni avanzo raccolse, ogni ritaglio.
 Com'attica donzella, allorchè i cesti
 Sacri a Cerere porta, il bruno Idaspe
 Movendo a lenti passi immanzi reca
 Vin Cecubi, ed Alcone un vin di Scio,
 Che non aveva ancor provato il mare.
 L'ospite, disse allor: Se più di questi
 T'aggrada, o Mecenate, un vino d'Alba
 O di Falerno, l'uno è l'altro ho in casa.
Or. O misere ricchezze! Or fa ch'io sappia
 Quali compagni a così bel banchetto,
 Fondanio avesti. *Fond.* In capo al primo letto
 Er'io, vicino a me Visco Turino,
 E Varjo appresso. Mecenate stava
 Nell'altro con Servilio Balatrone,
 E con Vibidio ch'ei condotti avea.
 Nasidien nel terzo avea vicino
 Da un lato Nomentan, Porcio dall'altro.

Questi ingollando i pasticcetti interi
 Movea le risa; e Nomentan col dito
 Segnava il buono e il meglio a chi per sorte
 Nol conoscesse. Tutto il resto a tutti
 È vivanda comun; ma noi, dicea,
 Noi quì mangiamo uccelli, ostriche e pesci
 D' un gusto ben dissimile da quello
 Che agli altri è noto, e ne fei tosto prova
 Quand' ei d' un pesce Passero, e d' un Rombo
 Spalle mi porse non mai più gustate.
 Poi m' insegnò, che son più rubiconde
 Le mele-nane colte a luna scema.
 Tu meglio che da me, da lui saperne
 Petrai il divario. A Balatron poi disse
 Vibidio: Se in rovina non si manda
 Costui col ber, morrem senza vendetta.
 E tosto dimandò tazze più grandi.
 L' ospite allor discolorossi in viso,
 Che i forti bevitor teme all' estremo,
 O perchè sono allo spalar più rotti,
 O perchè il largo ber fervidi vini
 Le tenui fibre del palato assorda:
 Vibidio e Balatron con gli allifani
 Nappi dan fondo agli orci. Altri seguìro

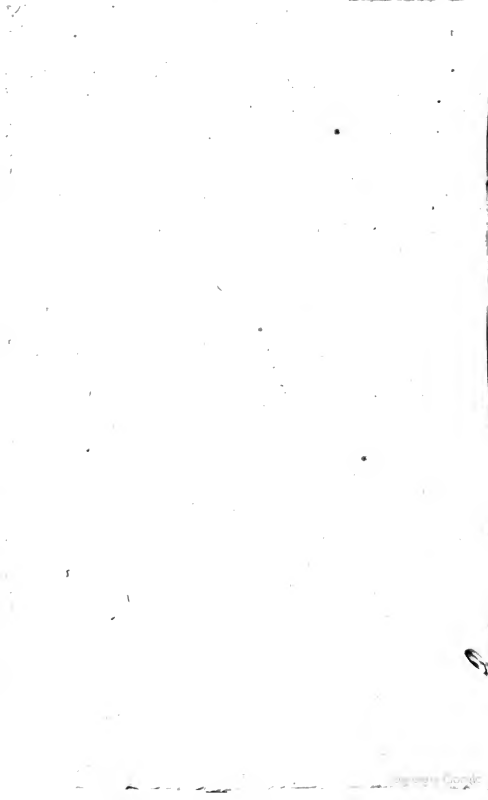
L' esempio lor; ma que' del terzo letto
 Non fero no alcun danno alle bottiglie.
 Distesa in vasto piatto a noi dinanzi
 Compare una lampreda in mezzo a' granchi
 Nuotanti nella salsa. Ella fù presa,
 Disse allora il padron, mentr' era pragna
 Che poco o nulla val quand' ha figliato.
 La salsa è del migliore olio spremuto
 Da' torchi di Venafro. Entravi dentro
 Salamoja di pesci ispani, e vino
 Di cinque anni nostrai, finch' è sul focò
 (Ma ci vuol quand' è cotta il vin di Scio),
 Pepe bianco ed aceto, ma di quello
 Che genera infortito il vin di Lesbo.
 Io di farvi bollir ruchetta verde
 Ed enula amarognola insegnai,
 Prima d' ogni altro: fu inventor Cartillo
 Di far cuocervi dentro tutti interi
 Ricci marini, come aventi un sugo
 Miglior di quel che l' ostrica tramanda.
 In questo mentre il baldacchin dal palco
 Rovinò giù con tanto polverio,
 Quanto non n' alza dal terren Campano
 Furibondo Aquilon. Ma quando accorto

Si fu ciascun, che da temer non v'era,
 Pericolo maggior, ci rincorammo.
 Nasidieno sol col volto basso,
 Qual se immatura morte a lui rapito
 Un figlio avesse, si tapina, e piagne.
 E quando mai finito avria, se il saggio
 Nomentan non si dava a confortarlo?
 Ah rea fortuna, qual è mai più crudo
 Nume di te, che delle cose umane
 Scherno ti prendi ognor? Vario le risa
 A stento può frenar con la salvietta.
 Poi dice Balatron con quel suo viso
 Canzonatore: Egli è destin che pari
 Non mai la fama al ben oprar risponda.
 Quanti pensier per darne un tanto pasto
 Preso ti se' quanti travagli e pene,
 Perchè sia cotto il pan bene a dovere,
 Perchè non sien gl' intingoli mal conci,
 Perchè i serventi sien vistosi e lindi!
 Che val, se, come or quì, caggia dall'alto
 Il baldacchin, se tracollando un mozzo
 Di stalla mandi una scodella in pezzi?
 Ma i prosperi non già, gli avversi casi
 Fan l'ingegno spiccar, come di un duce;

Così d'un convitante. A lui risponde
 Nasidieno: Oh buono e dolce amico,
 Propizio ogni tua voglia il Cielo adempia.
 Poi fa portarsi le pianelle e parte.
 Veduto avresti allor l'un nell' orecchio
 All' altro susurrar di letto in letto.

Or. Deh quanto volentier goduto avrei
 Sì bella scena! Ma prosegui in grazia
 La sollazzosa istoria. *Fond.* A' servi cerca
 Vibidio, se le bocce anco son rotte,
 Che vin più volte ha chiesto, e mai nol vede;
 Mentre pretesti alle dirotte risa
 Cerchiamo, e Balatron sostiene il lazzo,
 Ecco riede il padron tutto nel volto
 Rasserenato, e ben disposto i torti
 Della fortuna a riparar con l' arte.
 Veniangli dietro i servidor portando
 In un piatto real divisa a brani
 Una gru sparsa di gran sale e farro,
 D'un' oca bianca il fegato ingrassato
 Con grossi fichi, e d'una lepre il tergo,
 Che staccato da' lombi, egli dicea,
 Ha un sapor più soave e delicato.
 Vedemmo anco imbandir non so quai merle

Con la pancia abbruciata, e colombacci
Di natiche spogliati, appetitose
Vivande, se il padron non ci esponea
Lor cagion naturali. Indispettiti
Senza nulla toccar noi lo piantammo,
Qual se Canidia un alito v'avesse
Sparso peggior che quel di serpe o drago.



LIBRO PRIMO
DELL' EPISTOLE
D'ORAZIO.

EPISTOLA I.

A M E C E N A T E .

Signor, che fosti a' primi versi miei,
E agli ultimi subbietto ancor sarai,
Tu pur vorresti entro la lizza antica
Me di nuovo serrar, che tante volte
Di me fei prova, e già il congedo ottenni.
Ah più non ho la stessa età, lo stesso
Spirto di pria. Vejanio, appese l'armi
D'Ercole al tempio, sta ne' campi ascoso
Per non aver dal fondo dell'arena
Il popolo a stancar chiedendo grazia.
Sento chi spesso al mio purgato orecchio
Fa risonar: Il tuo caval che invecchia,
S'hai fior di senno, slega omai ch'è tempo,

Di bravamente oprar ciò che del paro
 Giova a' poveri e a' ricchi, e che negletto
 A' giovani del paro e a' vecchj nuoce.
 Riman ch' io mi governi e racconsoli
 Con sì fatti elementi. Ancorchè il guardo
 Non possa altri aguzzar quanto un Linceo,
 Non dee però sprezzar che gli sien unti
 Gli occhi cisposi; e s' egli aver dispera
 Del robusto Glicon le invitte membra,
 Non dee però sdegnar di tener lunge
 Dalle sue man la torpida chiragra.
 Bene sta sollevarsi a un certo segno,
 Se più oltre non lice. Il petto ferve
 O d'avarizia, o di desir malnato?
 Avvi certe parole, onde tu possa
 Tal doglia mitigare, e del tuo morbo
 Deporre una gran parte. Insano amore
 Di loda il cor ti gonfia? Un libricciuolo
 Con animo seren tre volte letto
 Secura fia al tuo mal purga e rimedio.
 L' invidioso, l' iracondo, il pigro,
 Il bevitor, l' innamorato, in somma
 Alcun non avvi di sì fier talento,
 Che non si possa raddolcir, sol ch' ei

Docile perga a' buon precetti orecchio.
 Senza fallo è virtù fuggire il vizio:
 Principio di saggezza è l'aver vota
 La mente di stoltizia. E chi non vede
 Con quante ambascie d'animo e di corpo
 Schifi ognun quei che sommi mali estima,
 Turpe ripulsa, e patrimonio angusto?
 Per fuggir povertà corre il mercante
 Volenteroso in mezzo a mari e scogli,
 E adusti climi infino agl'Indi estremi.
 E tu per avvezzarti a un bel dispregio
 Di ciò che follemente ammiri e brami,
 Orecchio non darai nè fede ai saggi?
 Qual vile atleta di villaggi e piazze,
 Disdegnerebbe la gran palma Olimpia,
 Se dolce speme e patto a lui s'offrisse
 D'ottener quella senza rischio e stento?
 Meno dell'oro val l'argento; e l'oro
 Val men della virtude. E pur si sente
 Gridare ognora: O' cittadin romani,
 Prima l'oro si cerchi e poi virtude.
 Già per la via di Giano altro non s'ode;
 Ciò ripetono ognor giovani e vecchj
 Con l'abbaco e la borsa ad armacollo.

Sii pur forte prudente onesto e dotto,
 Sei o sette s'hai men di quattrocento-
 Mila sesterzj, tu sarai vil plebe.
 Ma i fanciulli giocando oh quanto meglio
 Gridan: Se farai ben, tu Re sarai.
 Muro di bronzo ha intorno a se chi scarco
 D'ogni delitto impallidir non teme.
 A me si dica, s'è miglior la legge
 Roscia, o pur quella pueril canzone,
 Per cui si dona a chi ben opra il regno,
 Già da' Curj cantata e da' Cammilli?
 Forse consiglio dà miglior chi dice,
 Pensa a far roba: Per dirette vie
 Fa' roba, se tu puoi; se no, fa' roba
 In qual si voglia modo, affinchè ammesso
 Più vicino alle scene i lagrimosi
 Drammi di Puppio a rimirar tu sia,
 Ovver chi a tempo ti conforta e addestra,
 Onde tu opponga un elevato, e franco
 Petto all'orgoglio della sorte infesta?
 Che se il popol Roman saper volesse,
 Perch'io frequenti le sue stesse logge,
 Ma non pur anche a' suoi parer m'attenga,
 Nè segua, o fugga ciò ch'egli amà, o sdegna

Risponderò ciò che rispose un giorno
 Al malato lion l'astuta volpe:
 Perchè spavento mi fan l'orme volte
 Tutte verso di te, nessuna indietro.
 Tu se' una belva di più capi. Or quale
 Fia partito ch'io segua, o pur qual duce?
 Altri brama pigliar pubblici appalti;
 Altri adescà con pomi e ciambellette
 Vedove avare; altri alla rete i vecchj
 Prende per trargli dentro a' suoi vivaj;
 E la più parte con occulte usure
 Va crescendo l'aver. Pur si conceda
 Che i suoi proprj appetiti ognun secondi.
 San poi durar costor un'ora intera
 Nello stesso voler? Se dice un ricco:
 Non v'ha golfo sì ameno in tutto il mondo
 Che vinca quel di Baja, ecco che il lago
 Lucrino sente, e il mar colà affrettarsi
 Il Padrone a murar; se capricciosa
 Voglia augurio gli fa; gite domane,
 Muratori, a Tian co' vostri arnesi.
 Chi giace in letto marital protesta
 Che la celibe vita è la migliore.
 Chi non ha moglie giura che stan bene

Sol gli ammogliati. Or con quai nodi un Proteo
 Fermar potrò, che tanti cangia aspetti?
 E il povero che fa? Ridi. Ancor esso
 Cangia letti, quartier, barbieri, e bagni.
 Di noleggiato legno egli s'annoja,
 Come fa il ricco di sua propria barca.
 Tu, s'io mi reco innanzi a te col crine
 Disugualmente raccorciato, ridi.
 Ridi, se sotto una pulita vesta
 Ho la camicia logra, o se la toga
 Mi pende da una banda. E s'io discordo
 In tutto il mio pensare, onde rigetti
 Quel ch'io cercava, e poi di nuovo cerchi
 Quel ch'io sprezzava, ed inquieto ondeggi,
 Nè serbi ordine alcun nel viver mio,
 Fabbrichi, spianti, e cambi il quadro in tondo,
 Tu stimi questo un delirar comune,
 E di me non ti ridi, e a me non credi
 Che medico bisogni o curatore
 Prescritto dal pretor, tu di mia vita
 Primo sostegno, che fin prendi a schifo
 Un' unghia mal recisa d'un amico,
 Che te sol mira, e da' tuoi cenni pende.
 Finiam. Di Giove sol minore è il saggio,

Libero, ricco, ed onorato e bello,
 E re de' re, singolarmente sano,
 Se non è che il catarro a lui dia noja.

EPISTOLA II.

A LOLLIO.

Mentre tu in Roma, egregio Lollio, attendi
 A declamare, io qui in Preneste ho preso
 A riandar della trojana guerra.
 L'alto scrittor, che con più larga vena
 E meglio espon di Crantore e Crisippo
 Quel che sia loda o biasmo, utile o danno:
 Perch'io ciò creda, tu, s'hai tempo, ascolta.
 La favolosa istoria, ond'ei ne mostra
 I Greci in lungo battaglia co' Frigj
 Pel lascivo di Pari amor consunti,
 De' popoli ci svela, e de' regnanti
 Mal consigliati i furibondi moti.
 Antenore troncava in sua radice
 Vorria la guerra. Che fa Pari? ei sdegna
 Ch'altri il forzi a regnar salvo e beato.
 Nestore di comper le insorte liti

Infra Pelide e Agamennon s' affretta,
 Mentre questi d' amore, e l' uno, e l' altro
 Di sdegno avvampa. Il delirar de' capi
 Fa pagarne agli Achivi agre le pene.
 Dentr' Ilio e fuor non vedi altro che inganni,
 Tumulti ire lascivie e fellonie.
 Quanto poi giovi all' uom valore, e senno
 Dal notabile appar d' Uliasse esempio.
 Ei già di Troja espugnator, di molte
 Genti i costumi e le città con saggio
 Avvedimento a ricercar si volse.
 Poi volendo ritrarsi in un co' suoi
 Per l' ampie vie del mar a' patrij lidi,
 Molto soffrì senza restar tra' ciechi
 Flutti degli uman casi unqua sòmmerso.
 A te ignoti non son delle sirene
 Gli astuti canti, nè di Circe i nappi,
 Cui s' egli avesse al par de' suoi compagni
 Con ingordigia folle affisso il labbro,
 Vissuto fora sotto infame donna
 Stolido e sozzo qual immondo cane,
 O ciacco vil per entro al fango involto.
 Gente nata a far numero noi siamo
 E a dare il guasto al pan, siam quegl' inerti

Di Penelope drudi, e que' d'Alcinoo
 Delicati garzon, che intorno al corpo
 Impiegavano ogni opra, a bello studio
 Si fean russare infino a mezzo giorno,
 E a suon di cetre addormentar le cure.
 Levansi sù i ladron di notte tempo
 Per isgozzar la gente, e tu non vuoi
 Per salvar te medesmo almen destarti?
 Se tu sano ricusi, ah sì dovrai
 Idropico trottar. Se pria che splenda
 L'alba, non fai portarti un libro e il lume,
 Nè alle sagge dottrine il cor rivolgi,
 O l'invidia, o l'amor sempre svegliato
 In doglie ti terrà. Donde mai viene,
 Che se un occhio ti duol corri al rimedio,
 E a levar via quel che ti rode il cuore
 Indugi un anno intier? Chi ben comincia
 Ha la metà dell'opra. Or via, coraggio:
 Fa giudizio una volta. Un che dilunga
 Da un giorno all'altro il ben oprar, somiglia
 Villan che aspetta per passare il fiume
 Il rascingar dell'acqua, e questa segue
 E seguirà pur sempre a far suo corso.
 Ognun bramoso è d'or, di ricca moglie

Brava a figliar, d'ammorbidir con l'opra
 Del vomero le selve incolte e dure,
 Chi quanto basta ha in sorte, altro non brami.
 Ah non la bella casa, e il buon podere,
 Non mucchj d'or dal corpo d'un malato
 Pon la febbre cacciar, dall'alma i guai.
 Uopo è che goda sanità perfetta
 Chi goder vuole i suoi tesor contento.
 A chi turbato è da desire o tema
 Tanto fan prò ricchezze ed agj, quanto
 Agli occhi scerpellati una pittura,
 I fomenti alla gotta, a orecchie offese
 Da bolle e da posteme una chitarra.
 Se netto non è il vaso, inacetisce
 L'infusovi licor. Fuggi i piaceri;
 Mal piace quel che con dolor si compra.
 L'avaro è sempre bisognoso. A' tuoi
 Voti prescrivi un segno certo, e fisso.
 Lungi da te l'invidia tien, che magro
 Fa l'uomo in mezzo all'opulenza altrui:
 Peggior di lei non inventar supplizio
 I sicali tiranni. All'ira freno
 Chi non sa por, vorrà non aver fatto
 Ciò che precipitesi a danno altrui

Suggestito gli avran odio e vendetta.
 L'ira è breve furor. Freni e catene
 Questo domin del cor feroce affetto,
 Che se schiavo non è, si fa tiranno.
 L'esperto mastro al corridore insegna,
 Finchè docile ha il collo in fresca etade,
 Com'egli mova il passo, e dove e quando.
 Giovin veltro a latrar contro la spoglia
 Di finto cervo entro un cortile impara;
 Poi ne' boschi a giostrar va con le fiere.
 Or tu tenero ancor miei detti accogli
 Nel seno intatto; or a' miglior maestri
 Apri la mente. Lunga età ritiene
 Vaso novel l'odor ch'entro vi poni.
 Che se t'arresti, o il piè tropp'oltre affretti,
 Io non voglio aspettar chi resta indietro,
 Nè gareggiar con chi mi passa innanzi.

EPISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

Saper io bramo, o Giulio Floro, in quali
 Contrade l'armi Claudio, il prò figliastro

D' Augusto addusse. Forse a voi ritegno
 Fanno or la Tracia e l' Ebro imprigionato
 Da nevi, e ghiacci, o il mar che spuma accolto
 Infra due torri, o d' Asia i pingui campi
 E i lieti colli? A qual lavoro è intenta
 (Ciò calmi ancor) codesta dotta schiera?
 Chi di Cesar le gesta a scriver prende?
 Chi propagando a lunghe età future
 Va di sue guerre e di sue paci il vanto?
 Tizio che in breve volerà lodato
 Per le romane bocche, ei che sdegnando
 Laghi, e torbi rigagni al vulgo aperti,
 Non paventò di Pindaro alle fonti
 Il labbro avvicinar, che fa? qual serba
 Di noi memoria? alle latine corde
 Forse ama il metro accomodar tebano.
 Col favor della Musa, o fier grandeggia
 Col pieno di terror tragico stile?
 Che fa il mio Celso; che ammonito ho sempre,
 E sempre ammonirò, che i proprj all' uopo
 Tesor ricerchi, e lasci star gli scritti,
 Cui diè ricetta il Palatino Apollo?
 Perchè se mai vegna a ritor sue penne
 Il gregge volator, cornacchia ignuda

De' mal-tolti color non mova il riso.
 E tu che vai tentando? Intorno a quali
 Timi il volo distendi agile e franco?
 Grande hai l'ingegno e non incolto ed irto,
 O tu la lingua nelle arringhe affini,
 O leggi sponga, o tessa amabil carme,
 D'edra vittrice il primo premio avrai.
 Che se i freddi fomenti ancor sapessi
 Da te sgombrar delle moleste cure,
 Alto su l'orme di saggezza andresti.
 Questa è l'opra, e lo studio, a che dobbiamo
 Frettolosi anelar piccioli e grandi,
 Per viver cari al patrio suolo e a noi.
 Tu fammi noto ancor, se a te Munazio
 Quant'ei dovrebbe è caro, o pur se il vostro
 Mal ricomposto d'amistà legame
 Torna a squarciarsi; Ma dovunque or siate
 Voi che bollor di sangue o incauto errore
 Indamiti a cozzare instiga, oh degni
 Che di vostr' alme il bel fraterno accordo
 Non mai si guasti, una vitella al vostro
 Ritorno pasco da immolarla in voto.

EPISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLO.

O candido censor de' miei sermoni,
 Albio, che fai nel tuo poder pedano?
 Forse a' poemi del parmense Cassio
 Oscurar tenti co' tuoi scritti il nome?
 O passeggiando per salubri selve
 Tacito prendi a meditar quai sieno
 Le cose degne d' Uomo onesto, e saggio?
 Tu vil salma non sei di spirto cassa.
 A te larghi gl'Iddii donar bellezza,
 Donar dovizie, e di goderne l' arte.
 Qual mai puote implorar dono maggiore
 Dal Cielo una nutrice al dolce alunno,
 Che mente saggia e sciolta lingua a esporre
 I suoi concetti, sanità perfetta,
 Stima, onor, pieno scrigno, e scelto vitto?
 Mentre fra speme e affanno, ira e timore
 Meni i tuoi giorni, ognun di questi pensa
 Splendere a te l'estremo. Ogni momento,
 Che non s'aspetta, a noi più grato arriva.
 Vien quà, se rider vuoi, vieni a vedermi

Fresco, nitido, e grasso, e un bel porcello
Della gran mandra epicurea vedrai.

EPISTOLA V.

A TORQUATO.

Se non ti spiace in rozzi letti antichi
Seder a mensa, e se cenar ti aggrada
Con un bel piatto d'erbe, oggi, Torquato,
T'aspetto in casa sul cader del sole.
Beraì un vin che la seconda volta
Console Tauro tra'l Petrino nacque
E il palustre Minturno. Altro migliore
Se n'hai manda per esso, o al mio t'adatta.
Già per te splende il focolar, gli arredi
Tutti son riorbiti. Or lascia a parte
Lo sperar vano, le lucrose cure
E la causa di Mosco. Il natal giorno
Di Cesare doman grand'agio al sonno
Donando, ci consente in bei colloquj
Intera trapassar l'estiva notte.
Che mai giova ricchezza a chi d'usarne
Non è concesso? Chi soverchio austero

Vive stentando in grazia degli eredi,
 Non è lungi dal folle. Or sì m' appresto
 A tracannar gran tazze a sparger fiori;
 E dia chi vuole a me di pazzo il nome.
 Che mai non può l' ebrezza? Ella disserra
 I chiusi arcani, le speranze avviva,
 Sprona a pugar gl' imbelli, i petti sgrava
 Dal peso degli affanni, ogni arte insegna.
 E chi non fero le ricolme tazze
 Facondo parlator? Chi non tra duri
 Lacci di povertà libero e franco?
 Fia cura acconcia alle mie forze e voglie
 Che sordida tovaglia o sconcio letto
 A nessun aggrinzar faccia le nari;
 Che ne' tersi bicchieri e nelle coppe
 Specchiar ti possa; che tra' fidi amici
 Non v' abbia chi propali i nostri detti;
 Che i commensali infra di lor sian pari.
 Bruto e Settimio inviterò; Con noi
 Sabino avremo ancor, se non ce' l toglie
 O una cena migliore, o la sua bella.
 Loco rimane ancor per altre bocche;
 Ma troppa calca odor caprigno esala.
 Tu quanti teco vuoi menar, mi avvisa;

E per l'uscio di dietro i tuoi clienti,
Che assediano il cortil, deludi, e schiva.

EPISTOLA VI.

A NUMICIO.

Di nulla al mondo meraviglia farsi,
Numicio, è pressochè l'unica cosa,
Che far l'uom possa, e conservar beato.
Senz'alcuno stupore havvi chi mira
Il sol, le stelle, e l'alternar costante
D'ogni stagione. Or che farem de' doni,
Che il suol ne appresta? De' tesor che il mare
Agli estremi comparte Arabi ed Indj?
I ludi, i plausi, e gli altri onor, che Roma
Larga dispensa, con qual occhio e senso,
E con qual mente rimirar conviene?
Chi teme i mali a questi beni opposti
Da meraviglia è scosso al par di quello
Che vive desiando. Ambo costoro
Son preda del timore; ambo spaventa
Di tali cose un improvviso aspetto.
Che l'uom sia vinto da diletto o doglia,

Da tema o da desir, che mai rileva,
 Se al rimirar che fa qualsiasi cosa
 O migliore o peggior di sua speranza,
 Gli occhj v' affissa, e stupido rimane
 Col corpo, e con la mente? Il saggio ancora
 D' insano il nome ottien, d' iniquo il giusto,
 Se con soverchia avidità va dietro
 Alla virtù medesima. Or vanne e ammira
 Antichi marmi, e argenti, e bronzi, e dotti
 Lavori, e gemme, e bei color di Tiro.
 Godi che in te, mentre favelli, intenti
 Sien mille sguardi vigilanti: al foro
 Di buon mattin discendi, e sol la sera
 Ritorna a casa tua, perchè più largo
 Frutto di te da' suoi poder dotali
 Muzio non mieta; e ben è cosa indegna,
 Ch' ei nato di vil sangue a te piuttosto
 Che tu a lui sia di meraviglia obbietto.
 Ben fia che il tempo quel che or è sotterra,
 Sveli, e quel ch' or è in luce asconda e copra.
 Poscia che fatto avrai di te gran mostra
 Al portico d' Agrippa e all' appia via,
 Là 've scese Anco e Numa, a gir ti resta.
 Se acuta doglia offende a te le reni

O il fianco, cerca del tuo mal lo scampo.
 Ma vuoi tu viver bene? E chi nol vuole?
 Se ciò la sola a noi virtù procaccia,
 Sbandito ogni solazzo a lei ti strigni
 Con forte cuor. Forse virtù consiste
 Ne' detti sol come ne' legni il bosco?
 Guarda ben ch'altri pria di te non prenda
 Il porto, onde tracolli i tuoi negozj
 Di Cibira e Bitinia. Un bel migliajo
 S'aduni di talenti, indi il secondo,
 Poi il terzo, e il quarto alfin quadri la massa;
 Giacchè il danajo è quel che al mondo regna,
 E che dona moglier con ricca dote,
 Credito, amici, nobiltà, bellezza,
 E al denaroso fanno ossequio e corte
 Facondia e leggiadria. Di schiavi è ricco
 Di Cappadocia il re, ma d'oro è scarso.
 Tu non vo' che sii tale. Un dì richiesto
 Lucullo, se prestar cento potesse
 Vesti da scena, come averne tante
 Poss'io? risponde. Nondimen faronne
 Ricerca, e ne darò quante n'ho in casa:
 Scrive in appresso a chi gli fè la inchiesta
 D'averne cinque mila; ei se le prenda

O tutte o parte. Una meschina casa
 Quella è che non ha molto di soverchip
 Ignoto al suo padrone, utile a' ladri.
 Or se ricchezza sola puote altrui
 Fare e serbar felice, il farne acquisto
 Sia tuo primo pensier, l'ultimo sia.
 Se il fan felice l'aderenze e i gradi,
 Comprati un servo, che ti punga il fianco,
 Ti suggerisca i nomi, e altrui la destra
 Porger ti faccia oltra le carra, e dica:
 Questi può molto nella Fabia, e quegli
 Nella Tribù Velina. A chi gli piace
 Costui può dare il consolato, e torre
 Co'suoi maneggi può l'eburnea seggia.
 Dagli il nome di padre, o di fratello:
 A tenor dell'età ciascuno adotta
 Con blando favellar per tuo parente.
 Se chi fa buona cena ei vive bene,
 Tosto che aggiorna, andiam dove la gola
 C'invita, or alla pesca, or alla caccia,
 Come Gargilio, che di buon mattino
 I servi fea passar con reti, e spiedi
 Per mezzo della piazza e della calca,
 Perchè un tra molti eletto mulo a vista

Di tutti ne portasse un da lui compro
 Magnifico cinghial. Col ventre gonfio
 Di crapule indigeste andiamo al bagno,
 Sbandita ogni decenza; entriamo in mezzo
 Co' Ceriti e co' sozzi remiganti
 Dell' Itacense Ulisse, a' quai fù caro
 Un vietato piacer più che la patria.
 Se, come vuol Mimnermo, alcun diletto
 Senza amor non si trova e senza scherzi,
 E noi dunque tra scherzi e amor viviamo.
 Vivi e sta sano. Se miglior consigli
 Di questi sai, svelargli a me ti degna;
 Se no, tu meco a questi miei t' appiglia.

EPISTOLA VII.

A MECENATE.

Star cinque giorni a te promisi in villa,
 Poi mancando di fè tutto l' agosto
 Aspettar mi son fatto. Ah! Mecenate,
 Se vuoi che io sano e vigoroso viva,
 Quella licenza che a me infermo doni,
 Dona a me paventoso d' ammalarmi.

Or che i gran caldi e i primaticci fichi
 Dell'esequie al prefetto una gran corte
 D'atri littori apprestano, e pe' figlj
 Tutti sono in affanno e padri e madri,
 Gli attenti ufficj e le forensi cure
 Traggon dietro a se le febbri, e spesso
 Dissigillare i testamenti fanno.
 Che se l'inverno aspergerà di nevi
 Gli Albani campi, il tuo poeta in riva
 Al mar discenderà studiando molto
 L'arte di viver sano, e poco i libri.
 Di Zefiro al tornare e della prima
 Rondine a te verrò, mio dolce amico,
 Se mel consenti. Tu mi festi ricco
 Non come suole all'ospite le pere
 Il Calabrese offrir: Mangia di grazia --
 -- Basta -- Prendine pur quante ne vuoi
 -- Grazie -- Ne porta un regaluccio almeno
 A' tuoi Bambin, che non fia lor discaro --
 -- Obbligato ti son com'io partissi
 Carico de' tuoi don. -- Come ti piace.
 Queste pere che lasci, avranle i porci.
 Il prodigo, e lo sciocco altrui fa dono
 Di ciò che sprezza e sdegna. Ecco sementa

Che fù e sarà feconda ognor d'ingrati.
 L'uom saggio e onesto s'addimostra pronto
 A giovar chi n'è degno, e non ignora
 Qual divario è però tra l'oro e il piombo.
 Io di te degno studierò mostrarmi
 A lode ancor de' benefizj tuoi.
 Se a te non piace, ch'io da te mi scosti,
 Rendimi il saldo fianco e il negro crine
 Che mi cingea l'angusta fronte, e il dolce
 Parlar mi rendi, e il grazioso riso,
 E il tenero plorar gli atti ritrosi
 Di Cinara proterva in mezzo a i vini.
 Un'asciutta volpetta entro un granajo
 Per un piccol pertugio erasi intrusa;
 Poi ben pasciuta con la pancia piena
 Per uscir fuori invan s'affaticava;
 Una donnola poco indi lontana,
 Se brami uscir, le disse, al foro angusto
 Tornar dei magra come magra entrasti.
 S'io mi veggia ridotto a simil passo,
 Ciò che mi desti a rilasciar son presto.
 Nè della sobria plebe io lodo il sonno
 Quando di buon volatili son sazio;
 Nè questa libertà cangiar vorrei

Con l'arabe ricchezze. Il mio riserbo.
 Tu sovente lodasti; ed io presente
 Pur diedi a te di re di padre il nome.
 Nè di tai lodi a te lontan fui parco.
 Prova, se di buon grado ancor mi sappia
 Spogliar de'doni tuoi. Non mal rispose
 A Menelao del prode Ulisse il figlio.
 Atto a' destrier non è d'Itaca il suolo,
 Che in larghi piani non si spande, e d'erbe
 Non è fecondo. Or è ben meglio, Atride,
 Che appo te si rimangano i tuoi doni.
 Picciole cose a picciol uom s'affanno.
 Non più la regal Roma, or a me piace
 La spopolata Tivoli, e l'imbelle
 Suol Tarentino. L'animoso e forte
 Non men che per le arringhe rinomato
 Filippo, su l'ottava ora del giorno
 Venendo via dal foro, e borbottando,
 Com' uom di grave età, che le Carine
 fosser di là troppo distanti, vide
 Nella bottega vuota d'un barbiere
 Un già tosato il crin che si pulia
 Con suo coltello agiatamente l'unghie.
 Demetrio (ei dice a un de'suoi servi destro

Per tai faccende) va , ricerca , e dimmi
 Chi sia colui , di qual famiglia , e stato ,
 Chi sia suo padre , il protettor . Va il servo ,
 Torna , e conta al padron , che quei si noma
 Vultejo Mena , pubblico trombetta ,
 Di scarsi averi , ma d' onesta vita ,
 Che fatica a suo tempo e poi sta in ozio ,
 Guadagna e gode i suoi guadagni , ed ama
 Viver co' suoi compagni , ha casa propria ,
 E sbrighati gli affari or va al teatro ,
 Or va per suo diporto in Campo Marzio .
 Filippo allor : dalla sua bocca stessa
 Udir vorrei quanto mi narri . Digli
 Che venga a cena meco . Al servo fede .
 Mena prestar non sa : seco tacendo
 Si maraviglia , e senza più il ringrazia .
 Tornato il servo , e che ? Non vuol venire ?
 Non vuole il gocciolone : o non ti cura ,
 O non s' attenda . La mattina appresso
 Va Filippo e sorprende alla bottega
 Lui che vendeva al popolo minuto
 Ferrami vecchi , e lo saluta il primo .
 Mena si va scusando che il legame
 Del mercenario suo negozio gli abbia

Impedito d'andargli a fare ossequio
 Quella mattina, e infin di non averlo
 Prima osservato fa le sue discolpe.
 Io tutto ti perdono a questo patto
 Che stasera tu venga a cenar meco.
 Farò come ti piace. E ben, tre ore
 Innanzi sera a casa mia verrai.
 Or da bravo accudisci a tuo' interessi.
 Va dunque a cena, e dopo aver ciarlato
 Da dritto, e da rovescio si licenzia
 Per andare a dormir. Quando Filippo
 Avveduto si fu che questo pesce
 Tornava bene spesso all'amo occulto,
 La mattina in figura di cliente,
 La sera in qualità di commensale,
 Se 'l menò seco a fare in una villa
 Poco distante le Latine feste.
 Ei cavalcando un bel ronzin non cessa
 Di lodar l'aria ed il terren Sabino.
 Se 'l vede l'altro e ride; e perch'ei cerca
 Ogni motivo di sollazzo e riso,
 Cento doble a lui dona ed altre cento
 In prestito promette a questo fine
 Ch'ei compri un poderetto. Egli se 'l compra.

Per non tenerti di soverchio a bada
 Con lunghi giri, di civil ch'egli era
 Divien villano, altro non ha più in bocca
 Che solchi e vigne, attende a piantar olmi,
 Ne' campestri lavori, e nel disio
 Di farsi ricco si dimagra e strugge.
 Ma poichè fur le pecore da' ladri,
 E dal contagio tolte a lui le capre,
 Che la messe ingannò le sue speranze,
 I buoi perir sotto l'aratro, ei vinto
 Da tanti guai di mezza notte afferra
 Un cavallaccio, e tutto pien di rabbia
 Va a casa di Filippo. Egli al mirarlo
 Si rabuffato e incolto: a me, Vultejo,
 Tu sembri troppo affaticato e brusco.
 Anzi tapin mi chiama, se vuoi darmi,
 O mio caro padrone, il giusto nome.
 Pel tuo buon genio, per gl' Iddii penati,
 Per la tua destra ti scongiuro, ah lascia,
 Lascia, ch' i' torni al mio mestiero antico.
 Orsù chi scorge quanto sia migliore
 Quel che lasciò di quel che ottenne, addietro
 Torni ben tosto, e a ripigliar s' affretti
 Le abbandonate cose. È ben dovere,
 Che ciascuno al suo braccio si misuri.

EPISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

A Celso Albinovan, fido seguace
E segretario di Nerone, o Musa
Pregata, ogni contento, ogni fortuna
Prospera annunzia. S'egli t'addimanda
Quel ch'io mi faccia, digli pur ch'io cento
Belle cose spacciando i giorni meno
Nè buoni nè giocondi; e non perch'abbia
La grandine pestate a me le vigne,
O l'estivo calor morsi gli ulivi,
O in pascoli remoti a me gli armenti
Sieno ammalati, ma perch'io men sano
Di mente che di corpo, udir non voglio
Nè imparar cosa che il mio mal sollevi,
E co' medici fidi e con gli amici
Mi sdegno che s'affrettino a sanarmi
Dal funesto letargo; io seguo ognora
Quel che mi nocque, e fuggo quel che giova;
Io Tivoli qui in Roma instabil amo,
In Tivoli mi prende amor di Roma.
Poscia il chiedi che fa, come sta in grazia

Al giovine padrone e alla sua corte.
 Se dice, che ben vanno a lui le cose,
 Prima con esso lui t'allegra, e poi
 Quest' avviso gl'instilla entro l'orecchio:
 Come saprai tu con la sorte usare,
 Così noi teco, o Celso, usar sapremo.

EPISTOLA IX.

A CLAUDIO NERONE.

Settimio affè tra quanti sono al mondo,
 Claudio, ben sa quanto tu m'ami, e prezzi.
 Poichè quando mi prega e co'suoi preghi
 Mi sforza a far che il raccomandi e lodi
 A te qual uomo di tua mente degno,
 Degno d'un Claudio che in sua casa accoglie
 Sol gente onesta, e quand'ei vuol ch'io teco
 Prenda le parti de' più stretti amici,
 Cert'ei conosce ben, quanto si stenda
 La mia possanza, e più di me il conosce.
 Molte cose e poi molte a lui diss'io
 Per dispensarmi; se non che temei
 Non si credesse, ch'io scemar la mia

Presso te grazia e il mio poter volessi
 Celar sol per usarne a mio profitto.
 Per fuggir dunque un maggior biasmo, al premio
 D' un volto aspiro ardimentoso, e franco.
 Or se tu approvi, ch' io per questo amico
 Abbia il pudor deposto, e buono, e bravo
 Credilo pure, e alla tua corte il prendi.

EPISTOLA X.

A FUSCO ARISTIO.

Flacco amator della campagna a Fusco
 Della cittade amante invia salute;
 In questo solo assai discordi, in tutte
 L' altre cose noi siam quasi gemelli.
 Ambo chiudendo un cor fraterno in petto
 Quel che ricusa o vuol l' uno di noi,
 L' altro ricusa o vuol, simili a due
 Colombi stati lunga età compagni.
 Tu guardi il nido; io d' una villa amena
 Lodo i ruscelli, i boschi, i sassi ombrati.
 Di verde musco. Ne vuoi più? Beato colui
 Men vivo come un re, quand' io coteste

Cose ho lasciate, che plaudendo il vulgo
 Voi solete innalzar fino alle stelle.
 Qual servo disertor d'un sacerdote
 Ho in fastidio le torte, e cerco il pane
 Delle melate offelle a me più grato.
 Se a norma di natura egli è mestiero
 Condur la vita, e se a fondar la casa
 Prima adatto cercar bisogna il sito,
 Qual mai loco miglior d'una ridente
 Villa mi trovi? Dov'è mai l'inverno
 Più tepido? Dov'è più grata auretta
 Che del celeste can tempri la rabbia,
 E del Lion che furibondo gira,
 Quando sente del sol gli acuti strali?
 Avvi alcun loco, ove men turbi i sonni
 Invida cura? Forse l'erba meno
 Delle libiche pietre olezza e splende?
 O fa forza a i canali onda più pura
 Di quella che giù scende mormorando
 Per declive ruscello? E quinci avviene
 Che in città si coltrivino boschetti
 Infra colonne di color diversi,
 E si lodi una casa, a cui prospetto
 Fanno lunghe campagne. Ah se natura

Col forcon si discaccia, ella è pur sempre
 A tornar pronta, e l'indiscreto nostro
 Nausear furtiva espugna e vince.
 Chi giudicar non sa quanto alle tinte
 Lane d'Aquin prevaglia ostro sidonio,
 Non più sicuro e grave danno incorre
 Di chi scevrar non sa dal falso il vero.
 Quei che troppo gioì ne' lieti casi,
 Disperato sarà ne' tristi eventi.
 Ciò che in pregio si tien, con molta pena
 Andar si lascia. Le grandezze fuggi.
 Meglio che i Re non fanno e i loro amici,
 Può star chi vuole entro abituri angusti.
 Già fu che il cervo del caval più forte
 Da' comun paschi il discacciò; sconfitto
 Questo mai sempre in lunghe pugne, all'uomo
 Cercò soccorso, e da lui prese il freno.
 Ma poichè del nemico a viva forza
 Vincitor si fu reso, ei non più scosse
 Dal dorso l'uom, ne dalla bocca il freno.
 Non altrimenti chi temendo inopia
 Rinunzia a libertà più preziosa
 D'ogni metallo, sempre avrà il meschino
 A portar su le spalle un rio signore,

E sostener dovrà servaggio eterno,
 Per non saper buon uso far del poco.
 Fortuna non acconcia all' altrui stato
 È simile a calzar che sia del piede
 O maggiore o minor. Questo ti storpia,
 Quel ti fa tracollare. Or di tua sorte,
 Aristio, vivi saggiamente pago,
 Nè ti scorda di farmi agre rampogne,
 Se affaccendato a ragunar mi vedi
 Più del bisogno. A ciascun serve, o impera
 L'oro ammassato; che seguir dovria
 Non dietro a sè tirar l'attorta fune.
 Quì, dond' iò scrivo, appo il cadevol tempio
 Di Vacuna dimoro appien contento,
 Sennonchè duolmi esser da te lontano.

EPISTOLA XI.

A BULLAZIO.

Qual mai, Bullazio, a te comparsa è Chio,
 Samo gentil, la chiara Lesbo, e Sardi
 Regia di Creso, e Colofone, e Smirna?
 Maggiore o minor fama hanno del vero?

Forse ogni cosa in paragon del Marzio
 Campo e del Tebro t'è venuta a noja?
 Oppur tuoi voti a se rapisce alcuna
 Delle Attaliche ville? o per fastidio
 Del lungo viaggiar Lebedo esalti?
 Sai Lebedo che sia? Diserto borgo
 Più che Gabi e Fidene. Eppur vorria
 Lì starmene, e dimentico de' miei,
 Da lor dimenticato, in lontananza
 Nettuno rimirar, quando più freme.
 Ma nè colui che vien da Capua a Roma,
 Di pioggia e fango asperso, entro un ostello
 Fissar si vuol, ne chi nell'ossa ha il freddo
 Le stufe e i bagni crederà bastanti
 A fornirgli una vita ognor felice;
 Nè se per l'alto mar l'indomito austro
 Trabalzato t'avrà, perciò vorrai
 Di là dall'onde egee vendere il legno.
 Tanto fa Rodi a chi la testa ha sana,
 Tanto a lui fa la bella Mitilene,
 Quanto il gabbano nel solstizio estivo,
 Un gonnellin contro le nevi e i venti,
 Il Tevere in gennajo, in luglio il foco,
 Finchè Fortuna amico serba il volto,

Finch' è in nostro poter, da noi lontane
 Lodinsi in Roma e Samo e Rodi e Chio.
 Tu qualunque ora a te prospera il Cielo
 Concederà con grata man ricevi,
 Nè a gioir de' suoi doni indugia un' anno,
 Onde tu possa dir, che ovunque fosti
 Se' vissuto contento. E veramente
 Se prudenza e ragion, non il paese
 Delle spante in immenso onde marine
 Dominatore i rei pensier disombra,
 Cangia clima e non cuor chi scorre i mari.
 In moto tienci un' operosa inerzia,
 E in traccia nè fa gir con navi e cocchi
 D' una vita felice. E pur qui in Roma,
 E in Ulubre ancor è quel si cerca,
 Sol che un discreto e retto cor non manchi.

ÉPISTOLA XII.

Ad Iccio.

Se de' frutti d' Agrippa, i quai raccogli
 Dalla Sicilia, Iccio, goder ben sai,
 Dono maggior non puoi sperar da Giove.

Cessa i lamenti. A povertà soggetto
 Non è chi puote usar di quanto ha d'uopo.
 Se nulla al ventre, a' fianchi, a' piè non manca,
 Regal dovizia a desiar non resta.
 Se pago d'acqua sei, d'ortiche e d'erbe
 Nell'affluenza d'ogni ben, tu sempre
 Vivrai qual se repente a te dinanzi
 Fortuna aprisse i fonti d'oro, o sia
 Perchè ricchezza il cor mutar non puote,
 O perchè tutto alla virtù posponi.
 Meraviglia a noi fa ch'estranea greggia
 Di Democrito pasce i colti campi,
 Mentre il suo spirto va lungi dal corpo
 Peregrinando; e tu fra tanta smania
 E peste di lucrar, nulla d'abbietto
 In mente volgi, e alle sublimi cose
 Soltanto aspiri; quai cagioni il mare
 Tengan a fren; qual mano tempri l'anno;
 Se innata forza o esterno impulso adduca
 Le stelle in giro, come mai la luna
 Or celi or mostri il suo rotondo aspetto;
 Che voglia o possa l'union discorde
 Degli elementi; qual de' duo intelletti,
 Empedocle o Stertinio erri dal segno?

Ma sia che a' pesci, o alle cipolle, e a' porri
 Mozzar tu goda il capo, accor Pompeo
 Grosso ti degna, e ad ogni sua richiesta,
 Che sia discreta e giusta, offrirgli ajuto.
 Son gli amici a vil prezzo allorchè i buoni
 Sono in bisogno. Or affinchè gli affari
 Del nostro impero a te non sieno ignoti,
 Sappi, che furo i Cantabri da Agrippa
 Domi, e gli Armeni dal valor di Claudio.
 Fraate pur con le ginocchia incline
 Da Cesare corona e scettro ottenne.
 Aurea Abbondanza i suoi tesori diffuse
 Col ridondante corno a Italia in grembo.

EPISTOLA XIII.

A VINNIO.

Com' io più volte, e lungamente, o Vinnio,
 T' ammaestrarai al tuo partir, tu dei
 Consegnar suggellati i miei volumi
 D' Augusto in propria man, s' egli è ben sano,
 Di buono umor, se gli ricerca ei stesso.
 Guarda di non errar per la soverchia

Tua premura a mio prò, nè all'odio esporre
Frettoloso ministro i versi miei.

Se troppo t'ange de' miei fogli il peso,
Gettalo anzi che urtar col tuo fardello

Inetta bestia ove portar tu il dei,

Perchè non abbia a volgersi il tuo patrio

Cognome d'Asinello in gioco e in riso.

Prova farai del tuo valor per colli,

Fiumi e lagune; e quando sarai giunto

Vittorioso al termine prefisso,

Serba il fascetto de' miei scritti in guisa

Che non tel porti sotto il braccio, come

Il villano un agnello, o come porta

Le furate gomitolà di lana

L'avvinazzata Pirria, o un terrazzano

Le sue scarpe e il cappello andando a un pasto.

Alla gente non dir d'aver sudato

A portar versi che potran d'Augusto

Arrestar con diletto occhi, ed orecchie.

Fa che non sien miei preghi al vento sparsi;

Va sano e guarda ben, che vacillando

Quel ch'io commisi alla tua fe, non guasti.

EPISTOLA XIV.

AL SUO CASTALDO.

Castaldo de' miei boschi, e del podere,
 Che me a me stesso rende e tu l'aborri,
 Che fa ben cinque fuochi, e cinque a Baria
 È solito inviar buon Senatori,
 Prendiamo a disputar, s'io più le spine
 Sappia svelle dal petto o tu dal campo,
 E se miglior sia Flacco, o il suo podere.
 Benchè l'amore e la pietà di Lamia,
 Che inconsolabil piagne il suo rapito
 Germano, in Roma a dimorar mi sforzi,
 Lo spirito mio costà mi porta, e brama
 Spezzar le sbarre al mio viaggio opposte.
 Io quei che in villa, e tu beati appelli
 Quei che stanno in città. L'uomo invaghito
 Dell'altrui stato ha la sua sorte in ira.
 Stolti accusiamo ingiustamente il loco,
 Che non ha colpa. Il cor, che se medesmo
 Fuggir non sa, d'ogni mal nostro è il fonte.
 Tu guattero in città con voti intensi
 Anelavi alla villa, or che vi stai,

Agogni la città, le feste, e i bagni.
 Sai pur ch' io sono in mio pensar costante,
 E mesto di costà partò ogni volta
 Che alcun molesto affar mi tragge a Roma.
 Gusti abbiamo diversi; e quindi nasce
 Il nostro dissentir. Quei che tu credi
 Ermi inospiti greppi, ameni luoghi
 Chi si conforma al mio pensar gli appella,
 E in odio ha quei che a tuo parer son belli.
 Veggio che in te della città disio
 Destan le tresche, e le taverne ghiotte,
 E che più facil fora incenso e pepe
 Da cotesto raccorre angl di terra,
 Che un granel d' uva. Tu non hai cantine
 Da sbevazzar, non hai sgualdrina alcuna,
 Che te con lo strillar del flauto svegli
 A saltellar con piè pesante e duro.
 Di più ti grava esercitar la zappa
 Sovra un terren da lunga etade incolto,
 Guardare i buoi dal vomero disciolti,
 E le frondì brucar per satollarli.
 I tuoi dolci ozj ancor disturba il rio,
 Quando ingrossate dalle lunghe piogge
 Non senza gran lavor l'erboso prato

A rispettar s'astigne. Or porgi orecchio,
 A quel che tra noi rompe ogni concerto.
 Io che già mi recava a onore e vanto
 Morbide vesti, e crin lucente e colto,
 Che senza doni ancor piacqui all' avara
 Cinara (il sai.) che fin dal mezzo giorno
 Bevea a gran sorsi il miglior vin Falerno,
 Or mi diletto d'una parca cena,
 E di giacer lungo un ruscel sull'erba.
 Nè già rossore ho de' miei spassi antichi;
 Ma fora il non troncargli omai vergogna.
 Costì nessuno a me con occhio obbliquo
 I miei comodi guasta, o gli avvelena
 Con odio occulto e con maligno morso.
 Ride il vicin quando mi vede intento
 A smover glebe e sassi. E tu vorresti
 Sgranar co' servi il giornaliero urbano
 Vitto; e già sei col tuo desir tra loro.
 Il servo principal di te più scaltro
 Invidia a te le legna, il gregge, e l'orto.
 Così la sella al pigro bue, l'aratro
 Piace al cavallo. Io stimo ben, che ognuno
 Al suo mestier di buona voglia attenda..

EPISTOLA XV.

A VALA.

Saper vorrei, qual verno faccia in Velia,
E qual sia, Vala, di Salerno il clima,
Quali sien quelle genti e qual la via;
Poichè Anton Musa vuol che a me non giovi
Baja, e mi pone a lei pur anche in odio,
Mentr' io m'immergo entro le gelid' onde
Nella stagion più fredda: E certo incresce
A quella gente, che lasciati sieno
In abbandono i suoi mirteti, e a vile
Tenuti i solfi atti a sbandir da' nervi
Come fama gli vanta, i lenti morbi,
Nè soffrir può che ardiscano gl' infermi
Stomaco e testa espor di Chiusi a' fonti,
E cercar Gabj e le più fresche ville.
Luogo mutar convienmi e spronar lunge
Dalle note locande il mio cavallo,
Girando a manca con disdegno il morso.
Dove vai tu? dirò: Non verso Cuma,
Nè verso Baja il mio viaggio è volto:
Ma i cavalli l'udito han nella bocca

Dal freno avvinta. Qual delle due terre
 Più larga copia di frumento miete?
 Attingon esse alle cisterne l'acqua,
 Od a perenni pozzi? In quanto a' vini
 Di que' paesi chi gli vuol se gli abbia,
 Quando in mia villa sto, qual siasi vino
 Mi sodisfà, ma quand'io passo al mare,
 Vo' licor generoso, ed abboccato,
 Che scacci i pensier tristi, e che m'infonda
 Entro alle vene e al cor larghe speranze,
 Che di facondia m'arricchisca o ponga
 Qual giovin prode alla mia bella in grazia.
 Qual de' duo lidi nutrimento porge
 A più lepri e cinghiali? e de' due mari
 Qual più ricci marini e pesci accoglie?
 Ond'io possa ben grasso alla mia casa
 Di là ritorno far come un Feace.
 Di tutte queste cose egli è mestiero.
 Che tu mi scriva e ch'io ti presti fede.
 Menio, poichè consunti ebbe con forte
 Cuore i paterni ed i materni averi,
 Diessi a fare il buffon per ogni parte
 Della città senza aver greppia alcuna
 Sicura ove sfamarsi. A pancia vuota

Non fea divario alcun tra 'l cittadino
 E 'l forestiero, e trafiggea ciascuno
 Co' più mordaci insulti. Egli estermínio,
 Voragine e tempesta del macello,
 Quanto potea lucrar tutto donava
 Al ventre ingordo. Quando poco, o nulla
 Da' fautori de' ghiotti e dagli avari
 Strappar potea di man, votava i piatti
 Di vil trippa e d'agnello in tanta copia,
 Ch'era tre orsi a satollar bastante;
 E in saggio tuon dicea che alle persone
 Scialacquatrici una rovente lastra
 Saria bene applicar sopra la pancia.
 Ma se una buona preda a lui tra l'unghie
 Capitava talor, poichè l'avea
 Mandata a fuoco e fiamma: Io non mi faccio
 Stupor, dicea, se v'ha chi si divora
 Le sue sostanze: Nulla in fatti è meglio
 Del pregno ventre d'una giovin troja.
 Un Menio ancor io son. Quando mi trovo
 Con le man vuote, io lodo il poco e certo,
 E con alma assai forte io vivo in grembo
 Alla vil povertà. Ma se fortuna
 Più liberal m'arride; allor io dico

Esser voi soli i saggi, e voi felici
Vivere in terra, che fondaste l'oro
In ben agiate ed ubertose ville.

EPISTOLA XVI.

A QUINZIO.

Perchè a cercar non m'abbi, egregio Quinzio,
Se il mio podere a me dovizia appresti
Di messi, o ulivi, o pomi, o paschi, o viti
Agli olmi maritate, a parte a parte
Descriveronne a te la forma e il sito.
Ei dunque è di montagne una catena
Solo interrotta da una opaca valle,
Tal però, cui nascendo il sol rimira
Il destro lato, e tramontando il manco
Col fuggente suo carro a lei riscalda.
Lodane il dolce clima. Al veder come
Mettono i pruni rubiconde in copia
Cornie, e Susine, come il cerro e l'elce
Di molto pasto il gregge, e di molt'ombra
Fanno lieto il padron; Taranto in queste
Piagge diresti a verdeggjar traslato.

Un fonte ancora, che porìa dar nome
 A un rivo tal che non più fresco l' Ebro
 Nè più limpido attornia il Tracio suolo,
 Scorre salubre al capo e al ventre infermo.
 Questo dolce recesso e, se mel credì,
 Ameno ancor, me ne' settembri sano
 A te conserva. Tu vivrai felice,
 Se quale ognun ti chiama esser procuri.
 Da lunga età dona a te Roma intera
 D' uomo beato il vanto. Io però temo
 Non tu più che a te stesso altrui dia fede,
 E non estimi dall' onesto e saggio
 Diverso l' uom beato; e se la gente
 Dirà, che godi sanità e vigore,
 Non dissimuli pur l' occulta febre,
 Su l' ora del mangiar, finchè il ribrezzo
 Ti faccia tremolar la man su i piatti.
 Biasimevol rossore i non curati
 Ulceri celsa della gente insana.
 Se alcun narrando le tue forti imprese
 E di terra, e di mar con tali accenti
 Il vano orecchio a lusingar ti prenda;
 Giove che su di Roma e di te veglia
 Ne lasci in dubbio, se la tua salvezza

Al popol sia più cara o a te la sua ,
 Sai tu le lodi affigurar d' Augusto ?
 Quando consenti , che sia dato il nome
 A te di saggio e temperato , dimmi ,
 Rispondi tu di tua ragione ? Io godo
 Sì certo al par di te ch' altri mi chiami
 Buono e prudente : Ma colui che diemmi
 Oggi tai nomi , se a lui par , domane
 Me li torrà , come addivien che doni
 Il popolo a talun che non n' è degno
 Le onorifiche insegne e poi le tolga .
 Deponi , ei dice , quell' onor che è mio ;
 Io lo depongo , e sconsolato parto .
 Ma s' ei pur grida , chè se' ladro , e nega
 Che sii pudico , s' ei sostien che il collo
 Hai soffogato al genitor col laccio ,
 Forse avverrà , che da tai false infamie
 Morso mi senta e il mio color si cangi ?
 Un falso onor diletta , un finto obbrobrio
 Spaventa , chi ? se non colui che pieno
 È di magagne , che ha mestier di cura ?
 Qual dunque è l' onest' uom ? quel che i decreti
 De' Senator , le leggi , i dritti osserva ,
 Che destinato a giudicar decide

Gran liti e molte, e che co' suoi consulti,
 Col suo testimoniar le cause vince.
 Ma tutto il borgo, ogni famiglia il vede
 Bello fuor nella pelle, e brutto dentro.
 Se un servo mi dicesse: Io nessun furto
 Ho mai commesso, non son mai fuggito;
 Risponderei, tu n'hai mercè, che il dorso
 Non rechi o i fianchi dal flagel consunti:
 Nessuno ho ucciso; e tu perciò pastura
 A' corvi non sarai sospeso in croce:
 Son dunque un uom di garbo, un uom da bene;
 Quest'è ch'io buon Sabin rigetto e nego.
 Guardingo il lupo ancor fugge la fossa,
 L'astorre i lacci suspicati, il nibbio
 L'amo nascoso. Quegli è buon, che in grazia
 Della virtù dal mal oprar s'astiene.
 Tu schivi il mal per tema del gastigo,
 Ma se mai speri di restar celato,
 Porrai sacro e profan tutto in un fascio.
 Se d'infra mille un moggio sol di fava
 Talun m'invola di soppiatto, il danno
 Lieve è per me, ma non la colpa è lieve.
 Quel cotal uom da bene, in cui specchiarsi
 Gode ogni tribunal, gode ogni foro,

Dopo avere immolato un porco, o un bue
 A' Numi, e detto in voce aperta e chiara,
 O Giano padre, o Apollo; il labbro appena
 Movendo per timor d'essere udito,
 Dice sommessò: O bella Dea Laverna,
 Fa ch'io mi resti occulto, e ognun mi tenga
 Per giusto e santo: i miei delitti abbuja,
 E le mie frodi entro una nube involgi.
 Come miglior, più libero d'un servo
 L' avaro sia che inchinasi a raccorre
 Una moneta conficcata in terra
 Nol so vedere. Imperciocchè chi brama
 Paventa ancora, e chi paventa io mai
 Non crederò che in libertà sen viva.
 Gittate ha l'armi e di virtute il posto
 Abbandonato ha que' che in tutte l'ore
 S'affretta e affanna a cumular ricchezze.
 Se puoi vendere un servo, a lui la vita
 Sparmia, e giovar ti puote il suo servizio;
 Lascialo faticar dietro alle mandre,
 Intorno a' campi, le tempeste affronti
 Per mare, onde recarne a buon mercato
 Grano e quant'altro al viver nostro è d'uopo,
 Il vero saggio ed onest'uom non teme

Così parlare: O Reggitor di Tebe
 & Penteo, quali a soffrir non degne pene
 Mi sforzerai? Io ti torrò i tuoi beni;
 Vuoi dir greggi, poderi, argenti e letti;
 E tu gli togli. Ti farò penare
 Sotto fiero custode in duri ceppi;
 Giove me ne sciorrà tosto ch' i' voglia.
 Ei volle dir, morirò, e' io ben l' intesi.
 Morte è del corso uman l' ultima meta.

EPISTOLA XVII.

A SCEVA.

Benchè tu, Sceva, hai già per te buon senno,
 E sai come convenga usar co' Grandi,
 Non ti sia grave l' imparar pur anche
 Ciò che un tenero amico a te disia
 Suggestir, come se volesse un cieco
 Altrui segnar la via. Guarda s' io sappia
 Dir cosa che a tuo pro tu metta in serbo.
 Se te il riposo, se il dormir diletta
 Fin dopo nato il Sol, se delle ruote
 L' urto, la polve e l' osteria t' incresce,

In Ferentino a dimorar t' esorto.
 Che il goder non è dato a' ricchi soli;
 Nè visse mal colui che a tutti ignoto
 Nacque e morì. Ma se giovare a' tuoi,
 Se te un po' meglio ami trattar, tu dei
 Magro di beni avvicinati a' pingui.
 Se pago fosse di mangiare erbaggi,
 Non vorrebbe Aristippo usar co' regi,
 Diogene diceva; E se co' regi,
 Dicea Aristippo, usar colui sapesse
 Il qual mi biasma, avria gli erbaggi a sdegno.
 Di questi due filosofi mi svela
 Nel dire e nell'oprar qual più ti piaccia;
 O tu minor d'età piuttosto ascolta,
 Perchè miglior sia d'Aristippo il detto.
 Questi, come si narra, ecco in qual foggia.
 Il Cinico mordace ir feo deluso:
 Io son buffon per me, tu per la plebe.
 Più degno e decoroso è quel ch'io faccio
 Per girmene a cavallo, e per nutrirmi
 A spese de' Signori. A questi io presto
 Cortese ufficio. Tu di cose abbiette
 Inchiesta fai, e ti palesi a quello
 Che le ti porge inferior, quantunque

Protesti pur, che a te nulla abbisogna.
 Ogni figura, ogni contegno e stato
 Ben s'affaceva ad Aristippo intento
 A cercar miglior sorte, e pago insieme
 Di ciò che avea. Ma mi faria stupore,
 Se all'altro, cui di grosso panno il corpo
 Copriva Tolleranza, un differente
 Andamento di vita acconcio fosse.
 L'uno senza aspettar purpureo manto
 In qualsivoglia vesta andrà pe' luoghi
 Più frequentati, e sosterrà con garbo
 Il vulgar personaggio e 'l dignitoso.
 L'altro viepiù che can rabbioso od angue
 Aborrirà una Clamide in Mileto
 Tessuta, e se il suo panno a lui non rendi,
 Morrà di freddo. Or via gliel rendi, e lascia
 Ch'egli sen viva stravagante e insulso.
 Il far prodezze e a' cittadini in mostra
 Recar vinti nemici è ciò che al Cielo
 Gli uomini estolle e fin di Giove al soglio.
 Non bassa lode è ancor piacere a' Grandi;
 Ma non sortisce a ognun gire a Corinto.
 Chi teme d'arrivarvi, inerte e pigro
 Resta a seder. Ma chi arrivò al prefisso

Fin non oprò da forte? Ah quì sta il punto
 Che noi cerchiamo, o invan si cerca altrove.
 Quegli il peso ha in orror come più grave
 Del picciolo suo cor, del picciol corpo.
 Questi sel prende e coraggioso il porta.
 Certo o virtute è nome vano, o l' uomo
 Prode a ragion pretende onore e premio.
 Colui che innante al suo Signor non parla
 Di povertà più di chi prega ottiene.
 È ben diverso l' accettar con mano
 Modesta i doni e lo strappargli a forza.
 Pur ciò di tutto è la sostanza e il fonte.
 Chi va dicendo: Ho in casa una sorella
 Privà di dote, ho povera la madre,
 Ho un poderetto che trovar non posso
 Da vendere, nè basta a sostentarmi,
 Costui sembra gridar, datemi il vitto.
 Soggiunge un altro: Spartiremo il pane,
 Perchè a me pur ne tocchi un pezzo in dono.
 Se sapesse mangiar tacendo il corvo,
 Più cibo avrebbe e meno invidia e risse.
 Un cortigian che a Brindisi venendo
 O all' amena Sorrento, in suo viaggio
 Si lagna dell' asprezza delle strade,

Del crudo freddo, delle piogge, e plora
 Perchè ruppe la cesta, e perchè i ladri
 La provvision gli han tolta, i noti imita
 Di meretrice frodolenti vezzi,
 La qual d' un cintolino o d' un maniglio
 Rapitole s' attrista e si querela;
 Ond' è ch' ei poscia non ottien più fede
 A' suoi veri disastri e a' veri affanni.
 Chi una volta restò per via beffato
 Da un impostor, non fia mai più che alzarlo
 Cerchi dal suol, se si fiaccò una gamba,
 Bench' egli tutto in lagrime si sfaccia,
 E pel gran Nume Osiri alto giurando
 Dica, credete, io non vi burlo: ah crudi!
 Questo povero zoppo implora ajuto;
 Aspetta aspetta un qualche forestiero,
 In rauco suono il vicinato esclama.

EPISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

Se mal non ti conosco, avrai gran cura,
 O tu di libertà più ch' altri amante

Lollio, che quando ti professi amico,
 Scurrili tu non prenda atti e sembianze.
 Come al tutto dissimile una dama
 Da una squaldrina appar, così l'amico
 Dall'infido buffon tutto è diverso.
 Un vizio avvi però dissomigliante
 Da questo, e quasi anco maggiore, un aspro
 Incivile contegno e dispettoso,
 Che si fa largo con la testa rasa,
 Co' denti lordi, mentre agogna il vanto
 Di vera libertà, di virtù vera.
 Virtù sta in mezzo a questi vizj, e lunge
 Si tien dall'uno e l'altro. Havvi chi pronò
 Oltre il dovere a secondare altrui,
 E derisor di se, di que' che stanno
 In fondo della mensa, i cenni osserva
 Del ricco palpitando, e le sue voci
 Ripete, e le parole a lui sfuggite
 Va raccogliendo sì che un fanciullino
 Ti sembra udir che reciti il dettato
 Del rigido maestro, o un istrione,
 Che rappresenti le seconde parti.
 Havvi all'opposto chi sovente liti
 Fa di lana caprina, e l'arme veste

Per mere baje, e qualor debba, ei dice,
 Soffrir che piena fede a me si nieghi,
 E con feri latrati io non sostenga
 Quanto mi pare e piace, io nulla prezzo
 Qualunque vita mi sia data in premio.
 Bisticciasì, e di che? Se Docil meglio
 O Castore adoprare sappia la spada;
 Se meglio l' Appia, o la Numicia via
 A Brindisi ne guidi. A un ricco amico
 Se alcuno appressa, cui dispogli il gioco
 Precipitoso o la lussuria ingorda,
 Cui fasto ambizioso adorni e lisci
 Sopra le forze, cui d'argento avara
 Sete e fame importuna, o signoreggi
 Di povertate abborrimento e sdegno,
 Il ricco allor, benchè di cento vizj
 Spesso più carco, l'ha in orrore e in odio,
 O se non l'odia, su lui prende impero,
 E qual pietosa madre insiste e vuole
 Che il sorpassi di senno e di virtude.
 E dice quasi il ver: Con la stoltizia
 (Perchè tu meco a gareggiar non abbia)
 Fan buona lega le ricchezze mie.
 Ma tu di ben sei scarso. Augusta toga

Confassi a un cortigian di mente sana,
 Dal competer con me dunque t' astieni.
 Eutrapelo donare ebbe in costume
 A cui volea far mal superbe vesti,
 Seco dicendo: Or che costui beato
 Si stima per aver sì nobil manto,
 Nuovi disegni in cor, nuove speranze
 Concepirà. M' aspetto ch' egli dorma
 Fino a dì chiaro, i suoi dover posponga
 A una bagascia, e col pigliare a usura
 Impingui gli altri; poi sarà costretto
 A farsi gladiatore, o prezzolato
 A trar d' un ortolan la rozza in giro,
 Guardati dal cercar gli altrui secreti,
 E quei che furo a te commessi, in serbo
 Tieni, non mai cedendo alla tortura
 Del vino o dello sdegno. I proprj studj
 Non lodar mai, nè biasimar gli altrui.
 Nè quando il tuo maggior vuol' ire a caccia
 Di poetar t' invoglia. Il dolce nodo
 Perciò d' amore infra i gemelli Zeto
 Ed Anfon si sciolsè, infinchè questi
 Fatto tacer della sua lira il suono
 Al severo german troppo molesto,

S'arrese (è fama) alle fraterne voglie,
 E tu a' dolci comandi anco t'arrendi.
 Dell'amico potente, e se a lui piace,
 Fuori in campagna addur cani e giumenti
 Carchi d'etolie reti, in piè ti leva,
 E lascia in abbandon delle tue Muse
 La senil ruvidezza, onde tu possi
 Con esso lui cenar le prede compre
 Con le proprie fatiche. In uso a' prodi
 Romani è già quest'arte utile al nome,
 Alla vità, alle membra, e tu fra gli altri
 Esercitar la puoi, che se' ben sano,
 E a forze un cinghial vinci, al corso un veltro.
 Di più, nessuno è nel trattar maschili
 Armi di te più destro, e sai qual plauso
 Dal circostante popolo s'innalzi
 Al tuo giostrar nel Marzio campo. Infine
 Tu sostenesti i militar disastri,
 Le cantabriche guerre in tua più fresca
 Età sotto quel duce, che da' templi
 De' Parti distaccò le nostre insegne,
 E che or, se qualche cosa altra ne manca,
 Tutto racquista col valor dell'armi.
 E per non dilungarti anche da noi

Senza giusta ragion, benchè t'ingegni
 Nulla adoprâr senza misura e norma,
 Godi talor nella paterna villa
 Con giostre sollazzarti. Infra due schiere
 Si parton le barchette, e l'Azzia pugna
 Da' giovanetti sotto i cenni tuoi
 Si rappresenta in ostil foggia al guardo.
 Il tuo germano è l'avversario, il lago
 N'adombra l'Adria, finchè l'un di voi
 Vittoria accorre a coronar di fronda.
 Quel Prode che saprà come i suoi gesti
 Sien da te secondati, a' tuoi be' giochi
 Compartirà largo favore e loda.
 Or s'hai bisogno ancor d'altri consigli,
 Avvisato ti fo, che ben osservi
 Qual cosa di ciascuno e a chi tu narri.
 Il cercator de' tuoi segreti sfuggi,
 Ch'egli è pur anco relator; nè sanno
 Le spalancate orecchie esser fedeli
 Nel ritenere i confidati arcani,
 Nè parola dal labbro uscita, indietro
 Può richiamarsi e in mille parti vola.
 Guarda non entro alle marmoree soglie
 Di venerando amico a te ferisca

Amor di servo o di fantesca il core .
 Perchè il padron non si disponga a farti
 Beato con quel sol picciolo dono ,
 O col negarlo non ti ponga in doglia .
 Quali persone ancor tu raccomandi
 Attentamente guata , onde non abbi
 A riportar de' falli altrui vergogna .
 Noi talvolta ingannati a' gran Signori
 Raccomandiam chi di lor grazia è indegno .
 Or se deluso in tua credenza il vedi
 Torcere al mal , senza difesa il lascia .
 Ma se a talun che ti è ben noto e in tua
 Protezione s' affida , oltraggio fanno
 Inique accuse , tu il difendi e scolpa .
 Allorchè Teonin dente fa strazio
 Di lui , non senti che a te pur sovrasta
 Grave periglio ? Quando il muro abbrucia
 Del tuo vicino , la tua casa è in rischio ,
 E forse acquista un non curato incendio .
 Dolce a chi nol provò sembra il far corte
 A un potente Signor ; ma chi ne ha prova
 S' intimorisce . Finchè va per alto
 Mar la tua nave , a passar oltre attendi ,
 Perchè il vento cangiandosi non abbia

A respingerti indietro. Un volto allegro
 A' mesti spiace, ed a' giulivi un tristo;
 I frettolosi l' uomo queto e lento,
 E i tardi in ira han l' uomo attivo e pronto.
 Quei che fin dal meriggio a larghe tazze
 Bevono il buon falerno, odian chi a quelle
 Nega stender la man, bench' esso giuri
 Che i notturni del vin vapori ei teme.
 Sgombra ogni nube dal tuo ciglio. Il biasmo
 Di finto spesse volte all' uom modesto,
 E quel di brusco al taciturno è dato.
 Leggendo intanto e interrogando i dotti
 Saprai come guidar tranquilli i giorni,
 Onde te non ritenga un sempre vano
 Infelice desir, tema, e speranza
 Di poc' utili cose in pena e stento.
 Apprenderai se la virtude è frutto
 Della dottrina, o di natura è dono;
 Ciò che allenti le cure, e amico renda
 Te di te stesso; ciò che l' alma acquieti
 Sinceramente, se l' onesto o il lucro,
 O di vita un cammin secreto e occulto.
 Quando restauro porge a me Digenza
 Fresco ruscel, donde Mandela borgo

Dal freddo intirizzito attigne il bere,
 Quai credi, amico mio, che in mente io volga
 Sensi, e quai voti a' numi io porga! Chieggio
 Serbar quel ch'io possiedo e meno ancora,
 Affinchè quanto mi riman di vita,
 Se pur me ne riman, viva a me stesso.
 Chieggio di libri copia, e per un anno
 Ben provvisto granajo, ond'io da speme
 D'un incerto avvenir dubbio non penda.
 Basta Giove pregar che dona e toglie,
 Perch'ei ne dia vita e sostanze. Io stesso
 Poi formerommi un cor discreto e giusto.

EPISTOLA XIX.

A MECENATE.

Se presti fede al buon Cratino antico,
 Piacer non ponno, nè assai lunga vita,
 O dotto Mecenate, aver que' versi,
 Che scritti son da' bevitor del fonte.
 Da che i poeti mal di mente sani
 Bacco allo stuol de' Satiri e de' Fauni
 Arrolar si compiacque, odor di vino

Fin dall'alba alitar godon le Muse.
 Con lodar molto il vin grande amatore
 Del vin mostrossi Omero. Ennio de' vati
 Latini padre senz'aver bevuto
 Non mai mosse a cantar belliche imprese.
 Al foro e di Libone al tribunale
 Additta io vo' la gente astemia e grave,
 Ed a lei fo di poetar divieto.
 Dopo una tal sentenza ecco i poeti
 Tutta la notte gareggiar col vino,
 E di vino putir da mane a sera.
 Ma che? Se fero alcun con truce volto,
 Con nudo piè, con toga angusta e lorda
 Vuol Cato contraffar, saprà pur anco
 Di Cato in se copiar virtù e costumi?
 Crepò Jarbita, ch'emular la lingua
 Di Timagene e comparir tentava
 Colto e facondo. Un esemplar che ha vizj
 Agevoli a imitar, sovente inganna.
 Che s'io per sorte impallidissi, ognuno
 Beria il comin per farsi esangue e smorto.
 O imitatori servil greggia, oh come
 Spesso gli sforzi vostri a me la bile,
 Spesso movon le risa! Io primo impressi

Per non tocco sentier libere l'orme ,
 Nè posi il piè su le vestigia altrui .
 Chi fida in sua virtù, capo e maestro
 Della schiera divien . Del pario giambo
 Io mostra al Lazio fei primier , seguendo
 D' Archiloco lo spirto e le misure ,
 Non gli argomenti e le parole , ond' ei
 Fe strazio di Licambe . E perchè forse
 Tu me non fregi di men degno serto ,
 Perch' io de' carmi suoi mutar temessi
 Il metro e l' arte , a me tempràr con dolci
 Novelli piè la viril Saffo e Alceo
 D' Archiloco la Musa . E questa or suona
 Nell' ordine diversa e ne' subbietti
 Per opra mia , nè con infami accenti
 Al suocero fa scorno , e non astringe
 La sposa d' annodarsi al collo un laccio .
 Io latin Citarista addussi in campo
 Questo Cantor che per null' altra bocca
 Prima di me parlò . Giovami in luce
 Portando cose non per anco intese
 Passar sotto gli sguardi e tra le mani
 Della bennata gente . Or vuoi sapere ,
 Perchè i miei scritti in casa lodi e prezzi ,

E fuor di casa gli dilleggi e morda
 L'iniquo leggitor? Perch'io braccando
 Non vo con cene e don di logre vesti
 Del mobil vulgo i voti. Io per udire
 E criticare i rinomati autori
 Non amo de' Grammatici appressarmi
 A' numerosi scanni. Ecco il mio male.
 Se dico che ho rossore in que' sì folti
 Teatri a recitar miei scritti indegni
 Di tanto onore, e dar peso alle ciance,
 Rispondon, Tu ne burli, e per le orecchie
 Di Giove gli riserbi. Altro non credi
 Fuor che te solo atto a stillar dal labbro
 L'aonio mele, e per te sol sei bello.
 Oltrechè temo alle censure altrui
 Espormi, e grido: affinchè l'unghia acuta
 De' lottatori a lacerar non m'abbia,
 Fuggo que' luoghi, e sto lontan dal gioco,
 Poichè dal gioco l'affannosa suole
 Contesa. e l'ira germogliar, dall'ira
 Atroce nimistà, funesta guerra.

EPISTOLA XX.

AL SUO LIBRO.

Verso Giano e Vertunno a me tu sembri
Volto, o mio libro, onde recarti in mostra
Per man de' Sosj levigato e terso. •
Tu in odio hai preso omai chiavi e suggelli
Grati a un modesto cor. T'incresce e duole
Mostrarti a poca gente. I luoghi esalti
Più frequentati, per cui già nutrito
Da me non fosti. Di là tienti lunge
Ove il desio ti sprona. Ah non potrai
Uscito di mia man ritrarti indietro.
E quando alcun ti farà danno o insulto,
Dirai, che volli, meschinel? che fei?
Chi t'ama ancor, tel sai, quand'è poi sazio,
In breve mole ti ripiega e stringe.
Che se per odio di tua colpa insano
Non è il presagio mio, tu caro a Roma,
Finchè ti serbi in fresca età, vivrai.
Ma quando t'avran fatto immondo e sozzo
Le man del vulgo, pasceraì neglette
Inerti tarme, o in Utica sbandito,

O a Lerida legato andar dovrai..
 Di te si riderà chi senza frutto
 T'ammonì, come que' che irato spinse
 L'indocile asinel contro una rupe.
 Chi fia che altrui salvar contro sua voglia
 Cerchi? T'aspetta ancor, che in capo a' borghi
 Alcun t'impieghi balbettante vecchio
 Negli elementi a dirozzar fanciulli.
 Quando tepido il sole a te dintorno
 Molte orecchie accorrà, dirai ch'io nato
 Di padre libertin, di beni scarso
 Fuor del nido spiegai robuste penne;
 Onde quanto d'onor per te si toglie
 Alla prosapia il proprio merto acquisti.
 Dirai ch'io piacqui a que' che fur tra noi
 Primieri in pace e in guerra, io di statura
 Picciol, canuto innanzi tempò, amico
 De' soleggiati luoghi, all'ira pronto,
 Ma a racchetarla non ritroso e lento.
 Se inchiesta alcun ti fa dell'età mia,
 Sappia che quattro volte undici a fine
 Trassi Decembri entro quell'anno, in cui
 Lepido a Lollio fu degno collega.

LIBRO SECONDO
DELL' EPISTOLE
D' ORAZIO.

EPISTOLA I.

AD AUGUSTO.

Poichè tu solo di sì gravi e tante
Cure il pondo sostieni, e che con l'armi
L' Italo impero afforzi, e con gli esempi
Lo rabbellisci, e con le leggi emendi,
Contro il pubblico ben fora delitto,
Se con lungo sermon furarti l' ore,
Cesare, osassi. Quei che al tempio assunti
De' Numi fur dopo fatiche immense,
Romolo e Bacco e Castore e Polluce,
Mentre quaggiuso a ingentilir conversi
Eran l' umana stirpe, a ricomporre
Atroci guerre, a ripartir campagne,
A stabilir città, tutti a lagnarsi

Ebber, che a' mèrti lor l' ingrata gente
 Mortal l' atteso suo favor negasse .
 Que' che all' idra crudel le teste infranse ,
 E con opra fatale i noti mostri
 Domò, s' accorse, che l' Invidia è vinta
 Sol con l' estremo fato. Abbrucia il core
 Altrui col vivo suo fulgor chi l' arti
 Inferiori a se grava e soverchia,
 Poscia ei medesmo estinto amor riscote .
 Noi però larghi offriamo a te presente
 Maturi onori, a te giuriam su l' are
 Poste al tuò nume, e confessiam che nullo
 Pari a te nacque o nascerà giammai .
 Ma questo popol tuo sì giusto e saggio
 Nel por te solo innante a tutti i nostri,
 A tutti i Duci Achivi, in simil guisa
 Le altre cose non prezza: Egli odia e sdegna
 Tutto fuor quel che alla sua meta è giunto,
 E per morte diviso è dalla terra .
 Favoreggiando i vecchi autor pretende,
 Che le dodici tavole vergate
 Contro le colpe, i concertati patti
 De' nostri Re co' Gabj e co' Sabini,
 De' Pontefici i libri, e de' Romani

Verseggiatori i rancidi volumi,
 Le Muse gli dettar sul monte Albano.
 Perchè gli scritti de' più vecchi Argivi
 Son di tutti i miglior, se alla medesima
 Stadera gli Scrittori anco latini
 Si vogliono pesar, senza dir altro
 Asserir puossi, che nulla ha di duro
 L'uliva dentro, nè la noce fuori.
 Giunti al colmo noi siam di nostra sorte.
 Noi togliamo nel suon, nella pittura
 Nella palestra a' Greci esperti il vanto.
 Se migliori l'età rende i poemi,
 Come fa i vini, udir vorrei, quant'anni
 Richiesti sieno a por le carte in pregio.
 Scrittor, che il corso di sua vita chiuse
 Già da cent'anni, tra' perfetti e antichi
 De' registrarsi, o tra' moderni e vili?
 Fissiamo un punto che ogni lite escluda.
 Antico e buono è chi fornì cent'anni.
 E ben chi un mese o un'anno dopo è morto
 Tra quali avrassi a por? Tra i vecchi e buoni
 O pur tra quelli che l'età presente,
 E la futura avrà sempre in dispregio?
 Infra gli antichi avrà seggio onorato

Chi di quelli più giovane è soltanto
 D' un breve mese, o ancor d' un anno intero.
 Accetto quel che mi concedi, e un anno
 I' vo levando ed un altr' anno appresso,
 Come se dalla coda d' un cavallo
 I peli io svella ad un ad un, fintanto
 Che allo sparir di tutto il mucchio resti
 Deluso que' che ricorrendo a' fasti
 Misura il merto dall' età, nè apprezza
 Sennon ciò che sacro è dalla morte.
 Ennio, quel saggio e forte e un altro Omero,
 Poco o nulla (se a' critici diam fede)
 Par che si curi sostener con l' opra
 Di Pittagora i sogni e i suoi gran vanti.
 Nevio non va per man di tutti e in mente
 Fisso ne sta quasi di fresco impresso?
 Cotanto è sacro ogni poema antico.
 Nel giudicar dell' altrui merto il nome
 Di dotto ognun dona a Pacuvio, ad Accio
 Quel d' elevato. Di Menandro al paro
 Per comun detto va con le togate
 Favole Afranio; di gran passo Plauto
 Con Epicarmo a gareggiar s' affretta;
 Cecilio poi per gravità, Terenzio

Per arte passa a tutti gli altri innante.
 I lor poemi impara, e ne' teatri
 Raccolta e stretta la superba Roma
 A rimirar si sta. Son questi i vati,
 Ch' ella have e conta dall' età di Livio
 Fino a' dì nostri. Talor anco il vulgo
 Diritto vede, ma talor s' inganna.
 Se gli antichi poeti ammira e lauda
 A segno tal che nessun altro a quelli
 Anteponga o pareggi, egli è in errore
 Se alcune cose in lor soverchio rancie,
 Non poche dure, ed assai più neglette
 Di ravvisar confessa, ei fa buon senno,
 Meco s' accorda, e in giudicar propizio
 Ha di Giove il favor. Non io riprovo,
 Nè degni credo delle fiamme i versi
 Di Livio, i quai dettava a me fanciullo
 (Mene ricorda) con in man la sferza
 Maestro Orbilio; ma stupor mi reca
 Che reputati sien belli e corretti,
 E dal perfetto stil poco distanti.
 Tra' quai se a caso alcuna voce ornata
 Singolarmente spicca, o un verso o due
 Leggiadri alquanto, ingiustamente aspira

A gran loda perciò tutto un poema.
 Sdegno mi fa, che si riprenda un'opra,
 Non perchè rozza e inelegante sia,
 Ma sol perchè moderna, e che agli antichi
 Si deggia non perdon, ma onore e premio.
 In dubbio metta alcun, se il dramma d'Atta
 Abbia o no merto di calcar le scene
 Sparse di fiori e d'odorifer' acque,
 Pressochè tutti esclameranno i Padri
 Che ha perduto il rossor, biasmare osando
 Ciò che con tanta loda il grave Esopo,
 E il dotto Roscio recitaro, o sia
 Perchè sol quello che al lor gusto piacque
 Hanno per buono, o sia perchè han vergogna
 Darla vinta a' minori, e confessare
 Che si deggia obbliar nella canuta
 Età ciò che imparar negli anni imberbi.
 Chi loda l' inno Saliar di Numa,
 E si fa mostra di sapere ei solo
 Ciò ch' esso ignora al par di me, costui
 No non fa plauso e onore a' morti ingegni,
 Ma guerra a' vivi, e l' opre nostre e noi
 Invido morde. Se in tal modo avesse
 Grecia abborrito i suoi Scrittor novelli,

Qual cosa avremmo, ch'oggi fosse antica?
 Qual libro a comun pro sarebbe or letto,
 E per mano di tutti in giro andrebbe?
 Poichè deposte l'armi a trastullarsi
 Grecia si diede, e tratta a poco a poco
 Fu da' prosperi eventi in braccio al vizio,
 Or d'atleti invogliossi, or di cavalli,
 Or a' fabbri di marmo, avorio, e bronzo
 L'amor rivolse, or a' dipinti quadri
 Affissò l'alma e il volto, or di flautisti
 Or di tragici attor diletto prese,
 Qual bambinella che scherzando al fianco
 Della nutrice ratto lascia e sdegnava
 Ciò che avea prima avidamente amato.
 Che mai di quanto ne diletta o spiace
 Non mutabile credi? E questi i frutti
 Fur di comoda pace e d'aura amica.
 Dolce e comune fu gran tempo in Roma
 Vegghiar di buon mattin con l'uscio aperto,
 Spiegar leggi a clienti, investir l'oro
 In man sicure, dare ascolto a' vecchi,
 A' giovani insegnar come l'avere
 S'accresca e ponga a' desir torti freno,
 Il popolo cangiò la instabil mente,

E tutto acceso or è solo in desio
 Di poetare. I figli e i gravi padri
 Stanno cenando e verseggiando, il crine
 Di fronda inghirlandati. Io pur che affermo
 Di non voler far versi, altrui mi mostro
 Più mendace de' Parti, e pria del Sole
 Svegliato chieggio e libri e carta e penne.
 Chi del mare è imperito non s'attenta
 A condur navi; chi non sa, si guarda
 D'ordinare sciloppi agli ammalati;
 Il medicante suo mestier professa,
 E a' fabbrili lavor pon mano il fabbro.
 Ma da per tutto ognun dotto o non dotto
 Scrive poemi. Tuttavolta osserva
 Quanti ben questo errore, e questa lieve
 Insania seco porti. Un vate è raro
 Che nell'animo accolga avare voglie.
 Ama le Muse; ogni sua cura è questa.
 Prendesi a gabbo latrocinj, incendj,
 Diserzion di servi. Alcuna frode
 Al compagno, al pupillo unqua non trama.
 Vive di semolello e di legumi.
 Benchè infingardo e disadatto all'armi
 Pur giova alla città, se mi concedi

Che le piccole cose anco alle grandi
 Ponno recar vantaggio. Al fanciullino
 Va il poeta atteggiando il balbettante
 Tenero labbro, da' parlari osceni
 L'orecchio ne distoglie; indi gl'instilla
 Saggi precetti onde formarne il core,
 L'ira, l'invidia, la durezza emenda,
 Narra i bei fatti, e fa d'esempi illustri
 Alle future età ricco tesoro;
 Al povero, all'infermo offre conforto.
 Insegnar chi potrebbe a' garzon casti,
 Alle intatte donzelle inni devoti,
 Se la Musa negasse al mondo i vati?
 Il coro eletto chiede al Ciel soccorso,
 E tosto sente il buon favor de' Numi.
 Col suo dotto pregar le piogge invita,
 I mali sgombra, i minacciati danni
 Addietro spinge, l'aurea pace impetra,
 E pien di messe l'anno. Il canto placa
 Gl'iddii superni, e degli estinti l'ombre.
 I buoni antichi agricoltor robusti,
 Paghi del poco, dopo aver riposte
 Le loro biade, ne' festivi giorni
 Per ristorare il corpo e in un lo spirta

Non ritroso al lavor per la speranza
 Di lieto fin, co' lor compagni e i figli.
 E le fide consorti offriano un porco
 In sacrificio alla gran Dea Tellure,
 Latte a Silvano, vino e fiori al Genio
 Che nostra breve etate a noi ricorda.
 Da cotal uso nata in versi alterni
 La Fescennina libertà spargea
 Rusticani motteggi, e ben accolti
 In prima furo al rinnovar d'ogni anno
 Quegli amabili scherzi, i quai si fero
 Poscia di mano in man crudeli, e in rabbia
 Degeneraro aperta, e impunemente
 D'infamia caricar famiglie oneste.
 Que' che fur morsi da' sanguinei denti,
 Si querelaro; e i non offesi ancora
 L'interesse comun presero in cura.
 Quindi la legge divietò con pene,
 Che nessun fosse con infami e brutti
 Versi notato. Allor cangiaro stile
 Per timor del flagello, a parlar meglio
 Diersi i poeti e a dilettrar soltanto.
 Vinta la Grecia domar seppe il fero
 Suo vincitore, e nell'agreste Lazio

Recò sue nobil arti. In cotal guisa
 Quell' orrido cessò Saturnio metro,
 E il reo veneno da miglior cultura
 Fu spinto in bando; ma per lunga etate
 Qualche vestigio di rozzezza antica
 Rimase e ancor riman. Perocchè tardi
 Il Lazio pur rivolse inver le argive
 Carte l' ingegno, e dopo la primiera
 Punica guerra a ricercar tranquillo
 Prese quanto di buon Sofocle e Tespi
 Ed Eschilo insegnar. Tentò pur anche
 Se i lor poemi ne' suoi proprj accenti
 Voltar sapesse; e a se medesimo piacque
 Nel suo natìo sermon forte e sublime:
 Nè manca a lui felicemente ardito
 Tragico spirto; ma paventa e crede
 Cosa a se turpe l' emendar suoi scritti.
 Perchè di mezze al comun viver prende
 La Commedia i soggetti, opra di poco
 Sudor si crede: E pur tanto più grave
 Peso sostiene quanto ha minor discolpe.
 Ve' come Plauto mal le parti espone
 D' un giovane amator, d' un padre avaro,
 D' un astuto ruffian; come Dorsenno

Si perde intorno a' parassiti ingordi,
 E come calza negligente il socco;
 Perchè agognano d'oro empir la borsa,
 Nè punto curan dopo ciò, se in piedi
 La Commedia si regga, o se tracolli.
 Que' che di gloria il fortunoso carro
 Adduce su le scene, allorchè mira
 Svogliato l'uditor, si disconforta,
 E se attento l'osserva, in cor si gonfia;
 Tanto è poco e leggier quel che uno spirto
 Famelico di lode abbatte o estolle.
 Addio teatro, se concessa o tolta
 Palma venir mi fa più grasso o magro.
 Spesso anche scora ed avvilito un vate
 Animoso il veder, come la gente
 Di numero maggior, ma di virtute
 E dignità minore, indotta e stolta
 E ferma d'azzuffarsi ognor che veggia
 Da se discorde il cavalier, pretende
 In mezzo a' drammi i lottatori e gli orsi:
 Che di tai cose la plebaglia esulta.
 Ma i cavalier pur anche hanno omai volto
 Ogni diletto dall'orecchio all'occhio,
 Che incerto va di vani obbietti in traccia.

Per ben quattr' ore e più stassi piegata
 La tenda, mentre fuggono l' equestri
 E le pedestri schiere; indi pian piano
 Appar de' vinti Re la trista pompa
 Con le ritorte man sul tergo avvinte.
 Cocchi, lettighe, carriaggi, navi,
 E poi Corinto prigioniera, ed altre
 Prigioniere città fatte in avorio
 Vedi sul palco trainarsi in giro.
 Se Democrito in terra oggi vivesse,
 Riderebbe al mirar, come una belva
 Mischiata di cammello e di pantera,
 Come di bianco pelo un elefante
 Tutti rapisce a se gli occhi del vulgo.
 Ei più che alla Commedia il guardo attento
 Terrìa alla plebe, che per lui sarebbe
 Spettacolo maggior che i Commedianti,
 E crederiasi che il Cantor sue fole
 Stesse contando a un asinello sordo.
 Poichè qual voce soverchiar mai puote
 Quel che i nostri teatri empie, frastuono?
 A te il bosco Gargano e il tosco mare
 Mugghianti udir parrà; con tale e tanto
 Fragor le genti a rimirar si stanno

*

I drammi, e le dovizie e i fregi strani,
 De' quai l'attor coverto a pena in palco
 Entra, che palma a palma alto si batte.
 Che vuol dir questo? Ha detto nulla ancora?
 Nulla. E che dunque in lui cotanto piace?
 La bella vesta in violetto tinta
 Co' tarentini succhi. E perch'io forse
 Non sembri a te malignamente parco
 Nel lodar quello ch'io di far ricuso,
 E che altri sa ben eseguir, poria,
 Secondo me, su canape disteso
 Gir quel poeta, che con magic' arte
 Fallacemente mi contrista e molce,
 E irrita, e di terror mentiti il petto
 M'empie, e or in Tebe or mi trasporta in Argo.
 Ma breve cura a quei donar pur anco,
 Ti degna, i quai fidarsi al leggitore
 Anzi che tollerar vonno i dispetti
 Dello svogliato spettator, se brami
 D'egregj libri empir l'alto ricetta
 Degno d'Apollo, e de' poeti al fianco
 Giugnere sprone, onde più franchi e destri
 Su pel verde Elicon movano il passo.
 Ma spesso noi poeti (e le mie vigne

Or taglio di mia man) noi pur gran male
 A noi stessi facciam, quando alcun libro
 A te occupato e stanco offrir vogliamo,
 Quando forte ci grava che un amico
 Criticar osi alcun de' nostri versi;
 Quando non ricercati or questo or quello
 Squarcio già letto a recitar torniamo;
 Quando ci lamentiam che mal gustate
 Sien le nostre fatiche, e non intesa
 L'orditura sottil de' nostri carmi;
 Quando speriam, che a pena a te sia noto
 Aver noi posta a' versi man, tu deggia
 Cortese a te chiamarne, e la miseria
 Da noi sbandire e accalorarci all'opra.
 Ma fa d'uopo osservar quali ministri
 Prendano in guardia una virtù sì chiara
 In pace e in guerra, che a non degno vate
 Affidarsi non de'. Cherilo accetto
 Visse al grande Alessandro, e per gl' incolti
 E ignobili suoi versi ampla e regale
 Da lui mercede di Filippi ottenne.
 Ma come sozza macchia ovunque tocchi
 Lascia l'inchiostro, così abbietto carne
 Quasi deturpa le più belle imprese.

Quel Re medesimo, che pagò sì caro
 Un ridevol poema, editto feo
 Che nessuno il pingesse altro che Apelle,
 E che Lisippo sol docile il bronzo
 Fesse a foggiarne d'Alessandro il volto.
 Se quel suo gusto ne' lavor dell'arti
 Fino cotanto, a giudicar chiamato
 L'avessi i libri e delle Muse i doni,
 Giurato avresti, che nell'aer cupo
 E crasso fosse di Beozia nato.
 Ma i cari a te cantor Virgilio e Vario
 Al tuo giudizio disonor non fanno,
 E a' larghi doni che su lor versasti
 Con tanta gloria. E già non meglio i volti
 Stanno espressi nel bronzo, che ne' carmi
 Le virtù de' grand' uomini e gli spirti.
 Nè vorre' io questi radenti il suolo
 Scriver sermoni anzi ch' espor tue gesta,
 Le guerre e i fiumi testimon de' tuoi
 Trofei, le rocche sovrapposte a' monti,
 Domi i barbari regni, in ogni parte
 Spente le guerre co' tuoi grandi auspicj,
 Entro i suoi chiestri a dimorar costretto
 Giano ministro della pace, e Roma

Obbietto a' Parti di spavento fatta
 Per te, Signor, se pari al buon desir.
 fosser mie forze. Ma nè basso stile
 A tua grandezza si confà, nè il mio
 Modesto spirto a me tentar consente
 Impresa tal che il mio poter soverchi.
 E ben io so che zelo ardente e stolto
 Fassi molesto, e sopra tutto allora
 Che vuol dar prova altrui d'amor co' versi.
 Poichè ognun meglio osserva e in mente serba
 Più volentier ciò ch'egli prende a scherno
 Che non quello che approva e in pregio tiene.
 Nulla prezzo un favor che mi sia grave.
 E nè mi curo che sformato in cera
 Si rappresenti il volto mio, nè ch'altri
 Con versi inculti a farmi onor s'affanni,
 Perch'io non m'abbia a vergognar del dono,
 E a gir disteso in un'aperta cassa
 Col mio scrittor nel borgo ove si vende
 Incenso e pepe e balsami e quant'altro
 Suole involtarsi entro le inette carte.

EPISTOLA II.

A GIULIO FLORO.

Floro, amico fedele al prode e chiaro
 Neron, se alcun ti profferisse un servo
 Nato in Tivoli o in Gabi, e così teco
 Parlasse: Questo giovin bello e bianco
 Dal capo a' piedi per dugento scudi
 Fia tuo; m'è nato in casa; a un cenno, a un
 (guardo

Ubbidisce di vol; qualche tintura
 Ha di lettere greche; a ogni arte buono
 E docile l'avrai qual molle creta;
 Canta, e il suo canto, avvegnachè senz'arte
 A mensa dà piacer; fede a se toglie
 Con sue promesse un venditor che troppo
 Loda sue merci che smaltir desìa;
 Nulla mi pressa; poveretto i' sono,
 Ma debiti non ho; nessun mercante
 Teco userebbe com'io fo; nè ad altri
 Io farei forse agevolezza uguale;
 Questi una volta fece un fallo, e come
 Avvien, per tema della frusta appesa

Dietro la scala mi s'ascose; or via
 Conta il danar, se il vizio della fuga,
 Ch'eccezzuato io vo', non ti dà pena.
 Costui, cred'io, riscoterebbe il prezzo
 Senza temer condanna. Eccoci al punto.
 Un difettoso tu comprasti, e noto
 T'era il difetto, e ne accettasti il patto.
 Pur acerba gli movi e ingiusta lite.
 Ti dissi al tuo partir, che pigro io sono
 E a certi ufficj poco men che inetto,
 Perchè tu bruscamente non avessi,
 Non veggendo mie lettere, a sgridarmi.
 Che pro, se i miei diritti or mi contrasti,
 E ti quereli ancor, ch'io non ti mandi
 Gli attesi carmi, e alle promesse io manchi?
 Di Lucullo un soldato entro il suo cinto
 Poco danaro unì con molti stenti.
 Mentre una notte da stanchezza oppresso
 Russava, tutto perse fino a un soldo.
 Dopo ciò quasi lupo furibondo
 Dalla fame instigato, e pien di rabbia
 Contra il nemico e in un contra se stesso,
 Il presidio regal cacciò da un posto
 Munito al sommo e pien d'ogni dovizia.

Per tal prodezza grandi onori, e insieme
 Cinquecento bei scudi, in premio ottenne.
 Poco dopo il suo duce un non so quale
 Castel vuole espugnare, e a lui rivolto
 Con tai detti all'impresa lo conforta,
 Che potean far valente anche un codardo:
 Vanne là dove il tuo valor t'appella,
 Vanne in buon' ora, o prode, e largo attendi
 Guiderdone a' tuoi meriti. Or via che indugi?
 Quel rustican, ma scaltro, andrà, risponde,
 Andrà dove tu vuoi chi ha perso il cinto.
 Volle mia sorte, che educato in Roma
 Fossi e imparassi quanto nocque a' Greci
 L'ira d'Achille. Un po' più d'arte aggiunse
 A me la dotta Atene, ond'io sapessi
 Scerner dal torto il dritto, e per le selve
 Accademiche andar del vero in traccia.
 Ma duri tempi da sì grato albergo
 Mi distornaro, e il ribollente flutto
 Civil cacciò me della guerra ignaro
 Tra quelle schiere, la cui possa incontro
 Star non potea d'Augusto al braccio invitto.
 Quinci io Filippi abbandonai con penne
 Tarpate e basse, e privo della casa

E del poder paterno a compor versi
 Fui dall' audace povertà sospinto .
 Or che quanto m' è d' uopo aver mi trovo ,
 Qual potrebbe cicuta a me il cervello
 Purgare appien , se non credessi meglio
 Dormir che verseggiare ? Una appo l' altra
 Tutte le cose a noi depreda il tempo .
 Tolsemi i giuochi , le amoroze cure ,
 I conviti , gli spassi ; or a me tenta
 La poesia rapir : che vuoi ch' io faccia ?
 E poi lo stesso non a tutti piace .
 Tu de' lirici carmi , altri de' giambi
 Diletto prende ; un terzo ama i sermoni
 Di nero sale Bioneo cospersi .
 Parmi proprio veder tre commensali
 Di gusto differenti e desiosi
 Di troppo iufra di lor diversi cibi .
 Che deggio dare , o che negar ? Ricusi
 Tu ciò che un altro vuol , ciò che tu chiedi ,
 Acido e disgustoso è agli altri due .
 Oltre a questo ti par , ch' io possa in Roma
 Versificar fra tante brighe e impacci ?
 Questi mi vuol mallevalor , vuol quegli
 Che per udir suoi scritti ogni altro ufficio

Lasci da banda. Di Quirin sul collè
 L' uno dimora, in capo all' Aventino
 Sta l' altro; ed ambo visitar convienmi:
 Distanze affè discretamente agiate.
 Ma son le piazze almen libere, e vuote
 Onde non abbi al meditar disturbo.
 Tu scontri un impresario affaccendato
 Con muli e manoval; l' argano tira
 Or un macigno, or una grossa trave;
 Un mesto funeral tra gravi carra
 S' apre a forza la strada; un can rabbioso
 Sbuca di quà, di là fangosa scrofa.
 Or vanne pure, e teco volgi in mente
 Canori versi. De' poeti il corò
 Tusto ama i boschi e le cittadi ha in odio,
 Buon cliente di Bacco, a cui gradito
 È il sonno e l' ombra. E in mezzo a tal fracasso,
 Che fa la notte e il dì, vuoi tu ch' io canti,
 E le mal note segua orme de' vati?
 Un bell' ingegno, che a soggiorno elesse
 La scioperata Atene, e che sett' anni
 Diede agli studj, e incanutì su i libri,
 Meditabondo e più che statua muto
 Suole uscir fuori, e fa crepar di risa.

Io di questa città fra le tempeste
 Avrò coraggio d'accozzar parole
 Atte a destar della mia lira il suono?
 Due fratelli già in Roma, uno legista,
 L'altro retore fur, ch'elogj a gara
 Si feano a segno tal che questi un Gracco
 Era per quello, e quei per questo un Muzio.
 Forse minor delirio agita i nostri
 Garruli vati? Io fo lirici versi,
 Questi elegie, opre stupende, in cui
 Le nove Muse affaticar la lima.
 Osserva in pria con quanto fasto e quanta
 Gravità riguardiamo intorno intorno
 Quello a' vati Roman serbato albergo.
 Segui (s'hai tempo) e di lontano alquanto
 I detti nostri ascolta, e perchè l'uno
 All'altro in capo la corona intrecci.
 Sino a guerra finita ambo gran colpi
 Ci diamo e riceviam, come Sanniti
 Giostranti fino a sera in lenta zuffa.
 Quei col suo voto mi dichiara Alceo;
 Io Callimaco lui chiamar non deggio?
 E s'ei più mostra desiar, non sono
 Ritroso a dargli di Mimnermo il nome.

Gran lodi meco porto, onde amicarmi
 La collerica razza de' poeti,
 Quand' io fo versi e il comun plauso imploro.
 Cessato il poetar, fatto buon senno,
 Io francamente turerò l' orecchie,
 Che finor tenni a' recitanti aperte.
 Deriso è lo scrittor d' insulsi versi,
 Ma nel compor si pavoneggia e gode,
 E s' altri tace, egli medesmo esalta
 Quant' egli ha scritto, e se ne tien beato.
 Ma chi desìa ben ordinati e belli
 Sriver poemi, in un con le sue carte
 D' onorato censor le parti assume..
 Ha cuore di sbandir qualsiasi voce
 Di forza, di beltà, d' onore ignuda,
 Benchè ritrosa parta, e ancor risieda
 Nel più secreto penetral di Vesta.
 Sa in luce richiamar gl' ignoti al volgo
 Da lunga età significanti metti
 De' Caton, de' Ceteghi, or di negletta
 Vecchiaja ricoverti e di squallore.
 Nuovi ne adotta, che dall' uso, padre
 D' ogni parlar, di mano in man son nati.
 * Rapido e forte e simigliante a puro

Fiume fuor versa di sua ricca lingua
 I bei tesori, onde hearne il Lazio.
 Le forme di parlar lussureggianti
 Tempera, l'aspre raddolcisce e adorna,
 Nobilita le abiette e le solleva.
 Di scherzar finge e si tormenta, come
 Chi Satiro o Ciclopo atteggia in danza.
 Meglio fora apparir pazzo ed inerte,
 Purchè il mio mal compor m'alletti o inganni,
 Che scriver saggiamente e arrovellarmi.
 Fu in Argo un nobil uom, che immaginando
 Maravigliosi udir tragici attori,
 Sedea solo in teatro, e tutto lieto
 Gran plausi fea, osservator nel resto
 D'ogni dover, d'ogni gentil costume,
 Con gli ospiti cortese e co' vicini,
 Discreto con la moglie, uman co' servi,
 Nè saliva in furor per qualche fiasco
 Dissigillato, e ben saputo avria
 Schifare un precipizio, un pozzo aperto.
 Quand'ei per opra e spesa de' parenti
 Con elleboro puro ebbe la bile,
 Del suo morbo cagion, da se cacciata,
 Tornato in se medesimo: Affè m'avete

Ucciso, amici, e non sanato, disse;
 Che a forza mi rapiste un gran diletto,
 Fugando di mia mente error sì grato.
 Utile studio al certo è far buon senno;
 A' fanciulli lasciar le inezie e i giochi,
 Che lor s'affanno, e non andar cercando
 Parole acconce della lira al suono,
 Ma il giusto metro, onde temprar la vita.
 Perciò meco talor così discorro
 Tacitamente: Se quant'acqua è al mondo
 A smorzar la tua sete non bastasse,
 A' medici il diresti; e ti vergogni
 Di confessar, che quanto più possiedi,
 Tanto più brami? Se radice od erba,
 Che mostrata ti fu, nulla valesse
 La doglia a mitigar d'una tua piaga,
 L'inutile rimedio a schifo avresti.
 Udito hai da talun, che quando Giove
 Dona all'uomo ricchezza, ogni pazzia
 Da lui discaccia, e tu che nulla punto
 Vieni più saggio col venir più ricco,
 Porgi pur anche orecchio a tai maestri?
 Che se ricchezza a te inspirar prudenza,
 Se potesse scemar le insane voglie,

E i timor vani, tu arrossir dovresti,
 Che in terra fosse altr' uom di te più avaro.
 Se proprio è di ciascun ciò ch' egli compra
 A danajo contante, e se d' alcune
 Cose, a giudizio de' periti in legge,
 L' uso comparte a lui dominio, il campo,
 Che a te alimento somministra, è tuo.
 D' Orbio il villan, quando marreggia i solchi
 Per darti il grano poi, te riconosce
 Per suo padron. Tu sborsi a lui l' argento,
 E' ti dà l' uva e i polli e l' uova e il vino;
 E sì compri un podere a poco, a poco,
 Che sei mila costò forse e più scudi.
 Or che rileva il vivere a danajo
 Speso di fresco, ovver molt' anni addietro?
 Quegli che tempo fa comprò campagne
 Aricine o Vejenti, a erbaggi compri
 Fa la sua cena; e su la fredda notte
 A legna compra il suo pajuolo scalda,
 Bench' egli in suo pensier creda altrimenti.
 Ei non cessa però di chiamar suo
 Quel tratto di terren, che va fin dove
 Un pioppo fa confine, e ogni litigio
 Esclude col vicin; quasi che proprio

D'alcuu sia ciò che in un momento passa
 Di padrone in padrone, e che or per dono,
 Ed or per forza, ora per compra, ed ora
 Per fato estremo va in dominio altrui.
 Ma perocchè a nessun perpetuo l'uso
 Di nulla è dato, ed un erede incalza
 L'altro, com'onda, che sospinge altr'onda,
 Che giova posseder ville e granaj,
 E aggiugnere i Lucani a' Calabresi
 Paschi, se inespugnabile per oro
 Pluto miete del par piccioli e grandi?
 Avorj, gemme, statuette etrusche,
 Pitture, argenti, drappi in oestro tinti
 Altri non have, altri d'aver non cura.
 Perchè di duo fratelli uno il riposo,
 Il profumarsi e lo scherzar preponga
 D'Erode a' bei terren fertili in palme,
 L'altro inquieto nulla men che ricco
 Tenti dall'alba fino al sol cadente
 Domar con foco e ferro incolti greppi,
 Sasselo il Genio, della vita umana
 Nume e signor, che il natalizio regge
 Astro d'ognuno, e con lui nasce e muore,
 Mutabile d'aspetto, or bianco or negro.

Dal mio picciolo acervo al mio bisogno
 Quanto convien torrò, senza temere,
 Qual giudizio farà di me l'erede,
 S'ei più non troverà di quel che in dono
 Dato mi fu. Ma vorrò pur io stesso
 Saper, quant' uomo schietto e gioviale
 Dal dissoluto sia diverso, e quanto
 Distante sia dallo spilorcio un parco.
 E ben tutt' altro egli è prodigamente
 Gittare il suo, altr' è di buona voglia
 Spendere e non brigar maggiori acquisti,
 Anzi un breve talor gradito tempo
 Ratto ratto goder, qual già fanciullo
 Solevi i cinque dì sacri a Minerva.
 Da me stia lunge ognor sordida inopia,
 E o gran nave mi porti, o picciol legno,
 Mio viaggio farò con volto uguale.
 Non le vele Aquilon prospero m'empie,
 Ma neppur Austro il corso a me contrasta.
 Per forze, per ingegno, e per figura,
 Per virtute, per grado e per fortune
 Se tra i primi non vo, non son l'estremo.
 Ma se avaro non se', son gli altri vizj
 Da te spariti ancora? Hai voto il petto

Di folle ambizion? Orror di morte,
Ira qual forza ha in te? Derider sai
Sogni, prodigj, incantamenti, streghe,
Spettri notturni, e Tessali portentosi?
Come t'è grato i natalizj giorni
Contar? Se' tu indulgente inver gli amici?
Ti rende o no più mansueto e mite
La vicina vecchiezza? E che varrebbe
Di molte e molte estrar sol una spina?
Orsù scherzasti assai finor, mangiasti,
Bevesti assai. Di ritirarti è tempo,
Perchè la gioventù, cui meglio siede
Lo sgavazzare, a te, se berai troppo,
Non dia la baja e spolveri le spalle,

EPISTOLA D'ORAZIO

AI PISONI

SOPRA L'ARTE POETICA.

A umano capo se un pittor volesse
Di cavallo innestar lunga cervice,
E a varie piume rivestir le membra
Mal giunte insieme da diverse belve,
Tal che donna a mirar leggiadra in viso
Finisse in sozzo e stomachevol pesce,
A sì strano spettacolo le risa
Terreste, amici? A così fatto quadro
Ben voi, Pisoni, assomigliar potete
Libro vergato di fantasmi vani
Come sogni d'infermo; onde nè capo
Nè piè risponda a una sembianza sola.
Ma poeti e pittor di tutto osare
Ebber, si dice, ognor licenza eguale.
Sollo; e tra noi del par si chiede, e dona
Cotal licenza, ma non sì che il fero

S' accoppj al mite, e che agli augei le serpi,
 E le tigri si sposino agli agnelli.
 Sovente a gravi esordj e a gran proposte
 Quasi più strisce di purpureo panno
 Alto splendente unite van, se vuolsi
 Descrivere di Cintia il bosco e l'ara,
 O il rapido girar d'un rio per colti
 Ameni campi, o il piovoso arco, o il Reno,
 Quando luogo non v' hanno. E sa fors' altri
 Il cipresso imitar; che pro se il prezzo
 Diè per farsi ritrar chi fuor di speme
 Salvossi a nuoto dopo infranto il legno?
 Grand'urna cominciossi, e perchè n' esce
 Al correr della rota un vile orciuolo?
 Tutto in somma esser vuol semplice ed uno.
 Havvi di buon certa apparenza, o padre,
 E o figli degni di sì degno padre,
 Che di noi vati una gran parte inganna.
 Io studio brevità, divegno oscuro:
 Cerco un dir terso, l'ardir perdo e il polso:
 Tronfio divien chi fa sua meta il grande:
 Chi teme la procella e ir vuol sicuro
 Rade il terren: Chi variar desia
 alcuna cosa in prodigiose fogge,

Pinga delfini in bosco, in mar cinghiali.
 Al vizio mena d'un error la fuga,
 Quand'è senz' arte. Appo l' Emilia scuola
 Un basso fabbro esprimerà ben l'unghie,
 E i molli crini imiterà nel bronzo;
 Ma non sapendo por tutte le parti
 Infelice sarà nell' opra intera.
 Or avendo a compor tant' io vorrei
 Somigliar lui, quanto aver torto il naso,
 E per nere pupille e nero crine
 Far di me vaga mostra. Ognun che scrive
 Materia elegga alle sue forze uguale,
 Gran tempo meditando e ciò che sdegni
 E ciò che vaglia il tergo. Ov' altri scelga
 Pari alle forze l' argomento a lui
 Nè facondia nè chiaro ordine manca.
 Dell' ordine quest' è, s' io non m' inganno,
 La grazia e il pregio, che l' autor d' esteso
 Carme discerna quel ch' espor da prima,
 Quel che serbar sia meglio ad altro tempo,
 Quel che abbellir, quel che sprezzar convegna.
 Ei cauto e parco nel formar parole
 Gran lode asseguirà, se per lui voce
 Nota ad ognun con sottil' arte unita

Ad altre voci nuovo senso acquisti.
 Se con recenti note espor fia d' uopo
 Ignote cose, accaderà foggiarne
 Tai che a' succinti fur Cetegi ignote,
 E la licenza con riserbo presa
 Verrà approvata, e le moderne e fresche
 Voci credito avran, se le torrai
 Con parca alterazion dai fonti Argivi.
 Perchè Virgilio e Vario a se negato
 Dai Romani vedran quel che concesso
 Fu a Cecilio ed a Plauto? E a me l'onore
 Invidiato sarà d'un lieve acquisto,
 Quando al natio sermon la lingua accrebbe
 Di Cato e d'Ennio le ricchezze e i nomi?
 Ben fu permesso e sarà sempre in uso
 Por nomi impressi con moderno conio.
 Qual d'anno in anno si riveste il bosco
 Di foglie poich'al suol le prime andaro,
 Tal per antica età muojon le voci.
 E alle poc' anzi nate il vigor cresce
 E il fior di gioventù. Dovuto a morte
 E tutto ciò ch'è nostro in un con noi;
 O che infra terre accolto il mar difenda,
 Regio lavor, dagli Aquilon le navi,

O che steril palude adatta ai remi
 Lunga stagione, or le città vicine
 Pasca, e a soffrir s'avvezzi il grave aratro;
 O che i fiumi imparando un miglior calle
 Cangino il corso alle ricolte infesto,
 Quì tutto perirà, non che la grazia
 Delle parole e il brio si serbi in vita.
 Rinasceran molte omai spente, e molte
 Cadran che in pregio or son, se l'uso il voglia,
 D'onde il parlare ha legge, arbitrio e norma.
 Qual metro sia conveniente ai fatti
 Di regi e duci, ed alle triste guerre,
 Mostrollo Omero. In versi disuguali
 Alternamente, i tristi casi in pria,
 Poscia fur anco inserti i fausti eventi.
 Ma chi fosse de' brevi elegi versi
 Il trovator, fra i Critici è contesa,
 E la lite ancor pende. Armò la rabbia
 Archiloco del giambo, a cui diè grido.
 Questo i socchi adottaro e i gran coturni
 Piè ben acconcio ai ragionari alterni,
 E vincitor del popolar bisbiglio,
 E nato fatto a maneggiar gli affari.
 La Musa destinò la lira ai numi.

E a figli loro, al vincitor di giostra,
 Al corsier primo, a' giovanili ardori,
 E alle libere tazze. Io se non posso
 Nè so serbar l'espresse forme, e i varj
 Caratteri dell'opre, a che poeta
 Fo nominarmi, e per rossor mal nato
 Anzi l'arte ignorar che imparar voglio?
 La Commedia non vuol tragici versi,
 E le dimesse note adatte al socco
 La cena di Tieste aborre e sdegna.
 Ciascun poema con decoro il grado,
 Che in sorte gli toccò, ritenga e serbi.
 Pur la commedia alza talor la voce,
 E l'irato Cremete a gonfie gote
 Va riottando, e il tragico assai volte
 Con linguaggio pedestre si querela.
 Quando tapini e della patria in bando
 Van Telefo e Peleo, le troppo lunghe
 Voci ampollöse obblïan, se'è lor disio
 L'alma toccare agli uditor co' lai.
 Non la sola beltà basta ai poemi;
 Dolci sien anco, e in ogni parte il core
 Di chi gli ascolta ad inchinar possenti.
 Come nêl riso si conforma altrui

Il volto uman, così nel pianto. Or dei,
 Se vuoi ch'io pianga, addolorarti in pria;
 Allor mi moveran le tue sciagure,
 O Telefo o Peleo. Se le tue parti
 Mal rappresenti, o prenderammi il sonno,
 O darò nelle risa. A un volto mesto.
 S'affanno i tristi detti, a uno sdegnato
 I minacciosi, il favellar giulivo
 Ad uom che scherza, ad un severo il grave.
 Poichè natura i nostri cuor contempra
 Da prima ai varj di fortuna aspetti,
 Or ne fa lieti, or ne sospinge all'ira,
 Or con penosa ambascia al suol ne abbatte;
 Poscia tai moti con la lingua esprime
 Interprete del cor. Quando a chi parla
 Sconvergono le voci, in alto il riso
 Sciorrà l'equestre e la pedestre turba.
 Diverso è ben se Nume parli o eroe,
 Maturo veglio, o giovinotto ardente
 Nel fior degli anni; nobile matrona
 O scaltra balia, mercatante vago,
 O vigile cultor d'angusto campo,
 Un Colco o Assiro, un uom di Tebe o d'Argo.
 O va' dietro alla Fama, o cose inventa

Tra lor concordi. Se riporre in mostra
 Vuoi l'onorato Achille, ei pien d'ardire
 Altero, inesorabile, iracondo
 Rifiuti leggi, e sua ragion riponga
 Nell'armi. Sia Medea feroce e invitta,
 Ino piangente, perfido Iasione,
 Io vagabonda, ed affannoso Oreste.
 Se alcuna cosa non tentata ardisci
 Commettere al teatro, ed un novello
 Personaggio formare, eì tal si serbi
 Qual da principio apparve e a se costante.
 Malagevole impresa è far suoi propri
 Non trattati argomenti, e meglio puoi
 In tragedie ridur la Iliaca istoria,
 Che ordir primiero ignoti temi e intatti.
 Un pubblico subietto allor farai
 Di tua propria ragion, quando vilmente
 A un troppo noto intreccio non t'arresti,
 Nè interprete servil voce con voce
 A tradur prendi, e imitator non entri
 In tali angustie, onde vergogna vieti
 O la legge dell'opra il piè ritrarne,
 Nè cominciar dovrai qual già una volta
 Quel Ciclico scrittor: *Cantar vogl'io*

Di Priamo i casi, e la famosa guerra.
 Che mai degno uscirà di tanta boria?
 S'impregneranno i monti, e daran fuori
 Un ridicolo topo. Oh quanto meglio
 Quel Grande, che ugual sempre all'uopo ha
 (il senno ?

*Dimmi, o Musa, l'eroe, che dopo i tempi
 Dell' arsa Troja molti uman costumi
 Vide, e Città. Non dalla luce il fumo,
 Ma dal fumo a destar la luce prende.*
 Quindi uscir fa que' bei portenti, e Scilla,
 E Antifate e Cariddi, e Polifemo.
 Nè dall'acerbo fin di Meleagro
 Il ritorno fatal di Diomede,
 Nè dal doppio ripete uovo Ledeo
 La Teucra guerra. Sempre al fin s'affretta,
 E l'uditor trasporta in mezzo ai fatti
 Qual se a lui fosser noti, e in abbandono
 Lascia quel cui dispera accrescer lume
 Col suo trattarlo; e così finge, il falso
 Si mesce al ver, che non discorda il mezzo
 Mai dal principio, nè dal mezzo il fine.
 Or quel ch'io brami e il popol meco, ascolta.
 Se ferma vuoi tener faultrice schiera,

Finchè appaja la tenda, e *Fate plauso*
 Dica il Cantor, tu d'ogni età i costumi
 Dei ben notare, e de' volubil'anni
 I caratteri por nel giusto lume.
 Fanciul, che snoda a mano a man la voce,
 E stampa il suol con piè sicuro, agogna
 Scherzar co' pari suoi, si sdegna, e placa
 Fuor di ragione, e d'ora in ora è vario.
 Giovane imberbe in libertà lasciato
 Dal suo custode alfin, fa suo diletto
 Cavalli e veltri, e il Marzio campo aprico;
 Qual cera piega al vizio, è dispettoso
 Con chi l'avverte, vede tardi il bene,
 L'oro disperge, è altier, pieno di voglie,
 E impetuoso a tramutar disio.
 Cangiate idee l'etade e il cor virile
 Intende a procacciar ricchezze e amici,
 Tien cura dell'onore, e ben si guarda
 Di quello fare onde a pentir poi s'abbia.
 Gran folla di disastri assedia il vecchio,
 Perch'esso o è volto a far guadagni, e nulla
 Poscia a toccare il misero s'arrischia,
 O con gelida tema il tutto adopra,
 Procrastinante, a sperar lento, inerte,

Di prolungar sua vita desioso,
 Nojevole importuno, lodatore
 De' giorni corsi in sua stagion più verde,
 Censor de' suoi minori aspro e severo.
 Il salir dell'età molti vantaggi
 Ne porge, e molti il declinar ne invola.
 Per non dare ad un giovanè le parti
 Di vecchio, e d'uom maturo ad un fanciullo,
 Fa' di tener mai sempre a ciò ch'è annesso
 E acconcio ad ogni età, lo sguardo intento.
 O sulle scene un fatto s'appresenta,
 O si conta avvenuto. Il cor più tardi
 Mosso è da quel che per l'orecchio scende
 Che non da quel che a' fidi occhi s'appresta
 Talchè ciascun da sè l'idea ne acquisti.
 Non però comparir farai sul palco
 Quel che in disparte di trattarsi è deguo,
 E molte cose distorrai dal guardo,
 Che indi a suo tempo un dir facondo narri.
 Non dunque a vista della gente i figli
 Sbrani Medea, ne' cuoca Atreo nefando
 Viscere umane, e Progne non si veggia
 Trasformarsi in augel, nè Cadmo in angue,
 Ciò che in tai fogge appar discredo e aborro.

Nè più nè meno di cinque atti lunga
 La favola si vuol, che ama richiesta
 Tornare in mostra. Se nol merta il nodo,
 Nume non entri a sciorlo. Un quarto attore
 Non s'affatichi a favellar con gli altri.
 D'attor le parti e viril opra assuma
 Il coro, e canti sol tra un'atto e l'altro
 Quel che al proposto fin conduca e giovi.
 Ei favoreggi i buoni, e di consigli
 Sia lor cortese, gli adirati affreni,
 Ami i ritrosi al male, i cibi esalti
 Di frugal mensa, l'utile giustizia,
 Le leggi e i bei di pace ozj che aperte
 Lascian le porte; i confidati arcani
 Celi, e da' numi agl'infelici implori
 Fortuna amica, ed ai superbi avversa.
 La tibia un tempo non, com'oggi, avvinata
 Con l'oricalco ed emula alla tromba,
 Ma semplice e sottil con pochi fori
 Assecondava il coro, e di sua voce
 I non folti filari empiea de' seggi,
 Ove il popol Romano iva a raccorsi,
 Che facil era a numerar siccome
 Scarso, frugale, verecondo, e casto.

Ma quand' ei vincitor prese i confini
 A dilatare, e di più vaste mura
 A munir la cittade, e impunemente
 A sodisfar con le diurne tazze
 Ne' dì festivi il genio, allor maggiore
 Libertate acquistaro i metri e i canti.
 E qual potea discernimento avere
 Rozzo villan dopo i lavor confuso
 Tra gente urbana e tra i bennati il vile?
 Così il flautistà all' antica arte accrebbe
 E moto e lusso, e passeggiando il manto
 Su i palchi strascinò. Così fur anco
 Aggiunte corde alla severa cetra;
 E un' ardita facondia in uso pose
 Stil disusato, ed a spacciare intesa
 Del futuro presaghi utili sensi
 Le confuse imitò delfiche note.
 Chi co' tragici versi entrò in tenzone
 Per un' ignobil irco, ignudi espose
 Poscia i satiri agresti, e senza offesa
 Della decenza usò pungenti motti
 Per trattener con lusinghiera e grata
 Novità l' uditor dopo le sacre
 Feste ubbriaco, e d' ogni legge schivo.

Ma non poi tanto i satiri mordaci
 E derisori approveremo, e il serio
 In gioco volgerem, che nume o eroe
 Prima comparso in regal auro ed ostro
 Al favellare ignobile declini
 Delle taverne, o mentr' ei fugge il suolo
 Infra le nubi a vaneggiar si perda.
 Di voti versi la tragedia schiva,
 Quasi matrona ne' festivi giorni
 Stretta a danzar, fra i Satiri protervi
 Farà dimora in verecondo aspetto.
 Nè satirici drammi io far volendo
 Sol di volgari e disadorne voci
 M' invoglierò, nè sì vorrò scostarmi
 Da' tragici color, che non si scerna
 Se Davo parli, e la sfrontata Pitia,
 Che al credulo Simon carpì un talento,
 O Sileno d' un Dio custode e servo.
 Dal noto il finto ritrarrò tal ch' altri
 Speri lo stesso, molto sudi, e invano
 Si stanchi nel lavor. Tanto ha di forza
 L' ordine e la struttura, e tanto onore
 Su i volgari argomenti ancor si spande,
 Guardinsi i Fauni dalle selve tolti,

Giudice me, che quasi fosser nati
 Ne' trebbi o usati per le piazze in molli
 Giovanil versi o in sozzi detti e turpi
 Non rompano talor; che n' han dispetto
 I facultosi, i cavalieri e i padri.
 Nè, se pur ciò dal comprator s'approva
 Di ceci fritti e noci, anche da quelli
 È ben accolto e la corona ottiene.
 Sillaba lunga ad una breve annessa
 Chiamasi giambo, piè veloce, ond' anche
 I versi che hanno sei battute, e queste
 Dalla prima all'estrema uguali, il nome
 Di trimetri acquistar; Non ha gran tempo
 Che per mandar più alquanto grave e lento
 Suono all' orecchio in sua ragione accolse
 Cortese e amico i saldi piè spondei.
 Non sì però che a lor cedesse il seggio
 Secondo o il quarto. In que' però famosi
 Trimetri d'Accio e d'Ennio il giambo è raro.
 I ponderosi versi, ond' altri tesse
 Gli scenici lavor, non senza biasmo
 Apparir fan soverchia fretta e ignavia,
 Ovver dell' arte una ignoranza turpe.
 Non discerne ogni giudice i poemi

Mal modulati, ed ai poeti nostri
 Spesso concesse fur licenze ingiuste.
 Dunqu' io scriver vorrò senz' arte e cura?
 O pensando, che ognun miei falli osservi,
 Da questi sol senza sperarne indulto
 Terrommi in guardia? Avrò fuggito il biasmo,
 Ma non già fatto avrò di laude acquisto.
 Ah voi, Pisoni, gli esemplari greci
 E giorno e notte a squadernar prendete.
 Ma i bisavoli vostri i metri e i sali
 Lodar di Plauto, e gli ammiraro entrambi
 Con soverchia bontà, ch' i' non vo' dirla
 Stoltizia, se pur voi ed io sappiamo
 Da' lepidi scevrar gl' insulsi motti,
 E ben avvezze abbiamo orecchie e dita
 Il giusto suono a misurar dè' versi.
 Tespi, sì dice, inventò l' arte ignota
 Della tragica Musa, e sovra i plaustri
 Guidò gli attor di mosto intrisi il volto
 Le sue tragedie a recitar col canto.
 La maschera indi pose Eschilo in uso
 E un decoroso manto, ed alzò palchi
 Su travi anguste, e del parlar sublime
 Fù a lei maestro e del calzar coturno.

Successe a questi la Commedia antica
 Non senza molto onor, ma la smodata
 Licenza al vizio torse e ad un'ardire,
 A cui fu d'uopo della legge il freno.
 Fu la legge accettata, e privo il coro
 Del dritto d'insultar confuso tacque.
 Nulla intentato fino ad or lasciare
 I vati nostri, e meritar gran lode
 Tanto gli autor delle preteste, quanto
 Delle togate, che dall'orme greche
 Scostarsi osaro a celebrar rivolti
 I domestici fatti. E già sarebbe
 Per la lingua non men, che per le chiare
 Armi possente e pel valore il Lazio,
 Se il lungo faticar non increscesse
 A' suoi poeti, e l'adoprar la lima.
 Ma voi di Numa inclito sangue, i versi
 Tenete a vil, cui molto tempo e molte
 Cancellar non corresse, e fino a un neo
 Ben dieci volte a ripulir non giunse.
 Perchè l'ingegno ad una misera arte
 Democrito antepone, ed i Poeti
 Di mente sana da Elicona esclude,
 Molti vi son che mai la barba e l'unghie

Non curano tagliar, fuggono i bagni,
 E in cerca van de' più solinghi lochi;
 Che sperano di vati il nome e il vanto,
 Se a Licino barbier non mai daranno
 In cura quel lor capo, a cui nè pure
 Tre Anticire porian per risanarlo
 D' elleboro apprestar copia bastante.
 Ben folle io son che all' apparir d' aprile
 Purgar mi soglio; non altr' uom farebbe
 Miglior poemi; ma nol vo' a tal prezzo....
 Farò dunque le veci della cote,
 Che inabile a tagliare affila il ferro.
 Senza comporre io mostrerò qual sia
 L' assunto del poeta, ond' ei procacci
 I suoi tesor, di che si nutra e formi,
 Quel che il decoro a lui prescriva o neghi,
 Dove il saper, dove l' error conduca.
 Del buon comporre primo fonte è il senno.
 I socratici fogli a te devizia
 Di cose appresteranno, e dietro a quelle
 Ben meditate seguiran le voci
 Ubbidenti. Chi imparò di quanto
 Debitor è alla patria ed agli amici,
 Quale al padre e al fratello amore e quale

All'ospite si de', quai son le parti
 Del Senator, del giudicante, e quai
 Di chi va duce in guerra, egli a ciascunó
 Sa bene appropriar ciò che conviene.
 Vorrò che il dotto imitatore al vero
 Esemplar della vita e de' costumi
 S' affisi e di là tragga i giusti accenti.
 La favola talor che è ben adorna
 Di giusti sensi, e nel costume esatta,
 Benchè priva di grazia, e priva d' arte,
 E senza polso, moltopiù che i versi
 Voti di sugo, e le canore bajе
 Il popolo trattien pago e contento.
 La Musa ai Greci diè sol disiosi
 D' onor, l'ingegno, ed il parlar rotondo.
 Ma il romano fanciullo a' giorni nostri
 Impara a sminuzzar con lunghi conti
 La lira in cento parti. Udiamo il figlio
 D' Albin: Se a cinque crazie una ne levi
 Che riman? Via, dovresti aver risposto,
 = Un grosso =. Oh bravo! il patrimonio è in
 (salvo.
 E se alle cinque un' altra crazia aggiungi,
 Che fa? = una mezza lira =. Ah quando
 (un' alma

Rosa è dal tarlo e dall' ingorda sete
 Di guadagnar, come sperarne versi,
 Che degni sieno di lasciar col cedro,
 E di serbare in lucido cipresso?
 O giovare o piacer vuole il poeta,
 O insieme unir ciò che diletti e giovi.
 Sien brevi i tuoi precetti onde il lor senso
 Docile ingegno presto apprenda, e fido
 Tesor ne faccia in mente. Ogni superchio
 Dal vaso, quando è pien, fuori trabocca.
 Quel che tu fingi per diletto, al vero
 Ben s' avvicini. Non però di tutto
 La favola far dee visibil prova,
 Tal che dal ventre d'una lammia uscendo
 Divorato garzon ritorni in vita.
 Sono i poemi di dottrina ignudi
 A' vecchi in ira, e i gravi versi austeri
 Fuggiti son da' Cavalier bizzarri.
 Chi al dolce l' util mesce ha tutti i voti,
 Mentre diletta, ed ammaestra insieme.
 Tal libro i Sosi impingua, oltre mar passa,
 E al lodato scrittor la vita allunga.
 Vi son però tai falli, a cui non vuolsi
 Negar perdono. Anche una corda mette

Spesso diverso suon da quel che intende
 E la mente e la man; risponde acuto
 Quand' altri il grave ne ricerca, e l' arco
 Non sempre a ferir va dove minaccia.
 Ma se molte risplendono in un carme
 Doti, io non son da poche macchie offeso,
 Gui mal seppe evitar fralezza umana,
 E non già negligenza entro vi sparse.
 Che dunque dovrò dir? come un copista
 Scusa non merta, se ammonito caggia
 Sempre in un fallo, e un citarista il riso
 Move, se falla ognor la stessa corda;
 Tal chi a lungo se stesso oblia divienmi
 Quel Cherilo, cui buon s' egli è in due passi
 O tre, ridendo ammiro, e il prode Omero,
 Se dormiglia talor, mi move a sdegno.
 Ma in lunga opra entrar può furtivo il sonno.
 Poesia a pittura è somigliante,
 Altra ve n' ha, che da vicin rapisce,
 Altra in distanza: questa al bujo, e quella
 Vuole al chiaro apparir, che non paventa
 De' giudici il rigor; questa una sola
 Volta diletta i riguardanti, e quella
 Diletto recherà ben dieci volte.

Or tu, figlio maggior, pel dritto calle
 Benchè sii scorto dal paterno avviso,
 E dal tuo proprio senno, in mente serba
 Questo mio detto: un tollerabil mezzo
 Meritamente in più d'un' arte ha loco.
 Un legista, e un causidico mezzano
 Al facondo Messala in valor cede,
 Nè pareggia il saper d'Aulo Cassellio;
 Pure in pregio si tien. Solo a' poeti
 La mediocrità non mai riscosse
 Dagli uomini favor, non dagl' lddii,
 E non dalle colonne de' librai.
 Come a' dolci conviti è noja un suono
 Discorde, un vieto unguento, e col mel Sardo
 Il condito papavero, perch' uopo
 Di tai cose non v'era; anche il poema,
 Ch'è destinato a dilettrar le menti,
 Sè un po' devia dal sommo, all' imo piomba.
 Chi di giostra non sa, dall' armi astiensi
 Del campo Marzio; e se ne sta in disparte
 Chi palla a maneggiar, disco, o paleo
 Non imparò per non destar le risa
 De circostanti: e chi non sa pur osa
 Far versi; e perchè no? S' egli è costui

Libero, ingenuo, e quel ch'è più, fornito
 D' un patrimonio equestre, e senza taccia.
 Tu però nulla dir, nulla far dei
 A sdegno di Minerva, e ciò consuona
 Col tuo parer. Che se talvolta scrivi,
 Fa' che i tuoi versi scendano all' orecchio
 Del censor Mezio, e di tuo padre e al mio;
 Poi stien nove anni a fren ne' chiusi fogli.
 Lice ammendar quel che non vide il giorno;
 Ma sciolta voce più non torna al labbro.
 L' interprete de' numi il sacro Orfeo
 Già dai sozzi costumi e dalle stragi
 Premier distolse gli uomini selvaggi;
 Perciò fu detto, che addolcìa le tigri
 E i rabbiosi leoni: Ed Anfione,
 Fabbicator delle Tebane torri,
 Col suon di sua testudine e col blando
 Pregar fu detto che traeva i sassi
 Là 've gli fosse in grado. E questa un tempo
 Fù sapienza, le comuni cose
 Dalle private, e sceverar le sacre.
 Dalle profane, divietare i vaghi
 Accoppiamenti, a' maritali patti
 Fissar la norma, edificar cittadi,

Scolpir leggi nel legno: e quindi onore
 E divin nome venne a' vati e a' carmi.
 Poscia Omero e Tirteo di Marte all' opre
 I cuor maschili accalorar co' versi;
 Gli oracoli e le norme della vita
 Segnate in essi fur: L'aonio metro
 Ambì dei re la grazia, e de' mortali
 Fu al lungo faticar sollazzo e meta.
 Non a te dunque la cetrata Musa
 Disonor fia nè il musicante Apollo.
 Cercar si suole se Natura, od Arte
 Fa lodevoli i carmi. Io già nè veggio
 Quel che lo studio senza ricca vena,
 Nè quel che giovi un mal instrutto ingegno:
 Sì l'una cosa aita vuol dall'altra
 E avvinte sono entrambe in nodo amico;
 Chi studiasi nel corso ire alla meta,
 Molto sostenne e faticò fanciullo;
 Alse e sudò; di Venere e di Bacco
 I doni tenne a vil. Chi suona a onore
 Del Pitio nume il flauto, imparò prima
 E paventò il maestro. Or basta il dire;
 Fo poemi stupendi. A chi da sezzo
 Riman, venga la scabbia. Io no non fia

Che lasci trapassarmi e che confessi
 Di non saper ciò che imparar non volli.
 Qual banditor che a venal merce aduna
 La gente in giro, tal di campi e censi
 Ricco poeta a se gli adulatori
 Tutti anelanti a far guadagno invita.
 Che se alcuno imbandir può lauta mensa,
 Fidanzare un meschino, e tor d'impaccio
 Chi sta ravvolto in cavillose liti,
 È gran prodigio se quest' uom beato
 Scerner saprà dal vero il finto amico.
 Tu, s' hai donato o donar vuoi, ti guarda
 Di leggere i tuoi versi ad uom che sia
 Pien di letizia. Ei griderà ben forte:
 O buono, o bello, o bravo! ancor vedrassi
 Impallidir, dalle pupille amiche
 Stillare il pianto, e saltellando il suolo
 Percuotere col piè. Come le genti
 Ne' funerali prezzolate, e fanno
 E dicon quasi più di chi si lagna
 Di vero cuor, così l' adulatore
 S' agita più d' un lodator sincero.
 Sogliono i gran signor con ampie tazze
 Di pretto vino cimentar se alcuno

Della lor grazia ed amistà sia degno.
 Tu pure in guardia sta quando fai versi,
 Che non t'inganni un cuor di volpe ascoso.
 Se tu a Quintilio recitato avessi
 Una qualche opra tua: Su via, l'avresti
 Udito dirti, questo e questo emenda.
 Se detto avessi non poter far meglio
 Due volte e tre provato avendo in vano,
 Fea cancellar e i mal temprati versi
 Novellamente por sopra l'incude.
 Se in vece di mutar voluto avessi
 Scusar tuoi falli; non facea più motto,
 Nè briga in vano si prendea, che senza
 Rival te stesso e i tuoi bei parti amassi.
 Uomo onesto e prudente i dilombati
 Versi condanna; disapprova i duri;
 Fa con penna a traverso un atro segno
 Su i disadorni; I rigogliosi fregi
 Recide; astringe i mal aperti sensi
 A rischiarar; gli ambigui detti accusa;
 E quel ch'è da cangiarsi addita e segna.
 Ei fassi un Aristarco e già non dice;
 A che nojar per ciance un buon amico?
 Queste ciance trarranno a serj guai

Te mal accolto con inganni e beffe.
 Chi ha senno fugge e d'appressar paventa
 Un insano cantor come coloro
 Cui maltratta ria scabbia od itterizia,
 O delirio o furor da Cintia mosso;
 Stuol di fanciulli incauto il segue e incalza.
 Costui mentre vagando i gonfi versi
 Vomita al ciel, se in qualche pozzo o fossa
 Qual cacciator trabocchi a' merli intento,
 Benchè si sfiati a gridar; genti, aita;
 Non fia che a trarnel fuori alcun dia mano.
 S'altri corresse a calar giù la corda
 Per ajutarlo: E che sai tu, direi,
 Che a bello studio non sia là saltato,
 Nè voglia uscirne? E conterei la morte
 Del siciliano Empedocle. Ei per farsi
 Tener nume immortale a sangue freddo
 Saltò nell'Etna ardente. Abbia il poeta
 Dritto e licenza di fiaccarsi il collo.
 Chi salva un uomo a suo dispetto è pari
 A chi gli tol la vita. E non è questa
 L'unica volta ch'ei fè ciò; Nè s'altri
 Fuori ne 'l tragga ei farà senno, e giuso
 Porrà l'amor d'una famosa morte.

Nè si sa quel che a verseggiar lo induca:
Se scompisciò le ceneri paterne.
O se funesto bidental con mano
Sacrilega, sconvolse. Ei certo infuria,
E a guisa d'orso, che le sbarre infranse
Di sua caverna, recitante acerbo
In fuga mette e gl'ignoranti, e i dotti.
Che se afferra taluno il tiene, e uccide
Leggendo, sanguisuga che non lascia,
Se non zeppa di sangue, alfin la pelle.

FINE.

NOTIZIE

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DI

LUCA ANTONIO PAGNINI

RACCOLTE

DA SEBASTIANO CIAMPI.

Quanto poco da applaudirsi fosse la massima degli Egiziani, d'obbligare i figliuoli a seguitare la professione del padre, mille e mille esempj in tutte l'età chiaramente ce l'hanno dimostrato, ed eccone un'altro convincentissimo nella persona dell'illustre Luca Antonio Pagnini, il quale se, invece d'attendere agli studj, avesse dovuto seguitare la condizione paterna, saremmo rimasti privi di tante sue letterarie utilissime fatiche, che mentre hannogli meritata la stima, e la gratitudine de' suoi contemporanei, non può diffidarsi che siano per guadagnargli anche quella della più lontana posterità.

Nacque il Pagnini in Pistoja l'anno 1737 al 15 di Gennajo da Francesco Pagnini, e dalla M. Angiola Grassi, onestissimi genitori, ma d' assai bassa e povera condizione. Il suo spirito sveglia, ed un singolar dono di memoria richiamarono l' attenzione specialmente d' alcuni Padri del Convento del Carmine di Pistoja, al quale era addetto il suo genitore in qualità d' ortolano, ed il fanciullino Luca Antonio impiegavasi nel servire le Messe ed in altri ufficj di Sagrestia. Conosciuto così da molti che d' ogni condizione frequentavano la Chiesa ed il Convento, presto venne in credito d' esser fanciullo di non ordinario talento; perlochè furono esortati i suoi di mandarlo a scuola, come fecero, raccomandandolo al prete Giuseppe Borelli, sotto del quale, alla tenera età d' anni nove avea fatto progressi tali nello studio grammaticale della lingua latina e nell' altre elementari istituzioni, che presto bisognò pensare ad un altro precettore, che lo dirigesse in più elevata carriera.

La buona fortuna volle che gli prendesse affetto un dotto nobile patrizio pistojese, il

Sig. Cesare Franchini-Taviani professor di Retorica nelle scuole della Comunità, dal quale ebbe non solo direzione con paterni consigli in tutto ciò che apparteneva alla morale condotta, ma assistenza particolare nelle pubbliche lezioni, e nelle domestiche conferenze per lo studio de' classici Greci, Latini, ed Italiani, mostrandogli il vero metodo di studiarne la lingua, di gustarne le bellezze; inoltre providelo de' libri necessarj, sicchè per mezzo di questi ajuti incominciò a prendere la schietta idea del buon gusto, e ad incamminarsi a quella perfezione, nella intelligenza delle tre lingue, della quale dette poi que' luminosi saggi, che l'hanno posto nel rango dei primi letterati del tempo suo. Già scriveva con lode tanto in latino, che in italiano, e non solo distinguevasi nel recitare con spirito e con espressione singolare, delle Commedie e delle Tragedie insieme con altri suoi coetanei giovanetti, ma pur' anche s'attentava a comporne, e vi riusciva non senza qualche plauso per l'età sua.

In mezzo a questi progressi del suo in-

*

gegno andava crescendo negli anni, e ormai cominciavano i suoi ad aver qualche sollecitudine per la destinazione d' un figlio, che volevan pur dedicare agli studj; ma erano impensieriti dal peso della lunga e dispendiosa carriera.

Presto si presentò un mezzo da conseguire facilmente l' intento; tale però, che se da un lato agevolava al figliuolo la via degli studj, privava per l' altro gli affezionati genitori non solo di quanto aveano di più caro al mondo, ma insieme della speranza di riceverne un giorno assistenza e sollievo. Accadde che venisse a Pistoja a visitare il Convento del Carmine il Vicario generale della Congregazione Carmelitana di Mantova, il Padre Giuseppe Mazzei. Allora fu che dai Religiosi, dal Franchini, e da molti cittadini udì il Mazzei parlar con lode del Pagnini, il quale compose anche un elogio del detto P. Vicario, recitandolo in una scelta udienza con plausa generale. Proposero al Mazzei d' accettarlo nell' Ordine, ed egli non ricusò di riceverlo anche senza il benchè menomo aggravo

della povera sua famiglia. Ottenutone il Pagnini dai genitori il consenso, vi si arruolò con ardore. Andato a Firenze in compagnia dello stesso P. Mazzei vestì l'abito nella Chiesa dell'ordine, S. Maria Maggiore, l'anno 1753 col nome di Giuseppe Maria. Indi a non molto passò a Bologna, e poi a Parma, dove diè principio ai consueti esercizj del Noviziato. Mentre che egli attendeva a' religiosi doveri, coltivava altresì con impegno lo studio delle lingue greca, latina, italiana, de' quali studj mandava frequenti saggi al pistojese Maestro, che sempre lo confortava e lo dirigeva con le sue esortazioni e co' suoi consigli.

„ Sono stato assai consolato, scrisse gli a 23 d'Aprile del 1753, (cioè poco dopo il suo vestimento) sono stato assai consolato della vostra lettera; sempre mi saranno carissime quelle che mi scriverete in avvenire, e quando avrete comodo, potete farlo in latino.

Affinchè abbiate anche un'espression facile e naturale nello scriver lettere volgari, non cessate di legger quelle poche, che ha scritto M. della Casa, e poi stimate e leggete quel-

le di Bernardo Tasso e di Annibal Caro, franchissimo nello scrivere „ *Nè solo in latino manteneva il carteggio con il Franchini, ma pur' anche in greco. Perlochè questi rendendoli conto il dì 21. Ottobre del 1754. d' avere ricevuta una sua lettera greca, dopo alcune osservazioni intorno a quella, o quest' altra espressione, conchiude: „ Manca un poco la cognizione di que' tempi, nei quali stà il genio della lingua; ma questo poco importa per chi comincia a scrivere, perchè devon farsi degli errori e l' esercizio dello scrivere congiunto con quello del leggere, osservando e notando, forma la piena cognizione delle lingue. Sentirete da altra mia li miei sentimenti per la direzione dello studio matematico ec. „ Fra le altre amonizioni sù tal proposito gli scrisse di questo tenore il 27. Settembre 1754. „ Godo che vi determiniate ad approfondarvi nelle Matematiche. Queste non sono incompetenti con l' erudizione, colle cognizioni Teologiche, e con la pratica delle lingue. Il Perelli astronomo dell' Università Pisana è sì grecista, è sì culto nella lingua latina (1), e sì pratico*

nelle storie, che non cede ad alcuno, che professi questo genere di studj; eppure è il primo matematico che abbiamo in Toscana; e anche chi professa analisi ne sà forse meno di lui. Ma abbiamo un esempio forse più distinto in un nostro paesano, Monsignor Giacomelli, che stà in Roma; come ognuno può conoscere da' suoi scritti, è il più castigato, e del gusto più fino nella lingua greca e nella lingua latina. Inoltre, come indicano i suoi studj e le sue opere, e specialmente il Giornale di Roma, sà profondamente la scienza ecclesiastica, la quale ha coltivato più di ogni altra, stando appresso il fù Cardinal Fabbroni: ma egli stesso è un' insigne matematico. Or dunque fatevi animo a divenir sostituto in queste varie abilità, d' un nostro paesano sì insigne, che tutto il Mondo conosce, a dispetto della sua irregolarità nell' operare, che non gli ha permesso di mettersi con assiduità a far qualche grand' opera, che illustrasse lui e la sua patria, e giovare al Mondo letterato (2). Voi dunque per quanto porta la vostra condizione, e l' ubbidienza ai

vostrì superiori, dovete coltivare le due lingue, greca e latina con un esercizio assiduo, leggendo e scrivendo, e stando fermo nel gusto latino di Cicerone, e di Terenzio, date frequenti sguardi ai classici greci, leggendo Demostene, Omero; passando poi ai lirici e a Teocrito: leggete Erodoto, e Senofonte che è una sorgente di dolcezza. Esercitatevi in qualche poesia latina, ma fuggite la facilità, e tenetevi all'eleganza di Catullo e alla sublimità d'Orazio. Tutto questo esercizio che non deve legarvi a un certo e determinato impiego di tempo, non deve togliervi allo studio delle matematiche, il quale vuole un applicazione fissa e continuata.

Con questo metodo dunque il Pagnini, oltre alle lettere greche, latine, ed italiane, oltre alla lingua ebraica, per apprendere la quale si prevalse dell'ajuto d'un neofito religioso benedettino; si applicò alle Matematiche, ed alle fisiche ancora nell'anno medesimo del suo noviziato, e tali studj, avendoli già fatti in Patria, non richiedevano da lui straordinaria fatica. Nelle matematiche fu spe-

cialmente assistito dal Capitano Giuseppe Borsi Marchesi, il quale era stato quarant' anni in Bologna in società di studj col grand' Eustachio Manfredi; e fece il Pagnini tanto profitto in questa scienza da porsi in grado nel tempo susseguente non tanto d' intendere gli scritti che di quelle materie profondamente trattavano, ma anche di scrivere qualche operetta non senza lode d' acume tale, da far vedere, che se a quello studio si fosse rivolto esclusivamente ad ogn' altro, ne avrebbe conseguito non minor vanto, di quel che nelle lettere gli vien concesso.

Tutti questi pregi letterarj, sebbene di molta importanza, rimanevano però, nello stato di Religioso, come insufficienti per istabilire pienamente la sua reputazione; onde e per consiglio de' suoi Superiori, e per la più diretta utilità dell' Ordine Carmelitano, decise di darsi alle Scienze ecclesiastiche con fervida applicazione. Presto dimostrò al pubblico il suo straordinario profitto. Con il soccorso del Petavio cercò di abbellire molte questioni teologiche, rivestendole di greca ed ebraica eru-

dizione , ed esponendole in un linguaggio latino più colto di quello , che fosse solito usarsi nelle scuole . Con tal' apparecchio sostenne pubblicamente nel corso di due anni nove accademie ecclesiastiche , un buon numero di Tesi teologiche ; e fra le altre , una difesa teologica all' occasione del Capitolo Generale della sua Congregazione , tenuto in Parma nel 1758 , nella quale circostanza compose pure e recitò un' Orazione latina ad Patres , scritta con singolare studio e grandissima diligenza .

Dal felice successo de' suoi studj , dalla lode che ne riscuoteva cominciò il Pagnini a sentire qualche stimolo d' ambizione , per la quale inclinava a mostrar poca stima degli altri , ed era impaziente di conseguire i gradi che potevano farlo distinguere nella Religione . Ma il suo Mentore pistojese , che vegliava non tanto alla letteraria educazione di lui , quanto all' acquisto delle morali virtù , non mancò di ben dirigerlo anche su questo proposito , così scrivendogli ai 17 Gennajo del 1755. „ Vi raccomando la modestia religiosa , la quale spesso nelle persone di qualche talento e di qual-

che cognizione degenera in ardire e in insolenza. Rimuovete dal vostro naturale codesto ostacolo. Tal prevenzione è necessaria per voi, in una Religione, dove non mancano persone di merito. Fatevi una legge di rispettarlo anche gl'ignoranti, per aver poi un rispetto profondo per li studiosi e dotti. È mio dovere farvi questa lezione, conoscendo le vostre inclinazioni ne' loro principj; sicchè profittate del mio amore, e del mio buon cuore. *Nè si scordava di ripetergli tali avvertimenti, poichè veramente il naturale del Pagnini sembrava inclinato ad un eccessivo amor proprio.* Ai 27 di Dicembre del 1758. „ Mi rallegro vivamente, scriveva, ed ho consolazione non ordinaria della vostra buona riuscita. Spero però, che anche stando in rango più basso che di Lettore, potrete profittare, e avrete maggior libertà, benchè la graduazione sia un poco più tarda. Ma voi dovete cercare di vincere, quanto potete, questa passione troppo comune a' Religiosi, anche onesti e rispettabili, di salire presto e con plauso a' primi gradi; atteso che diviene allora la Religione,

mediante questa ambizione, una società accademica, o una corte profana, non più un' assemblea di persone coltivanti la morale cristiana in se e negli altri. Contentatevi adunque di quel che vi danno, procurando di meritarglielo, piuttosto che di averlo „.

Docile il Pagnini alle virtuose e paterne cure del suo Direttore, rivolse l'animo all'esercizio dell'Apostolico Ministero, consacrandosi allo studio dell'oratoria sacra, ma pure con la veduta ancora di procacciarsi con questo mezzo qualche denaro per soccorrere all'indigenza de' suoi. Peraltro nulla seppe intraprendere senza il consiglio e senza la direzione del Franchini. Ecco le istruzioni che ne riceveva: „ Dunque vi sentiremo predicatore. Fatelo con zelo e fuggite i pregiudizj di questa professione per cui diventa una ciarlataneria, quando dovrebbe essere un Ministero santissimo: questo è un mestiero che per singolarizzarsi abbisogna di gran riflessione e gran giudizio. Il meno è lo stile e l'eloquenza verbale, di cui voi tempo fa mi domandaste. Questa credo che convenga farsela da se stes-

so, senza imitare i moderni. Il Boccaccio è l'unico modello; ma non sò approvare quelli che non l'imitano nella franchezza e consecuzione libera del ragionare, ma solo nelle parole, nelle frasi, e nelle attaccature de' periodi, e riescono affettati, secchi, e nojosi; sicchè io non vi saprei dir come fare per rendervi vostro uno stile puro e polito, altro che consigliarvi a legger lui, e scrivere a modo vostro. Il tessuto dell'Orazione convien prenderlo da Cicerone, e imitare il suo impeto ed i suoi ornamenti. S. Gio. Crisostomo, letto in greco, vi insegnerà una naturalezza e una solidità di pensare da vero cristiano oratore. Quando dovrete fare un Quadragesimale desidero che me lo comunichiate, perchè esponendovi ad una fatica lunga, non conviene di farla male, e senza frutto, e conviene sentir bene persone pratiche, e prima d'ogni cosa provare una predica, per vedere che effetto fa in chi la sente „. *Non furono senza frutto questi avvertimenti. Imperciocchè datosi il Pagnini a scrivere Panegirici, ed altri Sermoni acquistò presto credito di buon oratore in*

Parma, ed in altre città lombarde. Fu applaudito specialmente un suo Panegirico di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che recitò in Mantova, e poi ripeté in Firenze ed in Pistoja, nella occasione di essere andato a celebrare in Patria la prima Messa il dì 7 Gennajo dell' anno 1759, e sempre ne riscosse uniforme applauso degli ascoltanti. Seguitò per varj anni questa carriera, dipendendo dalla direzione del suo Franchini, che così gli scrisse ai due di Agosto del 1762. „ Sentii con piacere gli onori che avete ricevuto nella vostra predicazione certi lampi d' eloquenza lumeggiati dalla poesia, mi pare che siano quelli che portan via l'udienza: la maniera insinuante e tenera nell' eccitamento delle passioni, dopo d' aver arrecate le prove, stimo che sia quello che fa, come suol dirsi, i palchi, e fa (ciò che più importa) frutto ne' cuori. Le prove poi, siccome si tratta di cose già confermate dalla Religione, e dalla credenza pubblica, conviene siano popolari; e in questo ha fatto figura il Padre Segneri. Il tener sempre lo stesso modo di valersi delle ragioni intrinse-

che, e poi passare alle prove scritturali, e finalmente all' autorità de' Padri è cosa trita, tediosa, e per pochi; anche certe cose deboli e popolari fanno bene, se son presentate con grazia, e se sono accanto a qualche pezzo solido, fondato sulla morale evangelica. Credetemi che è questa una materia scabrosa. Per avere un buon Quaresimale, conviene che ciascuna predica sia diversa dall' altre, e diversa in se stessa. L' uniformità deve essere nello stile, che ciascuno ha da farsi, secondo il suo genio; e il mio sarebbe quello di tenere il mezzo, tra il boccaccevole e il segnerista ec. *Ed in altra del 22 Ottobre del medesimo anno . . .* Ma resta molto, dopo lo stile, per divenire un Tullio Sacro, come converrebbe d' essere, e che io non sò se ancora vi sia stato. I grandi effetti della eloquenza di Cicerone si attribuiscono da alcuni alla poca critica, che ne' suoi tempi regnava, e alla non molta cultura del Popolo romano; ma si pretende, e si è molto critici al secolo presente, e chi legge le sue orazioni si sente talora commosso più che a sentire i più eccellenti predicatori. Dun-

que vi è qualche cosa di straordinario, che conviene notarsi e immitarsi da chi vuol fare fracasso e frutto nelle prediche. Questa osservazione può dare la vera eloquenza del predicatore. Ma l'altro modo è quello del dottrinale. Il valersi di cose triviali, sebbene evangeliche, è vergogna per un bravo predicatore. Il metter fuori la Teologia, è troppo sublime per li poco dotti. Io penso che convenga congiungere nelle prediche la soda massima cristiana, il raziocinio, e la declamazione, e che tutte abbiano una dose di queste tre cose. Può nel tempo che si rammentano le verità massiccie, e che si sottilizza, sbadigliar l'uditore ignorante, ma non scappa alla declamazione; ed il presuntuoso, se disprezza l'unzione evangelica, resta sopraffatto dalla forza di certe prove straordinarie. Finalmente il pio e devoto, se non intende le ragioni, e non si sente commosso dal pungente *moralizzare* (come si dice abusivamente) s'intenerisce a certi tasti alla foggia di S. Paolo. Se terrete questa regola, ed avrete questa vista, spero che vi segnalerete; ma fuggite il metodo, e il tratta-

tista; serbate una regola irregolare. *Ai 30 Maggio del 1763 soggiunsegli*: Fatevi franco e profondo nelle Teologie e Filosofie sostenute dalle matematiche, e piuttosto tardate a perfezionare il vostro Quaresimale, per perfezionare il vostro spirito, e acquistare un credito ben fondato in genere di scienza, prima di cercare l'aura dell'eloquenza. Avrete così un capitale che vi aprirà la strada a una cattedra, quando vi sortisca bene la predica- zione, di cui è troppo incerta la sorte. Vi leverete così la taccia, che comunemente si dà ai predicatori, cioè di copiatori; e dovunque anderete non sarà la predica, che vi farà conoscere, ma il vostro discorso dotto, e fondato nelle scienze più sublimi. Con tale introduzione non solo potrete avere i buoni pulpiti senza braccarli con maneggi, ma vi farete una fama per cui sarete forse cercato per riempire qualche posto a voi utile ed onorifico. Questo metodo è un poco profano: ma riguardo sempre la necessità che avete di ajutare la vostra famiglia, al che non solo vi danno libertà, ma vi confortano, e vi esor-

tano i vostri superiori. Se tanto vivrò, spero di vedervi con que' capitali ricchissimo, che io mi dipingo nella mente, e consolarmene fuor di misura. „ *Egli è pur troppo comune il pericolo in que' Religiosi, i quali al ministero si appigliano di predicare, che fatto il loro Quaresimale, se ne servano per pretesto d'ozio onorato, e per esentarsi dai vincoli della regolare disciplina, e talora con la scusa di conseguire Pergami decorosi alla Religione, rivolgano alla brama del guadagno e della privata ambizione tutte quelle premure, che all'unico fine della salvezza dell'anime esser dovrebbero consacrate. Anche da questi scogli voleva pur tener lontano il suo allievo il dotto, ed avveduto Franchini. Ho piacere grande, scrivevagli il 29 febbrajo del 1763, del buon incontro che la vostra maniera e cognizione vi fa colle persone d'ogni genere in que' paesi, dove andate viaggiando: ma non vorrei che questo pregiudicasse al raccoglimento di cui hanno bisogno i vostri studj e il vostro carattere. Sò che chi vuol fare il predicatore coll'oggetto non solo di converti-*

re i peccatori, ma di mettere insieme qualche cosa per sovvenire i suoi, ha bisogno di amicizie estese, affine d'aver chi introduca a buoni pulpiti: ma questo credo sia troppo presto per voi, e intanto le lettere di complimento vi daranno un affare inutile e nojoso. Sia questo detto per passaggio a uno che ormai „*il sesto compie oltre il vigesim' anno*„.

Mosso da tali consigli il Pagnini in questi anni che dava principalmente all'esercizio del predicare, non lasciò in dimenticanza gli ameni studj delle lettere greche, latine, ed italiane. La poesia vi avea la sua parte; quantunque il Franchini l'avvertisse di coltivarla con moderazione, perchè non fa credito; ma è buona per l'introduzione. In processo di tempo, sia che sembrasse al Pagnini troppo arduo e pericoloso il mestiero del predicare con le condizioni che il Franchini gli andava esponendo; sia che maggior trasporto egli sentisse agli studj delle Lettere, e delle Scienze, si risolse d'abbandonarlo; e di tal proposito ecco come gli scrisse l'amorevole suo direttore. „ La vostra risoluzione di darvi alle*

Scienze ed alla Cattedra mi pare la migliore che possiate fare. Vi siete accorto che il determinarsi a fare il predicatore per ajutare i suoi è un pensiero non solo poco religioso, ma poco cristiano, e che il predicar bene chiama una folla di tentazioni per divenire piuttosto un comico, che un Apostolo. Così, vada pure il ben della vostra famiglia (avrete detto) se deve costarvi un prezzo sì caro. Se avete queste riflessioni Iddio ajuterà voi e i vostri. Forse potete anche con altri studj acquistar tanto da dar loro qualche sollievo. Il vero è che io stimo, a quel che ho potuto argomentare dal poco che ho veduto, che voi dovete riuscir forse anche meglio nella cattedra che nel pulpito: vi sono le ragioni fisiche e intellettuali: voi avete memoria più che di parole; potete arricchirvi facilmente di notizie gravi, e sublimi, e quelle veder chiare nella mente; avete la cognizione delle lingue; avete facilità ad applicare e ad intendere; sicchè, anche le scienze le più sublimi non vi si rendon difficili. Or dunque seguitate il vostro pensiero, ch'io ve ne

lodo sommamente „. *Da quest' epoca il Pagnini si consacrò unicamente alla cattedra, servendo la Religione nella Lettura di filosofia, che gli era stata conferita fin dal 1761.*

Forse troppo minuta sembrerà la fatta esposizione dei consigli e dei suggerimenti dati dal Franchini, riportandone frequentemente le precise parole. Ma ciò, mentre serve a far conoscere il modo di pensare, e la dottrina di quell' uomo illustre, contribuisce specialmente a dimostrare, per comune utilità, il metodo da tenersi nella direzione della studiosa gioventù; metodo che ottenne sì buon successo nella singolarissima riuscita fatta dal nostro Pagnini (3).

Datosi unicamente egli alle cattedratiche occupazioni vi riusciva con distintissimo applauso: ed infatti come poteva diversamente andar la faccenda? Un giovane così bene istruito, nelle scienze teologali, filosofiche, e matematiche, ornato, anzi ricchissimo, di tutti i requisiti della scelta letteratura, doveva sembrare un prodigio a paragone della consueta cultura religiosa, la quale oltre la teolo-

gia; ed al più, qualche tintura di filosofia, non ammetteva ordinariamente una erudizione letteraria che s' avvicinasse a gran distanza a quella posseduta dal P. Pagnini. In appresso rallentato ogni studio con calore si voltò alla lingua greca e latina, e ad esercitarsi nella versione di molti squarci poetici degli antichi scrittori. Nel tempo di questi suoi esercizj alcune poesie, la massima parte traduzioni dal latino e dal greco, vennero in mano del celebre Ab. Frugoni, poeta aulico alla Corte di Parma, che ne parlò con molta lode, ed incoraggiatolo a proseguire animosamente l'impresa, l' invitò a frequentar la sua casa e prese a dirigerlo nella poetica facoltà. Non piacque pienamente al Franchini, come detto abbiamo, che il suo allievo si perdesse dietro alla poesia; avendo forse conosciuto che non era, per questa parte, in grado tale da riuscirvi con vanto particolare; o più veramente non sembrandogli la profession di poeta conciliabile molto con lo stato di religioso. Ma siccome per altro si prevalse di questa prerogativa il Pagnini non per componimenti, come dicono ori-

ginali, (4) *ma per tradurre in volgar lingua nostra i Classici greci e latini, per questo, dando dei lodevolissimi saggi, potè ottenerne dallo stesso Franchini il consenso, non solo, ma poi anche vi fu da lui stesso esortato, e incoraggiato; così scrivendogli ai 14 d' Aprile del 1769. in proposito della traduzione del Formione di Terenzio.* „ Credo che riuscirete anche meglio di Monsignor Forteguerri nella traduzione delle commedie di Terenzio: mentre le sue sono valutabili per la corrispondenza dei proverbj e frasi nostrali a quelle latine, nella quäle non si cerca molto nè l'eloquenza del verso, nè la grazia poetica: così mi pare, per quanto mi ricordo dal tempo che viveva detto Prelato, il quale prima di stamparle le fece leggere in Pistoja nella Società Letteraria col testo latino alla mano. Dopo 35 anni fà (se non sbaglio) non le ho più vedute. Vedrò ben volentieri, a suo tempo, la vostra traduzione. *Peraltro una delle fatiche, alle quali di buon ora s' accinse il Pagnini, fu la versione degl' Idilli di Teocrito, che prima di darla in luce volle sottoporla alla*

revisione del suo maestro , il quale così gli parlava sù tal' argomento fino dal 5 Ottobre del 1763. „ Mi fate troppo onore a voler che io la vegga, dopo tante visite che le saranno state fatte da altre barbe che la mia; veggo che lo spirito delle note regna fortemente, e che le traduzioni di Giacomelli si sono segnalate in questo con distinzione. Così fate bene ad arricchirle e moltiplicarle più che potete nella vostra traduzione per farvi conoscere, non poeta solamente, ma anche erudito.

Con il corredo di tanti pregi non era possibile che il Pagnini rimanesse ristretto nel solo limite della istruzione de' suoi Religiosi. Già la fama che del suo sapere si divulgava, giunse agli orecchi del Duca Don Filippo di Parma. Lo chiese dunque al Superior Maggiore della Congregazione per precettore nell' Accademia Reale de' cavalieri suoi paggi. Onorifiche e vantaggiose oltremodo furono le condizioni, con le quali il Pagnini passò ad abitare nella R. Paggeria ai 15 Ottobre del 1764 unitamente al celebre Padre Venini Somasco, il quale non potendo per varj incomodi di sa-

lute continuare nell'impiego di precettore ottenne dalla R. Corte di far venire in sua vece il dotto P. Soave. Pel corso di tre anni e mezzo visse il Pagnini in perfetta armonia con quegli illustri compagni, intervenendo spesso alle conversazioni del R. Principe ereditario Don Ferdinando in compagnia de' celebri Ab. di Condillac (5) suo precettore, e del Cavalier de Keralio, Governatore; persona anch'egli di somma dottrina. Morto il Duca Don Filippo fu riunita la Paggeria al Collegio dei Nobili; e istituitasi la nuova Università, ebbe il Pagnini la cattedra di rettorica e lingua greca. Esso insegnava l'arte Oratoria nella mattina, ed il P. Soave la Poetica nel dopo pranzo.

Varj scompigli politici avvenuti in Parma produssero nell'Università notabili cambiamenti; molti professori furon rimossi, e fra gli altri, il Venini, ed il Soave. Allora fu che un Ministro spagnuolo, ad insinuazione di qualche suo confidente, non molto amico del Pagnini, lo costrinse ad assumere, oltre la sua, anche la Scuola del P. Soave.

In questo tempo il Pagnini era del continuo occupato in dar l'ultima mano alle sue traduzioni de' Buccolici greci. Non fia grave di vedere, oltre il già detto, come il dotto suo precettore lo dirigesse in questi lavori fino dal 27 Maggio 1765. „ Mi fu fatto pervenire il piego contenente la vostra traduzione del Teocrito, due quinterni contenenti traduzioni rifatte d'alcuni Idilli, un quinterno con le traduzioni di Bione e di Mosco, un quaderno colle annotazioni a Teocrito, due fogli con le annotazioni a Bione; di più la traduzione della Poetica d'Orazio, e la Poesia del Frugoni..... Cominciando dunque a dire il mio parere, vorrei che la prefazione fosse qualche cosa di separato, nella quale voi dichiaraste la vostra intenzione, l'oggetto che vi siete prefisso nel tradurre, e i pregi che volete si rilevino nella vostra traduzione....

.....

Io non ho altro che il puro Teocrito tutto con li scolj greci; mi son messo però a riscontrare il primo Idillio, e trovo la vostra traduzione molto esatta. Tanto è lontano pe-

rò ch' io disapprovi la puntualità vostra di rendere il greco nell'italiano, che (come sapete) io son di sentimento, che la nostra lingua sia sì analoga alla greca, che si possa in moltissimo, e quasi in tutto tradurre a parola, senza alterar l'eleganza del sermone italiano. In una faccia o due che ho letto del primo Idillio, avrei serbato in due luoghi una stiticaggine maggiore: ἀπίκην . . . τήναις ἄρα λαβίῃν avrei tradotto „ e se l' *Agnello prender piaccia*, o *giovi lor*: ne' verbi sta tutta la grazia e la forza. Questi vorrei tradurre più che potessi colla nostra corrispondente espressione. Parmi aver notato che voi avete voluto secondar Teocrito in una cosa di poco rilievo, cioè, nell'astenervi dal rompere i versi nel dialogo, terminando la sentenza di uno interlocutore col verso. Questa legatura vi fa qualche volta non aver la esattezza che io ricerco, e mancare della eleganza del verseggiare toscano, che con poco potrebbe aver si maggiore. Ho appena assaggiato l'annotazioni, che parmi si restringano alla erudizione; ed io vorrei farle con questi tre obiet-

ti, cioè letterali, istoriche, e morali; purchè in questi tre soggetti si dicano cose ingegnose e dotte, si fa conoscere nel tempo stesso la cognizion greca, e la scienza solida ancora. Quest'obbietto conviene anche bene al vostro carattere e grado religioso, e a' vostri studj teologici, da' quali non dovete mai degradarvi. Potete anche mostrarvi dotto negli argomenti, intertenendovi sugosamente e seriamente nella finissima pittura che vedesi in Teocrito del cuore e de' costumi umani; facendo tutto questo con saviezza e precisione può rendersi l'opera compita. Se volete così, io con pace anderò confrontando, e farò quelle correzioni che mi parranno, e voi le giudicherete, e farete giudicare senza riguardo... non vi aspettate così presto i miei sentimenti critici, o siano emende. Come voi siete trattenuto da' vostri alunni, io son trattenuto da' miei figli, e specialmente da Gio. Maria, che tengo sempre appresso di me „. *In quanto al metodo del Franchini per le traduzioni poetiche, non ha da credersi che fosse la disgustevol maniera tenuta dal Salvini nella versio-*

ne d' Omero ; quando il Franchini inculcava la lettera , intendeva sempre della premura di mantenere possibilmente l' originario valor del vocabolo nella equivalente voce italiana ; ma non però senza eleganza e senza una certa libertà ; E ben ei sene spiega in altra sua degli 11 di Gennajo del 1774 , parlando della traduzione di due Odi d' Orazio mandatagli dal Pagnini . „ Veggo che voi prendete un certo arbitrio nella nostra lingua , il quale vi fa onore , e non dispiace a chi legge . Le traduzioni poetiche in verso non possono star troppo attaccate al litterale senza perdere il pregio delle bellezze poetiche , che convengono alla traduzione stessa ; così dico sempre che il fare da traduttor poetico è un affare scabroso ; voi però ne uscite meglio di quanti ne abbia letti „. Pubblicò finalmente il Pagnini i suoi *Buccolici* l' anno 1780 dedicandoli al Duca Ferdinando di Parma ; ed è ben lacrimevole il caso che appunto in quell' anno ai 18 di Gennaro morisse il secondo suo padre , l' affettuoso e dottissimo Cav. Franchini , senza poter veder pubblicata un' opera che men-

tre far dovea sommo credito all' Autore avrebbe servito al Franchini di gran conforto per veder così bene impiegate le sue fatiche nella ben corrisposta letteraria educazione del suo allievo. Chi fosse curioso di scorrere quelle versioni, con l' occhio attento alle riferite ammonizioni, vedrebbe con piacere la corrispondenza della docilità d' un dotto scolaro alla magistrale direzione d' un eccellente maestro. Perchè è questa l' opera principale che abbiagli fatto nome, e perchè nel tradurre i greci scrittori si è principalmente distinto, non sarà fuori di proposito il riferire quì qual fosse il suo metodo nel tradurre, attinto in parte dai precetti del suo istitutore ed amico, come abbiamo veduto, ed in parte modificato secondo il suo proprio genio, ed il suo ingegno. Egli dunque nel tradurre i greci ed i latini autori ebbe sempre in veduta di ricopiare non solo i loro sentimenti, ma l' espressioni eziandio con la maggiore equivalenza che la nostra pieghevollissima lingua potesse permettere, cercando di mantenere ben' anche l' equivalenza poetica, la quale non dirado dalla grammati-

cale è diversa . Affinchè poi la traduzione mostrasse qualche sembianza d' originale s' industriò con la scelta e con la buona collocazione delle parole da cui risulta l' armonica tornitura de' versi ; lasciando che quegli Antichi parlassero il nostro idioma secondo il genio loro proprio , e secondo le lor maniere , e figure ; perciò egli s' astenne dal mettere in nuovo aspetto molti concetti che a' dì nostri parer potrebbero o troppo semplici , o ancora troppo comuni , per l' uso grande che n' hanno fatto innumerabili imitatori .

Egli temette che una traduzione di tal fatta potesse difficilmente incontrare l' approvazione di non pochi , che alle schiette e naturali bellezze , la novità antepongono , e i raffinati ornamenti ; ma non corrispose al suo timore il successo ; poichè universale ne fu l' aggradimento ; come bene il dimostrarono le ripetute impressioni . Nè solamente si contentò di stampare la traduzione dei Buccolici ; volle unirvi anche il testo greco , mosso a ciò dal vedere che quelle fatte anticamente in Italia erano oltremodo contaminate d' errori ,

e che le buone edizioni dello Stefano, e l'altre posteriori non erano così facili a procacciarsi. Di più pareva, egli dice, nella prefazione, quasi un dover dell' Italia, che avendo eseguito molte altre belle edizioni greche, una ancor ne eseguisse dei Greci Buccolici; due dei quali, cioè Teocrito e Mosco, più all' Italia appartengono, che alla Grecia. All' oggetto pertanto di dare la sua edizione miglior che per lui si poteva, collazionò con grandissima diligenza tutti gli antichi Codici manoscritti e stampati, che gli era avvenuto di trovare in varie città d' Italia, e specialmente in Firenze. Nè trascurò di consultare tutti o quasi tutti quegli Autori che hanno ex professo commentato i Buccolici, e molti ancora di quelli, che hanno spiegato qualche loro passo per incidenza. Peraltro nel richiamare ad esame le costoro opinioni si serve di tutta la libertà letteraria, senza mancare al rispetto che ad essi è dovuto; passando sotto silenzio molti travedimenti, i quali, quant' era facile il confutare, altrettanto era inutile porre in mostra. Non sdegnò d' entrare in

aride e spinose discussioni critiche e filologiche, allorchè lo richiedeva il bisogno di stabilire la lezione, ovvero l'intelligenza del testo. Nota è corregge gli abbagli più rilevanti che erano scorsi nell' antica interpretazione latina, la quale, essendo letterale, può tener luogo di testo per quelli che non intendono il greco, e grand' ajuto può recare a coloro che non ne sanno abbastanza.

Ai Bucolici Greci congiunse la Bucolica di Virgilio da lui pure volgarizzata nel modo già divisato. E chi non sà, (soggiunse egli per render ragione di questo pensiero), e chi non sà quanto Virgilio sia imitatore, anzi in più e più luoghi interprete letterale di Teocrito? Chi non sà quanto giovi studiarli insieme per giungere alla più intima cognizione di tutti e due?

Questa descrizione, forse a giudizio d'alcuno, troppo minuta, del volgarizzamento de' Bucolici era ben necessaria, onde far comprendere non tanto il pregio del medesimo, quanto anche le giuste ed estese vedute con le quali il Pagnini poneva mano all' interpreta-

zione degli antichi scrittori ; mercè delle quali cotanto si è distinto nella folla dei volgarizzatori o troppo meschinamente attaccati alla lettera , o con troppa libertà non interpreti , ma parafrasti , e quasi invidiosi censori dell' opere che si propongono di volgarizzare . Non può richiamarsi in dubbio ch' egli abbia luminosamente mostrato quanto sia da tenersi in pregio un critico , dotto ed eloquente Traduttore ; e quanto debba essergli debitrice la letteratura italiana per averla sempre più arricchita con il dono delle bellezze d' un' idioma straniero ; i traduttori di tal fatta son forse da anteporsi , se non per l' invenzione , almeno per l' elocuzione , all' autore istesso , al quale bastò di conoscere solamente il proprio naturale linguaggio per esprimere i suoi pensieri .

La pubblicazione di questo lavoro , già dai letterati con ardore aspettato , unitamente al franco e nobile disimpegno della cattedra rese il nome del Pagnini celebratissimo in Parma ed in tutta Italia . Un' orazione latina per la solenne apertura degli Studj recitata l' anno 1768 gli avea già meritato il posto di eccel-

lente latinista a segno, che l' editore della parmense tipografia reale non ebbe paura di incorrere nella taccia di adulator fregiando il libro con varj incisi ornamenti relat vi a Cicerone , dandone per ragione che omnium sermone usurpari audiret in hac oratione tantam esse eloquentiæ vim , dignitatem , expolitionem , ut plane perspectum fiat nostrum Pagninium omnia sua studia ad Ciceronem retulisse , totumque dicendi artificium , majestatemque latinam ex diuturna Ciceronis lectione hausisse ; viros literatos percunctatus sum , si qua essent Tulliana monimenta , quorum schemata hùc corrogarem : ratus profecto ea cum disertissimi hominis oratione apprime consentire .

Le molte composizioni latine ed italiane che nelle pubbliche e private occasioni di plauso gli venivano da ogni parte richieste , vie maggiormente lo posero in credito presso le dotte e le non dotte genti , non solo nella Città di Parma , ed alla Real Corte , ma in tutta l' Italia , e fuori . In Parma tra i Letterati , ed oltre i rammentati suoi colleghi , il Con-

dillac ed il Frugoni, ebbe stretta amicizia col famoso Padre Paciaudi, col Saladini, col Dottor Gerardi, di cui pianse la morte con un elegantissimo epigramma, ed altri di prima sfera. Non saprei fare distinzione di preferenza in nominare le nobili famiglie alle quali fu accetto; giacchè pare che tutte ugualmente gareggiassero nell'onorarlo. Può nominarsi specialmente la casa Sanvitale per aver egli scritta un'applaudita funebre Orazione in morte di S. E. Jacopo Antonio Sanvitale l'anno 1780; lo che fece non tanto per essere stato prescelto ad eseguire un tale distintissimo incarico, quanto per la stima ed amicizia che lo legavano alla memoria dell'illustre defonto.

La famosa stamperia Bodoniana non volle restar senza il vanto d'aver contribuito co' suoi torchj alla più nobile impressione di qualche Opera del dctto Pagnini. L'occasione delle nozze di S. A. R. la Principessa di Parma Carolina con S. A. il Principe Massimiliano di Sassonia ne porse opportuna illustre occasione nell'edizione del Callimaco greco con la versione dello stesso Pagnini, e di altre pre-

giabili di tali produzioni , come si accennerà nel catalogo che porremo in fine di queste Notizie . Fu tale e tanta l' opinione , che del suo valore nelle greche e latine lettere , e del suo esquisitissimo criterio in materia di buon gusto letterario s' ebbe dai dotti d' Italia , che a lui facevan ricorso non pochi per consultarlo , e per avere un' imparziale giudizio , e la correzione de' loro componimenti . Di tanto fanno fede più lettere , e fra le altre , quelle dell' eruditissimo Monsignor Fabbroni , quando stampava in Parma presso il Bodoni alcuni de' suoi Elogj ; e singolarmente una del dottissimo Gio. Cristoforo Amaduzj all' occasione dell' edizione d' un frammento di Teofrasto l' anno 1786 . Adottando egli varie correzioni suggerite nel testo greco dal Pagnini , conclude : Io non ho parole sufficienti per esprimerle la mia riconoscenza in vista della bontà , colla quale ella si è prestata all' esame del mio manoscritto , ed alla riforma del medesimo .

Niuno peraltro fra i letterati di grido più si distinse nel dimostrargli stima ed amore quanto il bolognese Gian-Pietro Zannotti che

così gli scriveva nel 1762. „ Che fate voi? State voi bene? Se sì, l'ho grandemente a caro; se nò, mene dispiace per voi, e per le sante muse, e per qualunque genere v'ha di buone lettere, delle quali siete felicissimo cultore. Così voi amaste me, come le muse amano voi; ma voi siete giovine e di bellissimo ingegno, e degno obbietto d'amore; io vecchio e goffo e di niun amor meritevole (6) „.

A tali suoi sentimenti di stima faceva eco pure il fratello Francesco Maria. Nè debbon tacer-si il Cunic, il Zamagna, Cammillo Zampieri (7), Saverio Mattei (8), il Napoli-Signorelli, il Lanzi, lo Stay, il Cesarotti, il Lamberti, Mr. Fabbroni, e tra i viventi tuttora, i dottissimi Ab. di Caluso, Emanuel da Ponte, Akerblad, ed altri molti. Niuna società letteraria d'Italia volle esser priva dell'onore di averlo nel numero dei membri suoi più illustri.

Nè solo gl'Italiani si distinsero in dimostrargli singolarissima stima; ma gl'Inglese, ed i Francesi. E chi non sà le distinzioni ed i riguardi usatigli dall'erudito General Miollis, dal Sig. Cav. Millin, dotto Archeologo, dal

Sig. Petit-Radel, che venuto in Italia non fu parco negli elogj ; avendo anche ristampato in Parigi l' italiana versione di Callimaco del Pagnini insieme con la latina fatta da lui . Ma troppo lungo sarebbe il catalogo di tutti coloro che nell' ordine dei letterati rendettero al Pagnini la dovuta giustizia di lode e di stima ; onde tralasciandone i moltissimi , bastanti sieno i rammentati . Sebbene quanto n' abbiamo esposto dia ben chiara idea del suo merito letterario , ciò nondimeno manca il prospetto di un' altra sua prerogativa , che veramente può dirsi il più elegante de' suoi pregi .

Fu il tempo de' suoi anni più freschi , come nelle scienze , così anche nelle lettere , abbondantissimo d' ingegni che l' une e l' altre coltivarono con ardore . Ma si distinsero , forse più che in altro tempo , nella letteratura e nella poesia estemporanea o scritta , le donne . La pistojese Morelli , la veneziana Cornelia Gritti , la fiorentina Sulgher Fantastici , la romana Maria Pizzelli , la pisana Luisa Cicci , la bolognese Tambroni , la lucchese Bandettini , la turinese Diodata Saluzzo di Roero , sono

nomi d' eterna memoria nei fasti della repubblica letteraria ; ad emulazione di queste ne sursero altre di recente che onorano l' Italia , e che fanno sperare di esser per continuarle così bel vanto ancora per molti e molti anni .

Il Pagnini sì per la sua dottrina , sì per la sua irrepreensibile vivacità , che nelle compagnie rendevalo graditissimo , formò la delizia della massima parte delle illustri donne suddette , e di altre molte , che da lui vollero essere istruite , o dirette negli studj dell' amena Letteratura . Era tanta la semplice schiettezza , la ingenua liberale franchezza del suo carattere , che le più oneste matrone , del pari che le più schive fanciulle si trattenevano con esso in amichevole dimestichezza , e quasi fossero persuase che il nostro Pagnini non avesse certe umane fragilità , di niente diffidavano , trattandolo con la fiducia di padre e di fratello , perfino negli anni di lui più freschi . Non mancarono è vero anche ad esso certi critici impostori , i quali o per un maligno livore , o per invidia , o malignità di loro natura vedevano con occhio torto questo suo disinvolto contegno ;

e tentavano or col ridicolo, or con il pretesto dell' offeso religioso decoro di sparger nuvole sopra la sua virtuosa e letteraria franchezza; della quale gli animi vili, ignoranti e maligni non sono in grado di concepire la minima idea. Per comunanza di patria fu la Morelli, poeticamente chiamata Corilla, la sua prima letteraria amicizia con donne. È nota la celebrità di questa poetessa, da essere stata onorevolmente coronata nell' Arcadia di Roma, e note sono le persecuzioni venutele addosso dalli invidiosi di quest' onore. L' amicizia col Frugoni gli aprì l' adito alla conoscenza della nobil donna Cornelia Barbaro Gritti, in Arcadia chiamata Aurisbe. Un lungo carteggio della medesima mostra la grande stima che ella avea del Pagnini; ed è curiosissimo il detto carteggio per essere lo specchio dell' anima, oltre ogni dire vivace e fantastica di quella donna apollinea. Molte composizioni della medesima, e in dialetto veneziano, e nell' italiano sono sparse nel suo carteggio col Pagnini, e fra le altre, un sonetto da essa, omai quinquagenaria, fatto per rispondere

ad un Cavaliere che aveale dichiarato d' esserne invaghito (9). Nel mandarlo al Pagnini, così s' esprime il 6 Agosto 1774. „ Dopo quattro anni che io non scrivo una rima, mi è venuto in capo di poetare, risvegliata da un accidente d' un Cavaliere bresciano, che mi disse, sentendomi recitare alcuni versacci, che, egli quì infra di noi trattenendosi, lo avrei perduto innamorado. Risero gli astanti; e ben di core ne risi anch' io soltanto in allora; ma ritornatami a casa, e spogliandomi in faccia allo specchio, mi venne in mente il detto del Cavaliere, e mi posi a scrivere il Sonetto che inserito ritroverete. Vi prego di correggerlo. In esso non vi è altro merito che quello della mia sincerità rapporto alla vera età mia. „ Ha il carteggio nomi pastorali. Timaurisbo è chiamato il Pagnini, che altre volte si disse Pistogene Eleuterio, ed in ultimo Eritisco Pilenio Pastor Arcade di Roma. Co' nomi pastorali vi sono pure indicati altri Poeti, ed altre Poetesse, ma non di tutti potrei raccogliere quale sia stato il nome proprio. .

Anche la pisana poetessa Luisa Cicci, in

Arcadia Erminia Tindaride, non fu meno penetrata dai più schietti sentimenti di stima, e di amicizia verso il Pagnini. Esistono tra le lettere da lei scrittegli non poche composizioni meritevoli della pubblica luce, e mandate al Pagnini, perchè le emendasse; nelle note riporteremo la sola lettera d'indirizzo scritta in versi; che mentre servirà per mostrare in qual alto concetto la Cicci tenesse il P. Pagnini, servirà per annunziare a' di lei concittadini, che non poche eleganti composizioni potrebbero aggiungersi di questa gentilissima poetessa a una nuova edizione, che venisse a farsi delle sue poesie (10). Della Bandettini molte lettere si conservano, che serviranno un giorno ad istruire il dotto pubblico di molte notizie della vita letteraria di questa donna illustre; la quale è desiderabile che viva tuttavia molti anni ad onore del bel Sesso italiano. Da questo carteggio è manifesto che la Sig. Bandettini molto deferì alle osservazioni ed ai suggerimenti del Pagnini nell'occasione di dar pulimento alla sua Teseide. Lunga istoria sarebbe il riferire tutte le persone di

ogni rango e d'ambi i sessi che a gara cercavano di onorare il Pagnini, o a lui facevan ricorso per ritrarne istruzione e consiglio.

All' occasione che quasi ogn' anno per le vacanze tornava alla Patria, era invitato ed aspettato ansiosamente dagli amici e dalle persone di lettere di Bologna, o di Firenze, d'onde passava per andare a Pistoja; dove l'anno 1778 si tentò di fissarlo, offrendogli quel di meglio che gli si potesse proporre, cioè la cattedra di Rettorica nel Seminario e Collegio vescovile con le più onorifiche condizioni possibili, vacata per la morte del Professor Fuocosi pistojese, soggetto di molta reputazione e pel suo talento, e per la gran pratica dei Classici latini. Il Franchini, che fu incaricato di fargliene la proposizione, conchiude: „ S' aggiunge all' invito de' più savj vostri concittadini, e alle lusinghe della suprema protezione del Principe l' impulso di un Vescovo (Monsignor Ippoliti) che molto vi stima, e vi ama Potete esser sicuro d' avere gli applausi e le acclamazioni di tutti „. Non

accettò il Pagnini per timore di far dispiacere a coloro che in Parma s' erano adopratì a prò suo per istabilirlo ne' primi impieghi letterarj nella Corte , e nell' Università .

Frattanto crescendo nell' età , sempre più edificava anche la sua letteraria reputazione non solo con nuove fatiche di traduzioni dal greco , dal latino , dal francese , dall' inglese , ma anche dallo spagnuolo , come apparirà dal catalogo delle sue opere , che sarà riportato in fine di queste Notizie . S' applicò pure nella lingua arabica (11) , ma di questo studio non ha lasciato verun monumento . Nel tempo delle grandi agitazioni politiche , le quali principiarono , dopo la Francia , a sconvolger l' Italia , venne a morte in Parma il Duca Ferdinando . Il Pagnini vide con estremo cordoglio la perdita d' un Sovrano così caro a suoi Suditi , del quale egli godeva non solamente la stima e la protezione , ma la più intrinseca dimestichezza . Il colmo poi del suo rammarico allora fu che dovette partir la Corte , introducendosi nuovo sistema di governo in quello Stato . Ciò non di meno la speranza di vedere

gli affari pubblici ricomposti, l'attaccamento che egli aveva preso per la Città di Parma, le istanze di trattenersi fattegli dai più distinti cittadini, lo distolsero dal partirsene con sollecitudine. Il nuovo Governo, trovando quest' uomo universalmente rispettato ed amato, non l' obbligò a partire, anzi varj dei Generali Italiani e Francesi, che, o per ostentazione, o per vero sentimento mostravano stima verso le lettere e riguardo pe' letterati, l' onorarono con distinzione; ma siccome le cose piegavano sempre al peggio, i Professori dell' Università non riscuotevano più i loro appuntamenti, e la Scolaresca era ridotta al maggior segno svogliata, ed indocile, prese il Pagnini la risoluzione di tornarsene in Toscana; o in Pistoja, o in Firenze nel Convento del Carmine a vivere tranquillo il rimanente del viver suo.

Reggeva allora la Toscana pel figlio Re Carlo I. pupillo, la Regina Maria Luisa Infante di Spagna, e vedova del Re d' Etruria Lodovico primo, figlio del Duca Ferdinando di Parma. Questa circostanza gli accresceva il desiderio di rimpatriare. Alcuni amici suoi

di Firenze e di Pisa, avendo intesa questa sua determinazione s'adoprarono, perchè gli fosse conferita la cattedra in Pisa di Lettere Umane, vacata alcuni anni prima per la morte del dottissimo Professor Carlo Antoniolli (12), e riuscirono nell'intento. Venne dunque a Pisa alla fine d'Aprile del 1806. La fama che lo precedeva fu ben giusta causa di esser ricevuto con tutta la buona accoglienza dalla Città, e dal Corpo Accademico. Peraltro il dispiacere di trovarsi separato dalle sue più intrinseche amicizie contratte fin dall'età più fresca in un paese dove il Principe, la Nobiltà, ed ogni ordine di persone l'avevano sempre applaudito, ed amato, non trovò in Pisa un sufficiente compenso. L'età settuagenaria gli faceva sentire il peso delle straordinarie fatiche, onde all'ombra della sua celebrità andava eseguendo con esemplare esattezza il dovere, senza ambizione di cercar nuove glorie letterarie. In alcune prolusioni per l'annuale apertura degli Studj fece gustare con ammirazione la sua eleganza ciceroniana nello scri-ver latino. Sebbene l'età, e la salute andas-

sero sempre deteriorando, ciò non dimeno, come un generoso destriero anche nella vecchiezza dà qualche segno del passato vigore; così nel Pagnini, di quando in quando, appariva un qualche lampo della passata vivacità di spirito per cui era ben facile argomentare il motivo dell'applauso avuto costantemente in Parma, e presso di chi lo trattò ne' suoi anni più freschi. Cambiato nuovamente il Governo anche in Toscana, e l'Università di Pisa obbligata a mutar sistema, dalla Cattedra di Umane Lettere fu traslatato il Pagnini a quella di Letteratura latina, col grado di Decano della Facoltà delle Lettere. Soppressi gli Ordini Religiosi si ridusse a viver privatamente da Sacerdote secolare, dando costantemente a conoscere che con il cambiar dell'abito, non avea cambiato la moral disciplina del suo stato. Molti sarebbero gli esempj da prodursi delle sue virtù cristiane, specialmente della carità verso i poveri, di cui abusando qualche indiscreta, o furba persona, non tolse al Pagnini il merito della sua virtù, ma impedì bensì, che qualche volta fosser meglio impiegati gli effetti della sua

caritatevole condiscendenza. In questo tempo il Vescovo di Pistoja pensò di ascriverlo al Capitolo della sua Cattedrale con plauso di tutta la Diocesi, ed in ispecie della Città.

Anche la ristabilita Accademia della Crusca l'accolse tra i suoi Membri corrispondenti, e gli decretò il premio per la traduzione delle Satire, ed Epistole d'Orazio, che egli avea già fatta nell'età fresca, e poi nel corso delle lezioni accademiche in Pisa ridusse a miglioramento. Avevane già incominciata la stampa a tenore dell'obbligo ingiunto agli Autori premiati, quando, sorpreso da un colpo d'apoplessia restò impedito in una parte del corpo, senza peraltro rimaner privo delle facoltà intellettuali. Visse qualche tempo in tale infelice stato; finchè dovette soccombere per una cangrena di decubito il dì 21 del mese di Marzo del corrente anno 1814.

Celebraronsi l'esequie nella Chiesa del Carmine in Pisa con decente pompa; essendovi intervenuto il Corpo Accademico, secondo il consueto, e ne furono rammentate le lodi con una funebre Orazione. Ebbe sepoltu-

*ra nella Chiesa suburbana di S. Jacopo degli
Scalzi, con la seguente Iscrizione:*

LUCÆ . ANTONIO . PAGNINIO

PISTORIENSI . SACERDOTI

QUI

PRIMUM . CARMELITARUM . FAMILIÆ

ADSCRIPTUS

IOSEPHI . MARIE . NOMINE

DEIN . CANONICUS . PISTORIENSIS . ECCLESIE

CUM . JAM . PLURES . ANNOS . DOCUISSET

SUBLIMIOREM . ELOQUENTIAM . IN . PARMENSI

ET . LITERAS . LATINAS . IN . PISANA . ACADEMIA

INCLARUIT . SUMMOPERE

LITERIS . HEBRÆIS . GRÆCIS . LATINIS . ET

PLURIMIS . E . GRÆCO . PRÆSENTIM

EDITIS . INTERPRETATIONIBUS

VIXIT . AN . P . M . LXXVII .

AVUNCULO . SUO . BENEMERENTI

DESIDERATISSIMO

JOSEPH . CUCCHI . HERES . EX . TEST .

FECIT .

OPERE A STAMPA

DI

LUCA ANTONIO PAGNINI.

Anacreonte tradotto da Pistogene Eleuterio.
Venezia 1766.

Oratio habita in solemnibus studiorum instauratione. Parmæ 1768.

Bauci e Filemone componimento drammatico
rappresentato per le nozze di S. A. R. il
Duca di Parma ec. Parma 1769.

*Pe' solenni funerali di Sua Eccellenza Jacopo
Antonio Sanvitale Conte ec. ec. ec. Orazione*
detta dal Reverendissimo P. Giuseppe Ma-
ria Pagnini carmelitano ec. Professor d' elo-
quenza nella R. Università di Parma il dì
10 Giugno 1780, con la relazione de' me-
desimi funerali. Parma dalla Stamperia
Reale in 4.^o

Teocrito, Mosco, Bione, Simmia greco-latini
con la Bucolica di Virgilio latino-greca,
volgarizzati e forniti d' Annotazioni da Eri-

tisco Pilenejo P. A. T. 2. Parma dalla Stamperia reale 1780 in 8.^o

Poesie Bucoliche italiane latine e greche.
Parma 1780.

Theoria Rectarum Parallelarum ab omni scrupulo vindicata. Parmæ 1783.

Poemetto di Catullo per le nozze di Teti e Peleo volgarizzato. Parma 1783.

Poemetto di Catullo sul maritaggio di Teti e Peleo volgarizzato e messo in luce per le faustissime nozze del Nobil Uomo Sig. Conte Andrea Sermoneta di Torricella, e della Nobil Donna Sig. March. Maria Guerrieri di Mombello. Parma presso il Carmignani 1783.

Il Formione di Terenzio latino-italiano. Parma 1783.

De principio superpositionis geometricæ non necessario. Parmæ 1784, ed in Firenze nel Volume XIV. degli Opuscoli scientifici, e letterarj.

Elegia di Callimaco su la chioma di Berenice volgarizzata secondo la versione latina fattane da Catullo. Parma 1785.

Dinarba Novella morale tradotta dall' inglese . Pistoja 1791.

Volgarizzamento dell' Inno a Cerere attribuito a Omero pubblicato nell' occasione delle fauste nozze del N. U. il Sig. Barone Jacopo Bracciolini con la N. D. la Signora Teresa Conversini, patrizj pistojesi . Pistoja 1791.

Le quattro Stagioni Egloghe d' Alessandro Pope dal verso inglese trasportate nell' Italiano da Eritisco Pilenejo P. A. Parma 1780 in 8.^o Pistoja 1791, e Crisopoli 1797 e altrove .

Callimaco greco-italiano . Parma 1792 nel regal palazzo , co' tipi bodoniani , per le auguste nozze della R. Principessa di Parma, Carolina Teresa di Borbone , con S. A. S. il Principe Massimiliano di Sassonia „ . Nell' avvertimento dello Stampatore si dice che tre edizioni ne furon fatte; la prima in 4.^o, la seconda in foglio grande e in caratteri minuscoli; la terza non meno grande in foglio, ed a lettere quadrate, ossia unciali .

Inno alla Vittoria di Miss Cornelia Knight
inglese-italiano. Parma

Orazione funebre per Carlo III. Re di Spagna, tradotta dallo spagnuolo. Parma

Il Manuale d' Epitteto greco-italiano. Parma 1793.

Lettera ad un amico sopra una serie infinita di giuochi spettanti alla dottrina delle combinazioni, e delle permutazioni. Parma 1794, e nel Giornale Pisano N. 32. Tom. XII. p. 1. 1811.

Epistola ad Cl. virum Hyeronimum Saladinum qua continentur castigationes et supplementa libelli cui titulus: Theoria rectarum parallelarum ec. Parmæ 1794.

Epigrammi 150. dell' Antologia greca, volgarizzati ed inseriti nel Parnasso italiano. Venezia.

Præfatio ad 4. libros de imitatione Christi. Parmæ 1794.

Le Poesie di Anacreonte, di Saffo, e di Erinna dal Greco trasportate in rime toscane per opera di Eritisco Pileneio P. A. Lucca 1794 presso Domenico Marescandoli.

Poesie di Saffo e di Erinna poetesse di Lesbo, traduzione dal Greco in Rime toscane di Eritisco Pilenejo P. A. In Lucca 1794. presso il suddetto.

Esiodo greco-latino con la versione latina dell' Ab. Zamagna, e con l' Italiana del P. Pagnini. Parma 1797. dalla Stamperia Reale.

La traduzione del P. Pagnini si trova anche staccata dal testo greco, e dalla latina del Zamagna, di questa medesima edizione. *L' Alzira, ovvero gli Americani*, Tragedia del Voltaire, tradotta in versi italiani da G. M. Pagnini Carmelitano. Parma 1797. per li fratelli Pozzi.

Epigrammi morali C. Dalla R. Stamperia parmense 1799.

Epigrammi volgarizzati dal Greco per opera di Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano, libri 3. Parma dalla Reale Tipografia 1800.

Nuove dimostrazioni delle proposizioni quinta e sesta del libro primo d' Euclide secondo il metodo dello stesso Euclide pubblicate dal Professor Pagnini. Pisa 1813.

Ode di Alessandro Pope in onore di S. Cecilia, tradotta dal P. Maestro G. M. Pagnini Carmelitano nel volume VI. degli opuscoli scientifici e letterarj di Firenze.

Satira prima del libro 1.^o d' Orazio..

tradotta in versi toscani. Ivi

Versione della prima poesia di Catullo. Ivi.

In Obitu præstantissimi medici Michaelis Girardi Epigramma G. L.

Il Christo Tragedia di Girolamo Martirano ec. trasportata in versi toscani. Parma dalla Stamperia Reale

Sonetti, Epigrammi ed altre poesie volanti stampate in Parma ed altrove.

Le Satire, e l' Epistole di Q. Orazio Flacco tradotte in verso italiano. Pisa presso Rannieri Prosperi 1814.

NOTE.

(1) V. la Vita scritta da Monsignor Angiolo Fabbroni *Vitæ Italarum ec. T. 18. p. 266.* e l'elogio *T. 1. Elogj d' Illustr. Ital. p. 304.*

(2) V. l' Elogio scritto da Monsig. Angiolo Fabbroni *Elogj d' Illustri Italiani T. 1, p. 114.*

(3) Nacque il Sig. Cesare Franchini-Taviani nell' anno 1706; morì nell' 1780. Le sue opere stampate sono: un' Orazione pel Cardinale Fabbroni, un' altra pel Cardinal Banchieri; l' Epistole di S. Paolo parafrasate; varj Sonetti, e diverse Canzoni tra le rime degli Arcadi, ed altre. Egli ebbe un fratello chiamato l' Ab. Giulio Franchini; il quale dopo aver fatto gli studj a Pisa entrò giovinetto nella R. Segreteria di Stato del Granduca Cosimo III., e fu dal Sovrano inviato a Parigi come suo incaricato d'affari. Ne fecero gran conto il celebre Fontenelle, e il dottissimo Cardinale Fleury. Di là passò a Roma col medesimo carattere, e finalmente fatto Auditor generale di Siena, vi morì l'anno 1759. In fine della vita del P. Grandi scritta da Monsig. Fabbroni si legge un suo Sonetto per la morte d'un certo Vernaccini giovine di grandi speranze annegato in Arno.

(4) Ecco un saggio delle poesie originali del Pagnini.

SONETTO BERNESCO

*Per l' immatura compianta morte d' un cane corso
chiamato Caporale.*

Mentre tanta di Can turba plebea,
Che strade e piazze e case e templi infesta,
Gira proterva in gran prosopopea,
E il brutto cuor col brutto ceffo attesta,

Tu, che dal Ciel sortisti oltre ogn' idea
 Nobil' alma, fedel, saggia e modesta,
 Alma, a cui fregio e non ingombro fea
 Bella, agile, gentil corporea vesta;
 Tu, CAPORAL, nel primo fior degli anni
 Di qua traslato al regno degli Dei
 Mille occhi e mille a lagrimar condanni,
 E non unico al mondo esempio sei;
 Chè morte lieta ognor de' nostri danni
 „ Fura i migliori e lascia stare i rei.

SONETTO MORALE

La sorba è figura della donna.

Pe' boschetti di Sala (*) in compagnia
 D' uomini, e donne tra il fragor de' venti
 Io me n' andava a passi corti, e lenti
 Studiando la moral Filosofia.
 Alcune sorbe vidi là per via,
 Frutto, che in bella spoglia allega i denti,
 E solo avvien, che buono alfin diventi,
 Quand' ha perduto la beltà natia.
 E, oh come, dissi, al buono il brutto oppone
 In tai frutta Natura; e come in quelle,
 Delle donne un esempio ci propone!
 Se belle sono, in capo han le girelle,
 E se alcune di lor diventan buone,
 Ciò solo avvien quando non son più belle.

(5) Della parziale amicizia di Condillac verso il Pagnini, molte testimonianze s' incontrano nel carteggio del Pagnini, ed in ispecie in alcune lettere di questi al Sig. Cesare Franchini.

(6) Nella detta lettera il Zannotti mandava al Pagnini un Sonetto sopra la restaurazione fatta dal Sig. Ercole

(*) *Luogo di delizie del Duca di Parma.*

Lelli della statua di Nettuno, getto in bronzo di Gian Bologna, la quale serve d'ornamento alla fonte della piazza di Bologna.

(7) Ecco un Sonetto del Zampieri diretto al Pagnini

SONETTO

Per la felice guarigione del celebratissimo P. Paolo M. Paciaudi al valoroso P. Maestro Pagnini Carmelit.

O dei Parmensi lidi, o dei Sabaudi
 Gloria, ed amor, se Tu ten' vai, chi resta?
 Dissi all' udir che l' inclito Paciaudi
 Combattea con l' estrema ora funesta.
 Sien dunque a Te, Pagnin, perpetue laudi
 Poscia che tal conforto or mi s' appresta,
 Per cui veggio rivolta in dolci gaudj
 La dianzi minacciosa atra tempesta.
 Fausti volgan tuoi dì: Ma qual ti prese
 Novo desio dell' arabo sermone
 Le cifre penetrar da pochi intese?
 Se al pari vuoi, saper di Salomone,
 Sappilo, e pensa ch' Ei pur poco apprese,
 Mentre con donne perdè sua ragione.

(8) Si pubblica questa lettera per maggior dilucidazione del passo di cui vi si tratta, in aggiunta a quanto ha già scritto il ch. Cav. Pindemonte nella prefazione al suo *Volgarizzamento dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero*. Bassano 1785. Il Pagnini nel suo volgarizzamento del medesimo Inno ha abbracciato nel luogo questionato la correzione del Ruhnchenio, e di Dupuy, che alla voce *ἰλαῖας* sostituiscono *ἰταῖας*.

Amabilissimo P. Pagnini

Di casa 25 Settembre 1788.

Sento con piacere, che stiate faticando sull' Inno a Cerere, Inno se non d' Omero, certamente Omerico della

Scuola d' Alessandria . Ruhnkenio si è contentato di appagar la prima fame de' lettori , e pubblicò l' Inno ritrovato in Moscovia da Cristiano Federico Mattei , senza traduzione , e con poche note . Il nostro dotto Ignarra l' ha illustrato con erudizione , e con una version letterale . In Venezia uscì una traduzione italiana in versi sciolti . In Verona il Cav. Pindemonte pubblicò altra versione egualmente in versi sciolti col testo in piè di pagina , e alcune osservazioni nella prefazione . Sulle prime un certo diritto di cognome mi avea spinto a far qualche cosa , acciò un Mattei illustrasse un monumento scoperto da un altro Mattei : ma mene distolsero le mie molteplici occupazioni . Il mio Rogati vedendo la mia inazione si era presa la pena di tradurlo in ottava rima , ma si arrestò in mezzo del cammino . Non è però vero quel che Rogati vi ha detto , ch' io debba tener molte cose notate su di tale Inno : ch' ei le trovi , ed io ve le comunicherò . Forse ne' discorsi , che allor facevamo , io riflettea molte cose , di cui affatto non mi sovviene , a riserva d' una , che riguarda il verso 25 .

Il Poeta dice che Proserpina rapita cominciò ad urlare , ed invocare il suo padre Giove in soccorso , ma che niuno degli Dei , niuno degli Uomini , e neppure i fruttiferi olivi udirono i suoi lamenti

Οὐδὲ τις ἀθανάτων, οὐδὲ θεῶν ἀνθρώπων
ἤκουσεν φωνῆς οὐδ' ἀγλαόκαρποι ἐλαίαι ,

Il Ruhnkenio sinceramente qui appone questa nota : *hæc non capio, videant acutiores* . L' erudito Ignarra conobbe la difficoltà , e credè di sciorla col passo simile di Orazio : *Non homines , non Dii , non concessere columnæ* , e come Orazio unì le colonne agli Uomini , ed agli Dei , così Omero unì agli Dei , e agli Uomini gli ulivi . Forse il caso è diverso , e non importando quelle *columnæ* in Orazio altro che leggi , dette così , perchè si scrivevano nelle colonne , il dirsi „ non gli Uomini , non gli Dei , non le colonne „ è lo stesso , che dire non le colonne celesti , nè le terrestri , cioè nol permettono le leggi divine , e non le umane .

Comunque s' interpreti all' incontro il passo d' Omero quegli ulivi non potranno mai starci bene. In fatti il dotto Pindemonte elegante traduttore, ed erudito comentatore invece di *ελαῖαι* vorrebbe che si leggesse *πλεον* nome, che si dà a Cerere, a cui andrebbe ben appropriato *ἀγλαόκαρπος* *ἄλλα* Cerere dalla bella mano, o dal bel frutto, cioè *Cerere bella*, *Cerere fruttifera*, come nel vers. 4., e nella stessa guisa, che Omero spesso dice *Θέτις ἀργυρόπεζα* quella che Pindaro chiama *ἀργυρόκαρπος* Teti dal piè d' argento, Teti dalle braccia d' argento, cioè Teti dal bel piede, Teti dalle bianche braccia, *Teti* in somma *bella*. Ma qui non so se possa aver luogo questa lezione, giacchè fra gli Dei era compresa ancora Cerere, ed avendo il poeta detto, che non fu intesa Proserpina nè dagli Uomini, nè dagli Dei, non era necessario aggiungere, e non l' intese la *bella*, la *fruttifera* Cerere. Si aggiunga, che questo contraddirebbe al ver. 39. dove si dice che Cerere udì le grida di sua figlia.

Io poi credo più tosto, che quell' *ελαῖαι* forse dovrà leggersi *ἐλίνσαν*, o pure *ἐλκνῆν* in modo che o sia verbo, cioè, *non miserti sunt*, o sia aggettivo da unirsi a *καὶ* *non audiverunt vocem miserabilem*. Nel verso 264 troverete quasi un luogo parallelo

Τού δ' ἐκπέγνηται καὶ ἐσέκουσαν ἐλινῆν,

Hujus autem sorores miserabilem vocem audiverunt.

Vi resta l' *ἀγλαόκαρπος*: pensate se questo epiteto possa unirsi con Proserpina: nell' Inno, come si è detto, si unisce nel vers. 4. con Cerere, che così vien chiamata, non so se la *donna dal bel frutto* possa dirsi della figlia, come della madre, vale a dire in significazione attiva, e passiva, nè so se *ἀγλαόκαρπος* potesse sostituirsi a tale epiteto con piccolo divario, o altra cosa che penserete. Io non mi fermai su di ciò allora, nè ho tempo ora di fermarmi, contento d' aver trovato un simile equivoco, ma in contrario nel Salmo xci. vers. 10. *et senectus mea in misericordia uberi*. Voltaire nel tom. xxxvi. *Melang. c. 44.* traduce „ma viellesse dans la miséricorde de la mammelle,,

e mette in ridicolo Davide, che nella sua vecchiaia andava chiedendo pietà dalle mammelle. Il desiderio di scherzare nelle cose più sante trasporta quell' uomo a dimostrarsi ignorante a segno, che prenda *uberi* per genitivo sostantivo, quando è un aggettivo ablativo, e dinota: nella misericordia abbondante. Ma il fatto sta, che in questo versetto non ci è nè la mammella, nè la misericordia, ma l' olio, come si ha nei LXX. e negli antichi Salteri; *et senectus mea in oleo pingui*; L' errore nacque dall' incontrarsi in qualche edizione de' LXX. ἔλαιον, che dinota misericordia, per ἔλαιον, che dinota olio, come ha costantemente l' ebreo: *Delibutus oleo viridi*. Da me si è esposto il versetto così

Son vecchio, e giovine d' esser mi sembra*
 Giovine che in lotta vada a combattere
 E di verd' olio s' unga le membra.

Simile equivoco nacque nell' altro passo del Salmo „ *Saturati sunt filii, et saturati sunt porcina* „ per l' ὄσsus, ed ὄσs filius eguale a quello de' latini rammentato da Cicerone l. 11. de Nat. Deor. n. 43. ove dice, che in Roma le Jadi si chiamarono *suculae*, e che i Romani male interpretando l' etimologia de' Greci, che dissero quelle stelle Jadi, cioè piovose dal verbo ὄσs pluio, le chiamarono porcellette, credendo che fosse un diminutivo dell' ὄσs sus, donde viene ὄσs porcelletto. Manum de tabula: ho scritto molto, aspetto da voi qualche lume, conservatemi la vostra amicizia, e vi bacio le mani

P. S. Vi mando un bell' opuscolo, che il vostro P. Evasio Leone ha scritto, e pubblicato in Torino in mio favore in risposta alle accuse del P. Rugilo. Sono obbligato alla vostra Religione, che mi difende contro gl' insulti di un'altra; senza paragonare i meriti d' Elia, e di S. Francesco, credo che almeno in fatto di Bibbia, il vecchio Profeta ne sapesse un poco più del nuovo Patriarca.

Devotissimo Servitore
 Saverio Mattei.

(9) SONETTO

Non mente nò il cristal! Mi albeggia il crine,
 E le guancie di rose e il palpitante
 Niveo ricolmo sen, le coralline
 Labbra in squallor senil mi porge innante.
 Non mente nò il cristal: rapida al fine
 Il decimo varch' io lustro pesante,
 E già gravi le membra al suolo or chine
 Mi rammentan la tomba, e non l'amante.
 Altre destai vivide fiamme in petto:
 E l'empio arcier dalle fatali scorte
 Non mai mi porse un moribondo affetto.
 Ah passin nell' oblio per sempre assorto
 Fole di gioventù: Al grand' obbietto
 Sol' or si pensi: E qual sarà? la morte.

SONETTO

*In dialetto veneziano della medesima Signora
 Cornelia Gritti.*

Eurillo mio la zelosia tu sà
 Che le xè antiga, e no la s' usa più
 Se ti ti fa 'l amor, lontan de qua,
 E se mi 'l fasso, femo zu per zu.
 Se po' ti me domandi che sarà
 Se mai s' arriveremo a tu per tu?
 Mi te rispondo: quel che sempre è stà,
 Dacchè ghè sto mestier becco fottù.
 Donca tira de longo e basi ti
 Se ti vuol, che mi basia, e baserò;
 Nè femo più baruffe a' nostri dì.
 Mi, de' tò amor non men' informarò:
 Nè ti de' mii: ma te dirò di sì,
 E femo a nostro modo tutti e de.

(10) TERZINE

*Della N. D. Sig. Maria Luisa Cicci fra gli Arcadi
Erminia Tindaride, dirette a Eritisco Pilenejo sin-
golare ornamento, e splendore d' Arcadia, e di tutta
la Letteraria Repubblica .*

Dolce pensier delle Castalie Dive ,
Dotto Pagnin, Te guida amico il Fato
Del patrio Ombrone a rallegrar le rive ;
Le rive altere , che il buon Mastro han dato
A Lui che alto cantò di Laura il nome
Sul plettro d' or per man d' amor temprato ; (*)
E che di fronda ascrea cinti le chiome
Cantori egregj in ogni età nutriro ,
Che al veglio struggitor le forze han dome .
Rive felici , a cui degli anni il giro
Unqua nuocer non sà , Pagnin , se in loro
Le tue pupille a' rai del Sol s' apriro ,
In bianco Cigno dell' aonio coro
Apporti ad esse co' sublimi carmi
Gloria novella ognor , novel decoro :
Onde al Tebro famoso in toghe, e in armi
Invidiar per Te non denno il vanto
De' di migliori , o bronzi , o sculti marmi .
Se l' aureo fren tu snodi al dolce canto ,
Scendono a gara ad ascoltarti intenti
Gli eterni Dei dal regno eletto, e santo ,
E dal gelido Arturo all' arso Lido
Volan tue lodi , e nell' Idalio mirto
Lieto le incide il Garzoncel di Gnido -
O fortunato pellegrino spirto !
Cinto vai Tu di quell' allòr, che sdegna
Febo apprestare al mio crin rozzo, ed irto .
E de' tuoi meriti è ben mercede condegna
La sacra fronda : Tu se' in cima al Calle ,
In cui profano piede orma non segna -

(*) *Mess. Cino .*

Tu il volgo ignaro ormai dietro le spalle
 Lungi ti lasci, e contro te l' invidia
 Freme di Pindo invan dall' ima valle .
 Tu degli artici vati illustre insidia
 Tendi al bel canto , e alle Toscane corde
 Ligo il fai sì , che n' ha la Grecia invidia .
 Nè pago vai , che al grato suon concorde
 Sia di tua cetra il carme ; oltre sospingi
 Le brame oguor di più sapere ingorde .
 Dietro al grand' Anglo senza vel tu pingi
 Di natura gli arcani , e obbediente
 L' Algehra astrusa a' tuoi voleri astringi .
 Ampio da' labri tuoi scende torrente
 D' aurea facondia , e la natia favella
 Da te forbita ascolta estrania gente .
 Ma quale Apelle mai pinger facella
 Puote viva così , che in bujo loco
 Sola basti a recar luce novella ?
 Ah! de' tuoi meriti in faccia appoco appoco
 Langue l' ingegno mio , spirto gentile ;
 E invan le Muse a darmi aita invoco .
 Dunque non t' adirar , se il rozzo stile ,
 Non uso ancora alle sublimi imprese ,
 Te stesso non ritrasse a te simile :
 E un guardo a' versi miei volgi cortese .

(11) Ciò si rileva dal Sonetto del Zampieri surri-ferito .

(12) Il Prof. Carlo Antonioli fu nativo di Coreggio, e appartenne all' Ordine religioso *delle Scuole Pie*. Fu scolare, e quindi ajuto, e poi successore del Corsini nella cattedra di Lettere Umane e di lingua greca in Pisa. Ebbe fama di molta erudizione, e di molta dottrina nelle lettere Greche e Latine. Scrisse la *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma del Ch. P. Corsini contro la censura fatale nelle Osservazioni sul Giornale Pisano* (*), nella

(*) *Gli fu replicato con la Risposta alle Censure fat-*

quale prende spesso occasione di combattere alcune opinioni di Monsignor Mario Guarnacci. E' nota l'intolleranza e la bile letteraria di questo Scrittore contro chiunque avesse avuto l'ardire di mostrarsi d'opinione differente dalla sua. Ond' è che si rovesciò indegnamente contro del Padre Carlo Antonioli, il quale accortosi che il suo avversario cambiava spesso la questione letteraria in una plateale diceria piena di sarcasmi e di ingiurie, pensò che fosse di suo decoro il desistere dall'intrapresa, e lasciare alla verità della sua causa le proprie difese. Infatti le visioni guarnacciesche sono state dai dotti quasi universalmente rigettate. E' da rammaricarsi peraltro che mentre la maggior parte delle di lui dottrine non è più in credito, spesso sia rinnovato quell' indecente modo di questionare da certi che pretendono al diritto d'infallibilità anche in tutto quello che sognano; furiosamente inveendo con insolenze e con ogni abuso di critica contro chi non grida con loro *pulchre! bene! belle!* (*) Un'altra operetta fece molt' onore all' Antonioli, cioè l'illustrazione d'una Gemma del Museo Stoschiano; la quale operetta è oggi rarissima, e meriterebbe d'essere ristampata, a beneficio degli studiosi dell' antiquaria. Morì in Pisa l'anno 1800 il 1 di Novembre.

te contro le Origini italiane di Monsig. Mario Guarnacci nel libro che ha per titolo: *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma* ec. Opera di Fra Cipollone Lavacoci.

(*) Per dare un saggio dello stile di questa risposta contro il P. Antonioli, eccone un periodo. „ *Lascia*
 „ *adunque di fare il novellista, lascia di censurare,*
 „ *lascia stare i defonti Salvini, e Lami, oltre a tanti*
 „ *altri viventi che hanno studiato più di te, Asinaccio*
 „ *che sei. . . Sicchè lasciandoti nel tuo disperato fu-*
 „ *rore finiamo lietamente come finì un nostro poeta*
 „ *estemporaneo*

„ *Canta le smanie tue, canta i tuoi guai*

„ *Canta minchion ch' hai da cantare assai.*

FINE.



AVVERTIMENTO

Dello Stampatore.

Queste Notizie erano destinate dall'Autore a comparire al pubblico tra qualche tempo più estese, e con maggior pulizia di stile. Ma avendo noi compiuta la presente edizione della versione delle Epistole e delle Satire di Orazio, abbiamo creduto di farci merito presso i lettori, pubblicando sollecitamente qualche notizia della vita e delli studj del Prof. Pagnini. Fattane istanza al Sig. Prof. Ciampi e condiscendendo egli al nostro desiderio, ci ha dato quel che aveva tra'suoi fogli, come appunto si trovava; a condizione peraltro di avvertire il Pubblico che esso riguarda questo scritto come un abbozzo di ciò che erasi proposto di fare.

ERRATA

P. 239. v. 8. servirà
262. v. 4. 5. rendendoli
273. v. 10. quando vi

CORRIGE

basterà
rendendogli
quando non vi

MAG 2019824



